

LIBRERIA
ORLANDI

R. BIBLIOTECA NAZ. LE

R. BIBLIOTECA NAZ. LE

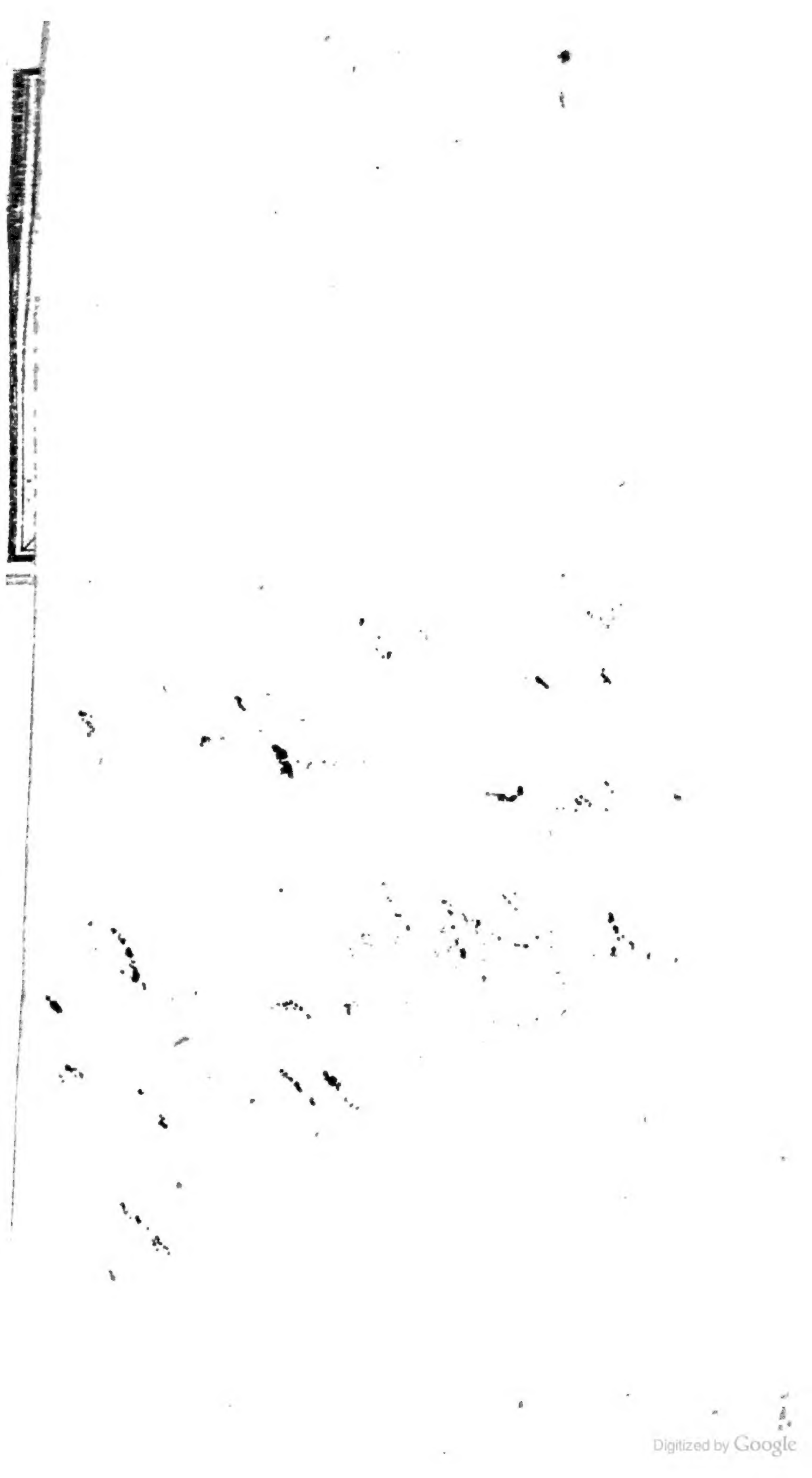
63

NAPOLI

C

3

22, 1915



LA
GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO
EDIZIONE

CONDOTTA SU QUELLA AD USO DEL COLLEGIO GALLIO DI COMO

PRECEDUTA

DA UN DISCORSO CRITICO LETTERARIO
DI UGO FOSCOLO

E ILLUSTRATA

DA NOTE STORICHE E FILOLOGICHE.



VENEZIA
STABILIMENTO ENCICL. DI G. TASSO EDIT.
M. DCCC. LIII.

La presente Edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge in quanto riguarda le correzioni e le note, avendo adempiuto alle prescrizioni d' essa.

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ

L' EDITORE.

Ecco la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, quale fu ridotta ad uso del Collegio Gallio di Como, la cui edizione, quanto alle correzioni fatte al testo, scrupolosamente ho seguito. Il testo poi è secondo la riputata edizione del Lemonnier di Firenze. Perchè poi i giovani potessero ritrarre il maggior profitto possibile dall'immortale poema, preposi ad esso il bellissimo discorso di Ugo Foscolo (tolto dal giornale *Quarterly Review* e dall'inglese tradotto in italiano) *Sulla Gerusalemme e su Torquato Tasso*, come pure l'*Allegoria del poema* distesa dall'autore. Nel discorso però del Foscolo fu mia cura speciale di togliere affatto quanto potea dare la menoma ombra di arrischiate o temerarie asserzioni, sicchè potesse nella quasi totale sua integrità trovarsi in questa edizione uno scritto bellissimo che contiene un esatto giudizio sul poema e su Torquato. Oltre a ciò credetti ottimo consiglio fregiare la presente edizione di *note storiche, geografiche e filologiche*, le quali servissero a illustrare i fatti e i luoghi accennati nel poema.

Questo è quanto io posso dire sull'edizione da me condotta. Voglia la gioventù studiosa e vogliano i Professori far ad essa buon viso, ed a me basterà, che questa *Gerusalemme* corretta ed annotata trovi l'accoglimento stesso di tutte le altre utili Operette, che di continuo inserisco in questa mia *Biblioteca classica*.

C E N N I

su

TORQUATO TASSO.

Torquato Tasso, dell' illustre poeta Bernardo, gentiluomo bergamasco e da Porzia de' Rossi, nacque a Sorrento, presso Napoli, l' 11 marzo 1544. Studiò a Napoli e a Roma, e in quest' ultima città imparò le lingue dotte e studiò gli autori classici. Bernardo, che voleva farne un giureconsulto, lo mandò all' università di Padova; ma il giovanetto, che sentivasi chiamato alla poesia e alla filosofia, invece che attendere alle lezioni di diritto, applicavasi a comporre il *Rinaldo*, poema cavalleresco, che per gravità di stile e per bellezza d' immagini di molto avvicinasi all' epopea. Aveva allora Torquato appena diciott'anni, e riscosse per esso applausi da tutta Italia. Ma non contento di questo primo suo saggio, egli pensò ordire un secondo poema, quello che dovea farlo immortale, cioè la *Gerusalemme liberata*. Prese l' argomento dalla storia delle Crociate, che furono tra' massimi avvenimenti del mondo moderno. Esse diedero principio ad un' era novella pei popoli d' Occidente, mostrando l' Europa in arme per togliere agl' Infedeli la tomba di Gesù Cristo. Contava allora Torquato vent' anni, ned altri sussidi aveva che il suo genio e le aride memorie d' alcuni cattivi cronisti. Il poema lo occupò undici anni ed egli alla sua composizione altri scritti andava frammettendo. Nel 1565, chiamato venne a Ferrara, il cui duca aveva aperto asilo onorevole alle lettere.

Quivi andò proseguendo il poema, e di mano in mano che lo continuava, andava leggendone alcuni brani alle sorelle del duca, che gli profondevano sommi elogi, che non gli riuscirono per ultimo indifferenti, e vuolsi abbia il poeta concepito per una sorella del duca una passione, la quale, per la impossibilità di appagarla, fu il tormento di tutta la sua vita, quantunque non ardisse egli neppure di palesarla. A questo si aggiunse la morte del padre (1569) a immergerlo vieppiù nella tristezza, per distrarlo dalla quale il cardinale d'Este lo condusse nel 1570 in Francia, ove a grand' onore ei venne accolto e regalato da Carlo IX. Tornò in Italia verso il fine del 1571, ottenendo di nuovo dal duca Alfonso e dalle principesse segni di stima e di benevolenza. Frammezzava, come abbiamo detto, alla *Gerusalemme*, altre poesie. Fra queste merita ricordo l' *Aminta*, mirabile dramma pastorale che rappresentato venne dinanzi alla corte di Ferrara nel 1573, e che giudicato venne un capolavoro di eleganza e di buon gusto: quanto nobile e sublime è lo stile della *Gerusalemme*, altrettanto è semplice e leggiadro quello dell' *Aminta*, dove il poeta dipinse sè stesso nel personaggio di Tirsi. Finita intanto avendo la *Gerusalemme*, ne mandò copia a Roma al prelato Scipione Gonzaga suo amico, richiedendolo del suo parere. Il Gonzaga si unì a Sperone Speroni, a Silvio Antoniano e ad altri; ma essi apprezzar non seppero il sommo valore del poema, e, invece degli elogi meritati, ne scrissero al Tasso censure esagerate. Questi non mancò di ribattere le censure che vedeva ingiuste, accettando invece le ragionevoli; ma rimase tanto acceso da tali cure e da alcune contrarietà provate alla corte di Ferrara, che gli si turbarono le idee. Si credette scopo

a' raggiri de' cortigiani, allo sdegno del duca: si aggiunsero scrupoli religiosi, ed egli cadde di fallo in fallo, non valendo a calmarlo le assicurazioni del duca e delle principesse. Ito in Urbino, ricercò da quella duchessa per la rappresentazione dell' *Aminta*, colà ebbe a snudare il ferro contro un famiglio di lei; di che il duca lo fece due giorni chiuder in prigione. Tornato a Ferrara, e temendo lo sdegno di Alfonso, di nascosto ne uscì il 20 luglio 1577 senza denaro, senz' abiti, senza guida: schivate le strade maestre, errò pe' monti, avendo dai pastori asilo e vesti; e così vestito recossi da sua sorella Cornelia a Napoli, in casa della quale per un anno, sotto il bel cielo di Napoli e mercè le affettuose cure della sorella, dimise la cupa sua melanconia. Ma ciò per poco, che tratto sentivasi a Ferrara, dove si portò ed ottenne ancora i suoi uffici; benchè, fisso sempre nel pensiero di aver perduto il favore d' Alfonso, presto la lasciasse e si recasse a Mantova. Poi passò ad Urbino, dov' ebbe ottima accoglienza dal duca. Quivi pure credeasi ricinto di pericoli e d'insidie, e di celato lasciò Urbino, sperando protezione dal duca di Savoia, ch'egli neppur conosceva. Presentossi alle porte di Torino in sì misero arnese, che se un letterato non lo avesse conosciuto, gli sarebbe stato rifiutato l'ingresso. Non valse però a fermarlo colà l'ottima accoglienza che ricevette dal marchese Filippo d'Este, chè sempre ei tendeva a Ferrara. Vi si recò difatti, e vi giunse mentre si apprestavano le nozze del duca con Margherita Gonzaga, nelle quali essendo tutti occupati, niuno di lui si curò, anzi fu ripulsato dai cortigiani e oltraggiato perfino dai famigli. Il poeta allora, mal disposto com'era, inveì contro i principali della corte e contra il duca stesso, dichiarandolo vile ed

*

ingrato, e mostrando pentimento degli elogi a lui profusi. Alfonso, informatone, invece di riguardare ciò come effetto di mente inferma, volle vendicarsi, e in marzo 1578 fe' chiudere il Tasso in un ospedale di pazzi. Qui tanto più gli si ottenebrò la ragione, aggiuntisi ai mali della mente i mali fisici, i dispiaceri per le critiche ingiuste ed accanite fatte al suo poema da alcuni Accademici della Crusca, dalle quali fu causata la *Gerusalemme conquistata*, che così egli appellò il suo poema rifatto. Intanto la fama che per tutta Italia eragli sorta dal poema, stampato a insaputa di lui a Venezia, destò lo zelo di nuovi e potenti suoi protettori. La città di Bergamo, i duchi di Urbino e di Mantova, il granduca di Toscana e il sommo pontefice richiesero a gara la liberazione di lui, ed Alfonso dopo sett'anni di prigionia lasciò partire il poeta in luglio 1586. Allora Torquato si trascinò di città in città, sempre in preda a cupa tristezza e sempre soggetto a sciagure. Da Roma, ove trovavasi nel 1589, fu chiamato con invito onorevole dal granduca di Toscana, e Torquato era a Firenze il 5 aprile 1590, dove trovò molti suoi ammiratori e parecchi di quelli che prima gli si erano mostrati avversi, e venne accolto in quella città a guisa di trionfo. Ma inquieto sempre, andò egli ancora errando per l'Italia, e si stabilì poi a Napoli in casa del conte di Paleno grand'ammiraglio di Sicilia. Portossi a Roma a presentare al cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, la *Gerusalemme conquistata*, che avevagli dedicato. Tornato a Napoli il 3 giugno 1594, venne Torquato a sapere che a Roma gli era stata decretata la corona poetica; ed egli, stimolato dal cardinale Aldobrandini, si recò a prenderla. Senonchè, mentre si stavano facendo gli apparecchi

per la solenne cerimonia, il gran Torquato cadde malato gravemente e si fece trasferire nel convento di S. Onofrio de' frati di s. Pietro Gambacorta di Pisa, di cui egli era devoto, e le tranquillamente spirò il 25 aprile 1595, il giorno precedente a quello destinato per la sua coronazione. La corona, che non potè conseguir vivo, la ebbe dopo morte. Egli fu sepolto nella chiesa di S. Onofrio, ponendosi in seguito sulla sua lapide la seguente epigrafe:

D. O. M.
 TORQVATI . TASSI .
 OSSA . HIC . IACENT
 HOC . NE . NESCIVS . ESSET . HOSPES
 FRATRES . HVIVS . ECCLESIAE
 POSVERVNT
 ANNO. M. D. XCV

Il giorno 25 aprile, anniversario della sua morte, si concede la visita della cella in cui morì il gran poeta agli accorrenti. Da questa cella si gode la più magnifica vista di Roma, che comprende il Campidoglio, il Quirinale, il Pincio e di lontano il Soratte. V' hanno ancora in essa il letto, il seggiolone, il Crocifisso e il calamaio del Tasso incavato nel legno, e vi si conservano parecchi suoi autografi. Nel 1852 essa fu ristaurata, e visitata il 22 luglio dell'anno stesso dal sommo pontefice Pio IX, ponendovisi in tal atto due iscrizioni, una ricordante il tempo e le circostanze del ripristinamento; l'altra, la visita fatta alla cella dal detto sommo pontefice. Questa seconda è la seguente:

A. D. M. DCCC. LII. XI. KAL. AVG.
 PIVS . PAPA. IX. LOCVM . INVISIT
 ATQVE . PONTIFICIA . MAIESTATE . DECORAVIT

Ora accenneremo, oltre alle ricordate, alle altre opere del Tasso. Esse sono: *Rime o Poesie varie*; *il Torrismondo* tragedia; *Lagrime di Maria Vergine* poema; *il Monte Oliveto* poema; *Le sette giornate del Mondo creato* poema; e in prosa: *Differenze poetiche per risposta ad Orazio Ariosto*; *Romeo o Del giuoco* dialogo; *il Forno o Della nobiltà* dialogo; *il Gonzaga o Del giuoco*; *Lettera nella quale si paragona l'Italia alla Francia*; *il Messaggero*; *Della virtù eroica e della virtù femminile*; *il Padre di famiglia* dialogo; *il Gonzaga o Del piacere onesto*; *Dialoghi e discorsi intorno a questioni amorose, agl'idoli, alla cortesia, ecc.*; *Apologia in difesa della Gerusalemme liberata*; *Risposta alla lettera di Bastiano de' Rossi*; *Parere sopra il discorso di Lombardelli*; *il Manso o Dell'amicizia*; *Discorsi sull'arte poetica, e sul poema eroico*; *Dialoghi e discorsi intorno alla poesia toscana e ad altri argomenti*; *Lettere famigliari*; *Dell'ammogliarsi*; *Dialogo delle imprese e delle sedizioni di Francia*.

La vita di Torquato Tasso fu scritta da Manso, da Serassi, da Zuccala e da altri.

TORQUATO TASSO E LA GERUSALEMME.

DISCORSO DI UGO FOSCOLO.



(Estratto dal N. XLII della *Quarterly Review*;
aprile 1819.)

La narrazione di un poema eroico vorrebbe porsi in quel tempo che comprende i casi della vetusta istoria di un popolo meglio capaci ad essere magnificati e abbelliti dalla imaginativa poetica, senza punto celarne la sostanza storica. E si vorrebbe esporre i gesti degli antichi eroi della nazione, per modo che valessero a commovere la fantasia, senza locarli sopra lo intendimento nostro; od oltre le facoltà nostre imitative. Scelto così questo periodo, bisognerebbe ancora che precedesse il secolo delle cognizioni letterarie; imperciocchè dove occorra copia di argomentanti filosofi, o di storici severi; dove possa essere troppo distintamente veduto, o troppo distintamente compreso, la mente del lettore repugnerà dalle finzioni del poeta. All'opposto poi, quando la fortuna prosperevole conceda al cantore di fiorire in tempi precedenti alla diffusione delle lettere, egli è l'unico faro valevole a guidarci per le tenebre dell'antichità; egli l'oracolo solo da consultarsi dai posterì. Un verso di Omero bastò a sedare le contese insorte fra le province greche a cagione di confini, e la isola di Salamina fu aggiudicata agli Ateniesi sopra l'autorità di una

linea della Iliade (1). Nè sembra che una tanta deferenza avesse a reputarsi o folle o male collocata, avvegnachè si trattasse di fatto scevro da mistura di poetica immaginazione. Tucidide afferma, come nè egli nè veruno altro storico della Grecia sarebbe stato bastante a dettare la storia greca dei due secoli prima di Solone. Ma i poeti di questi tempi tenebrosi nei quali gli storici tacevano, hanno di già cantato la lega argiva mossa ai danni dell' Asia, e reso immortale l'ardimento degli Argonauti. Queste imprese sconvolsero del tutto lo stato della società così in Grecia come in Asia, e se non generavano tanto fiume di casi succedentisi, come scaturì dalle Crociate del medio evo, pure impressero potentissimo moto alla intera nazione, ai prodi uomini fecero abilità di affrontare il pericolo e procacciarsi rinomanza, e ai poeti argomento di raccogliere a un punto religione, memorie e vanti nazionali somministrarono.

Così Milton intendeva a diventare nel tempo stesso il bardo di Arturo e della Tavola Tonda:

E se fie che nei carmi un dì ricordi
I patri regi ed il pugnace Arturo,
Che anche al regno dei morti indisse guerra,
O l'alleanza della invitta mensa
Narri, e gl' incliti eroi.

E Tasso nella sua giovinezza dava opera a poemi romanzeschi. Ma cotesti uomini grandi aborriscono dilettae solamente, e desiderarono giovare davvero i loro contemporanei. E poi la poesia ro-

(1) Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγειν δυοκαίδεκα νῆας,
Στῆσε δ' ἄγων ἔν' Ἀθηναίων ἴσταντο φάλαγγες.

ILIADÉ, II, v. 557, 558.

Aiace conduceva da Salamina dodici navi, e le collocò dove stavano le falangi degli Ateniesi.

manzoesca incominciava a rimettere della sua freschezza in Italia, nè più riuscivano al popolo accetti i romanzi. L' *Amadigi* di Bernardo, padre di Torquato Tasso, comparisce eccellente, per quanto possa conferire eccellenza copia inesausta di bellezze di locuzione e di armonia; ma l' *Amadigi* non regge al confronto dell' *Orlando*, e parifato incolse i tentativi degli altri poeti contemporanei. I letterati italiani desideravano caldamente un poema eroico; se non che lo infelice esperimento del Trissino li sconsortava. Tasso però fidava nella propria forza per cimentarsi alla impresa, ed ebbe la gloria di compirla. L'ottima scelta del soggetto costituisce principalissimo pregio del poema: la Europa non presenta nella sua storia epoca d'importanza uguale al tempo delle Crociate. Se coteste guerre sacre non erano, forse la stirpe umana anche oggi sarebbe stata degradata nel più profondo abisso del servaggio e della barbarie; quindi la storia della liberazione di Gerusalemme, oltre la dignità morale del caso, è piena di politiche considerazioni. La Cristianità stava con sospetto della potenza ottomana, e ai tempi del poeta, tra gli anni 1529 e 1592, torme innumerevoli di Turchi armati per ben quattro volte comparvero sotto le mura di Vienna: e quantunque i sovrani di Europa poco badassero al comune pericolo, pure la religione governava sempre altamente gli umani intelletti, e furono trattate leghe per cacciare i Turchi dallo impero di Costantino. Tasso professa solenne e mistica venerazione per la fede cristiana. Uno spirito di tranquilla dignità emana dai suoi sentimenti religiosi, e si trasfonde nel suo poema. Dov' egli fosse vissuto ai tempi nostri, gli avrebbe fatto mestieri andare in traccia di ben altro argomento, nè lo

avrebbe forse trovato. Gli uomini sopra le teste dei quali scese la duplice fiamma dello entusiasmo poetico e religioso, desiderano una generazione di lettori che armonizzi seco; lettori che si elevino alla contemplazione delle cose celesti, il cuore compresi e la mente da devoti pensieri. Si dice noi essere più dotti; la verità è che noi siamo molto più dubbiosi; imperciocchè la ragione abbia convertito il domma della fede a filosofiche probabilità. — Ai tempi del Milton l'argomento del *Paradiso perduto* era cosa tale che appassionava non solo la Inghilterra, presso cui le dottrine religiose partorirono rivoluzione, ma bene ancora tutto il genere umano. Se la *Messiad* del Klopstock fosse comparsa durante la guerra dei Trent'Anni, cotesto poema avrebbe trovato per avventura il mondo molto più operoso di raccomandarlo alla posterità. — Chiunque scrittore intenda imprimere moto ad un popolo, deve al suo primo apparire occupare il posto nel seggio principale, mostrandosi concorde alle passioni, agli errori e alle opinioni dei suoi contemporanei.

Tasso non poté confidare la verità storica alla sola poesia, siccome fece Omero; però che egli vivesse in secolo troppo dotto; e nemmeno poté edificare una macchina d'illusione al pari di Virgilio, il quale fondava il suo poema sopra tradizioni storiche, reputate generalmente favolose dai suoi contemporanei: ma prese la trama, e scelse i personaggi della *Gerusalemme liberata* da monumenti autentici, quantunque di cotesti fonti si giovasse con la licenza che pure è forza concedere al poeta. Le Crociate furono narrate da scrittori contemporanei, i quali fanno testimonianza dei casi che rammentano. I moderni storici ridussero quelle nude opere in dilettevoli racconti, ma al

tempo del Tasso andavano sconosciute o per lo meno obliate, — Il Tasso pertanto ricava tutte le sue notizie dal *Gesta Dei per Francos*: qui egli trova la topografia dei suoi campi di battaglia, e i nomi e le prodezze dei suoi eroi. Queste cronache monastiche lo ammaestrano dei costumi turchi, della civiltà dei greci imperatori, e della disciplina militare dei Cristiani assediando Gerusalemme. Dove noi ci facciamo a leggere le storie pubblicate dal Muratori, certo vi raccorremo informazioni più esatte di quelle che il poema del Tasso non somministra, e vi acquisteremo conoscenza più vera, ma più assai dolorosa, della umana natura. Ma Tasso è il primo a diradare le ombre che inviluppano la guerra santa: veri sono i suoi racconti nelle parti sostanziali; e se alquanto si dilunga dalla trita via della storia, ciò fa allo scopo di concitare i posterì ad emulare le virtù per le quali andarono famosi i nostri antenati. Quindi invoca la Musa che non coronata degli allori caduchi di Elicon, ma di raggi immortali, siede in trono nell'alto, ed implora il suo perdono per gli ornamenti che va intessendo nella tela della verità:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicon,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se inteso fregi al ver..... Canto I, 2.

Omero dimostra l'affetto medesimo per le tradizioni storiche, e sublima la onnipotenza e la sapienza degl'immortali per via di paragone con la ignoranza e fievolezza umana. La sua invocazione è maravigliosa:

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,

Rignardate le cose e le sapete ;
 A noi nessuna è conta, e ne susurra
 Di fuggitiva fama un' aura appena),
 Dite voi degli Achivi i condottieri. ILIADÉ, Lib. II.

Quando siffatte invocazioni prorompevano da Omero e da Tasso, i versi loro si reputavano sacri dai contemporanei, non altrimenti che preci di sacerdoti profferite davanti agli altari si fossero. Omero e Tasso, come Milton e Dante, non considerarono la poesia a modo di mero diletto, nè intesero soltanto a syagare un lettore ozioso ; essi scrissero col cuore caldo e dignitosamente sopra tali argomenti che reputarono bellissimi e sublimi in sè e giovevoli al mondo.

La poesia romanzesca va disgiunta dalla eroica con tale un limite così definito e distinto , che parmi strano davvero come abbia potuto sfuggire fin qui alle osservazioni. Scopo unico del poeta romanzesco è il diletto, ed egli intende a infiammare la immaginazione con una serie infinita di svariate vicende e di leggiadre fantasie, mentre il poeta eroico si affatica a nobilitare il nostro intelletto, e ad ammaestrare col costringerci a porgere attenzione continua a racconti sostanzialmente storici, di cui descrive i casi con tale magnificenza da commovere sempre la curiosità dei posterì. Comechè sieno trascorsi dei secoli, il topografo ricerca sempre la situazione delle città che apparrecchiarono l'armata ad Agamennone. Noi leviamo la pianta del campo greco, e misuriamo il luogo ove fu Troia, e ascendiamo i colli sepolcrali che cuoprano le ceneri dei guerrieri assediati. Nuove nazioni potranno popolare il mondo incivilito, nuove dottrine trovarsi, nuovi linguaggi favellarsi, e nonostante il Tasso guiderà il pellegrino alla rupe donde saranno per avventura scomparse le

rovine di Gerusalemme. Tasso non offende la poetica probabilità introducendo magie ed incanti e spiriti e demoni: noi proponemmo già le nostre osservazioni su questo proposito, le quali provano com'ei bene si avvisasse allorquando si avvantaggiava co' simboli della popolare superstizione. E di vero noi non dobbiamo giudicare della macchina poetica a mente delle odierne nostre credenze, ma sì a norma delle opinioni prevalenti a' tempi nei quali scriveva il poeta: egli non poteva presagire la credulità o la incredulità nostra.

Tutte le accademie si legarono cospirando contro Tasso. I suoi allori furono sfrondate da critici, i quali, per caso a dirsi stranissimo, riunivano i caratteri discordanti di pedanti, poeti e cortigiani: e stranieri di svegliato ingegno così obbliarono il rispetto dovuto alla propria loro celebrità, che proffersero un giudizio sopra un poema che non sapevano leggere. E questo forse è da considerarsi peccato veniale: ma essi scherzosamente stimatizzavano un nome di poeta pel piacere di favellare una parola arguta (1). Talora ripresero il Tasso perchè copiava meno dell'Ariosto i classici; tale altra lo biasimarono per le troppo fre-

(1) Una parola fortunata che suoni bene al verso, e sia appresa fortemente a memoria, nuoce più d'un volume di critiche ascennate. Il preciso ma diacciato Boileau una volta si avventurò a dire il *cliquant* del Tasso; e la magia di questa parola, a modo del fragore del corno di Astolfo nello Ariosto, ebbe forza di rovesciare la troppo ben fondata reputazione della poesia italiana. Io poi non mi maraviglio che una simile parola trovasse fortuna in Francia, ma che spaventasse di qua dello stretto. Addison, che qui dà legge, fu quegli che l'accorse e la fece circolare pel regno, nei politici e popolari suoi Saggi; laonde divenne una specie di parola di ordine fra i critici di qui; e allo improvviso da tutti i lati di null'altro intendemmo favellare che del *cliquant* del Tasso. — Osservazioni del dottor Hurd su la Fata Regina.

quenti sue imitazioni. Veramente egli di tratto in tratto apparisce soverchio imitatore di alcune parti degli antichi, e le sue copie conservano la severità dell' originale; ma se non uguaglia Omero, spesso supera Virgilio. Secondo che il cavaliere Payne con molto senno osserva, la similitudine dello usignolo che lamenta i suoi giovani nati, che Virgilio ricavando da Omero introdusse nella *Georgica*, non fu tolta dalla natura. Il Tasso la fece soave con tali espressioni che vanno diritto al cuore dell' uomo:

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.
Alfin col novo dì richiude alquanto
I lumi; e il sonno in lor serpe fra 'l pianto.
Canto XII, 90.

Era destino che il Tasso travagliassero le più contraddittorie censure; imperciocchè mentre gli ammiratori dell' Ariosto lo perseguitavano per via che la *Gerusalemme liberata* differenziasse dall' *Orlando Furioso*, dall' altro lato gelidi e scolastici censori non si sbracciavano meno a screditare il merito di un poema in cui lo autore non aveva consentito a farsi imitatore servilissimo del disegno degli epici classici, Omero e Virgilio, esclusivi loro gonfaloni. E neppure mancarono a nuocerli gli astii di municipio. Egli scrisse in Ferrara circondato dagli amici e dai discepoli dell' Ariosto; e quivi egli era straniero. I Fiorentini gli procedono parimente molesti, e si affaticarono ad annebbiare la fama del Tasso come colui che non fu generato sopra le sponde dell' Arno, e perchè colpevole di ben altro più grave peccato nella estima-

zione loro: egli non volle assoggettarsi alle regole di quei troppo famosi cianciatori degli Accademici della Crusca. La tirannide di questa oligarchia sorse trent'anni circa dopo la morte dell'Ariosto. I Fiorentini, non potendosi più travagliare attorno la politica indipendenza da loro smarrita, trovarono bello darsi in balla alle contese grammaticali. E quel nobile ingegno del Galileo non seppe salvarsi dal contagio, ma partecipò alla codarda bassezza dei suoi concittadini, e bevve intera la pedanteria dei saccentuzzi toscani. Corre assai tempo, che dalla corrispondenza del Galileo noi conosciamo com'egli istituisse un parallelo tra il Tasso e l'Ariosto, quantunque l'opera sia stata pubblicata negli ultimi trenta anni, essendo venuto fatto al Serassi di scuoprirla in una biblioteca di Roma. Però l'opera apparisce imperfetta; e noi dubitiamo che in parte sia stata soppressa dallo editore biografo svisceratissimo del Tasso. Galileo va debitore della copia, della purità, della luminosa evidenza della sua prosa allo studio indefesso ch'egli fece della poesia; ma egli disseccò l'*ornato eloquio* della *Gerusalemme* con soverchia acerbità e durezza; e veramente, per quello che concerne lo stile e la lingua, mal possiamo paragonare questo poema con l'*Orlando Furioso*. Galileo pone in confronto alcuni passi tolti dall'Ariosto e dal Tasso che descrivono i medesimi oggetti e le condizioni stesse in cui si trovano gli eroi di ambedue i poemi, e da siffatta ricerca sorge il trionfo dell'Ariosto, come colui che non dubitò punto di sacrificare l'armonia di tutto il poema ad alcune sparse bellezze; mentre il Tasso studia sempre di mantenere gli accessori nella soggezione dovuta al disegno generale. Il Tasso, secondo che giudica Galileo, va stemperando le

sue ottave con intarsiature; ed è vero: ma questa colpa il Tasso ha comune non solamente con l'Ariosto, ma con tutti gli scrittori di rime, — diremo di più, con tutti gli scrittori di poesia. I poeti greci e latini non erano condannati a scrivere in rima, e posero sottilissimo studio a conservare il *simplex dumtaxat et unum* così nelle immagini come nelle parole; e nonostante troppo più spesso che non avrebbero desiderato furono costretti di ricorrere al mosaico. Se molti degli esametri di Virgilio ci pervennero a mo' di emistichi, vuolsi attribuire allo averli lasciati così a cagione del suo aborrimiento per le intarsiature. E Orazio, in onta alle sue medesime sentenze, compose le sue odi per via di rappezzi, quantunque con industria ed argutezza maravigliose. Galileo dimentica cosiffatti esempi. La sua critica, considerata in astratto, non può revocarsi in dubbio; ma egli va applicandola al Tasso con dommatica acrimonia, e la sua censura suona frequentemente povero sofisma manifestato con parole di oltraggio. Galileo fu il men basso degl'invidiosi e il più benevolo degli uomini; un nobile ingegno, al quale Isacco Newton professa molte obbligazioni, e che Hume come scrittore e come filosofo mette avanti allo stesso Bacone: ma egli doveva somministrarci nuovo argomento del come il nostro spirito si sublimi o si abbassi a norma della impresa intorno alla quale ci esercitiamo, e secondo i sentimenti e le passioni.

Volumi senza numero di ricercata critica furono prodotti dalle fazioni letterarie, che pure oggi mantengono in Italia il nome di Ariostisti e di Tassisti. La prima, come Galileo, schiera in ordinanza frasi contro frasi; l'ultima espone i precetti di Aristotele e di Orazio in favore della *Gerusalemme*. Il Tasso attende a confinare la sua carriera

per entro un limite determinato; egli non si lascia mai andare fuori del principale disegno, tranne alcuni pochissimi casi in cui gli episodi possono giustificarsi per via della loro convenienza. Egli misura le sue forze così da potere arrivare alla meta senza fatica, e a mano a mano che avanza egli diventa più rapido. Nei primi canti della *Gerusalemme* il poeta ci guida, in quelli che subito succedono noi siamo allettati a procedere, e all'ultimo noi ci sentiamo come strascinati deliziosamente. Letta che sia la *Gerusalemme* con attenzione, ci si offrirà alla mente simile a un tempio greco, di cui lo insieme bellissimo può essere contemplato in un solo colpo d'occhio. Lo studio successivo non cresce il nostro comprendimento, ma giova a persuaderci con quanta maturità d'ingegno e profonda meditazione sapesse lo artista egregio proporzionare i suoi accessori. Quando l'argomento diventa pomposo, così che il Tasso sente la immaginazione infiammarsi, egli raffrena subito la sua fantasia. Noi lo vediamo sul carro; i cavalli spensero la sete nel fonte d'Ippocrene, di fiamma si nutrono e di aria, hanno gli arnesi, dono del Sole; ma al punto in cui stanno per lanciarsi nello emisfero ecco ei li contiene:

Presente odi il nitrito
De' corsieri Dircei: benchè Ippocrene
Li dissetasse, e li pascea delle aure
Eolo, e prenunzia un' aquila volava,
E de' suoi freni gli adornava il Sole;
Pur quei vaganti alipedi contenne.

Il Tasso è delicato, ed anche scrupoloso; da ogni argomento rifugge il quale non sia intrinsecamente bello, e sicuramente grande. La descrizione dei giardini di Armida fu tradotta e amplificata con vago ingegno da Spenser; e ben seppe il poeta ingle-

se dimostrare quanto mirabile effetto possano par-
torire la libertà della fantasia e la rozza negligen-
za. Ma in qualsivoglia maniera si avvisino imitare
le descrizioni del Tasso, esse mantengono sempre
la primitiva loro bellezza. Egli non iscelse soltanto
i materiali e li dispose, ma apparecchiò perfino il
posto che dovevano occupare. Prima di scrivere
un verso, egli aveva tutto composto nella mente
suo poema, a modo di Michelangiolo, il quale con-
templava la statua dentro il blocco di marmo che
gli giaceva davanti. Paragonando Rodomonte e
Orlando con Solimano e Tancredi, gli eroi della
cavalleria romantica sembrano giganti, perocchè
sieno enti cui non è dato emulare alla rimanenza
degli uomini. Però quando cessa il nostro stupore,
anche l'ammirazione tace; mentre noi meditiamo
più a lungo sopra i guerrieri del Tasso, perchè
quei loro caratteri si adattano meglio entro gli
umani confini. Argante è intrepido partigiano:
uniche sue passioni l'amore della gloria e l'odio
del nome cristiano; le virtù sue sono orgoglio
barbaro ed ingenuità. Ma egli non si fa ad assaltare
un intero esercito con le mani sole come uno eroe
da romanzo: all'opposto, egli si apparecchia alle
armi con la industriosa cautela di esperto guerrie-
ro. Dopo la conquista di Gerusalemme, egli s' inol-
tra dentro una valle ove incontra Tancredi per
terminare il duello mortale:

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
E' il tuo timore intempestivo omai.
Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,

Chè vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina. *Canto XIX. 9, 10.*

Solimano si difende fino all' ultimo con dignità e sacrificio. La sventura non lo atterrisce; non ha più regno, e nonostante vuole provarsi sempre a difendere la fede degli avi, e a vendicare i leali compagni che giacquero prima di lui sul campo di battaglia. Il Tasso lo descrive ferito e solo: nessuna speranza gli resta, tranne la spada; nessun conforto, tranne la memoria della sua fama: egli si avvia segretamente verso Gerusalemme, e passeggia sopra i cadaveri degli amici diletti.

Si fe' negli occhi allor torbido e scuro;
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ah! con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!
E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' armi spogliare e gli abiti infelici;

Sospirò dal profondo *Canto X, 25, 26, 27.*

Nelle croniche e nelle leggende del medio evo Goffredo apparisce un santo; e il Tasso, giovandosi di cosiffatto attributo, creava un eroe religioso. Livio e Plutarco somministrano il contorno di questo carattere; ma non poeta mai, nè lo stesso Virgilio, seppero tratteggiarne di grandezza pari. Ornano Goffredo tutte quelle egregie parti che sono degne del capitano dei cavalieri cristiani, nè si mostra sollecito della autorità che i suoi compagni desiderano conferirgli; ed ei li regge per condurli avanti nella via del puro e virtuoso onore. Pacato in consiglio e ardente in campo; lui non muove amore di vittoria, ma lo adempimento del voto; nè lo abbaglia lo splendore di gloria guerriera quando combatte per la liberazione del sa-

Tasso

crato sepolcro: in mezzo al tumulto delle passioni umane e alle stragi d'incessanti battaglie, nulla può turbare il sereno della sua mente rapita sempre in sante contemplazioni. Il vero Rinaldo della storia fu cavaliere, non già di alto affare, e parente di casa di Este, il quale, per quanto dicesi, combattè nella guerra santa. Il Tasso lo ritrae dall'oblio, e lo destina a comparire come l'eroe fatale della *Gerusalemme*; ed il Tasso errò a dargli luogo nella sua epopea. Rinaldo accoglie in sè i caratteri di Achille e di Ruggero; ma noi non possiamo partecipare la parzialità che il poeta gli prodiga sazievolmente, e troppo di leggieri ci si fanno manifesti i perpetui conati ad esaltarlo. La divozione verso i principi di Ferrara non gli ottenne la gratitudine loro: il nonno e il zio non rimeritarono mai l'Ariosto delle sue profezie; il nipote poi ricompensava il Tasso con l'odio, la miseria e la carcere. — Tancredi sorge come il vero eroe della *Gerusalemme*. Il Tasso desidera di presentare la immagine di un prode cavaliere dell'antica Italia, e trova l'originale del ritratto nel suo proprio cuore. La scena di uno amante che uccide la sua diletta può riuscire certamente non priva di pietà; ma il caso è descritto con passione e dignità impareggiabili: e nessuno avrebbe potuto immaginarla, che non fosse desolato come il Tasso, o non avesse posseduto quella sua mente sublime. Le donne del Tasso poi si presentano allettatrici piuttosto che appassionate, ed egli le ricavava dalla sua fantasia anzichè dalla vita. Erminia forma per avventura una sola eccezione. Invero il Tasso, che faceva professione di morale purissima, ebbe con le donne una conoscenza per via d'imaginativa, e in questa fantasia la femmina amata da lui diventa una divinità. L'Ariosto per

• maggiore esperienza conosceva di gran lunga meglio l' indole donnesca; quindi nell' *Orlando Furioso* le passioni governano tutti i caratteri delle femmine. L' amore le esalta alla virtù, il disprezzo le sospinge al delitto, e in ambedue i casi toccano gli estremi, costanti sempre nello impeto e nella bizzarria. E pure nella *Gerusalemme* la maga Armida ama violentemente e sentimentamente. La virtuosa Sofronia manca di cuore: quando legata con Olindo sopra il fatale rogo è presta ad ardere insieme con lui, ella non consente a confortare il povero giovane, confessandogli che lo ama. Clorinda, incapace a sentire affetto che di fama guerriera non sia, si mostra tale da ispirare tenerissima passione. Pure il buono ingegno del Tasso trionfa dei suoi concetti. La morte di Clorinda è piena di compassione, e la tenerezza pastorale di Erminia non vince meno l' animo nostro: diventata prigioniera di Tancredi, essa lo ama, ed egli, siccome a lei giova supporre, repugnando tenere in cattività una principessa orfana, la rende libera: per la quale cosa la donzella si volge a Gerusalemme, ove non le viene fatto d' incontrare uno amico, se toglì il re Aladino, antico alleato del padre suo. Appena la fama le porta la novella della grave ferita di Tancredi, abbandona la città nel profondo della notte, e, speculando la via, si ferma sopra un colle donde contempla gli accampamenti dello esercito italiano illuminato dalla luna che risplende nella pienezza dei suoi raggi.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
 Oh belle agli occhi miei tende latine!
 Aura spira da voi che mi ricerca,
 E mi conforta pur che m' avvicine:

.....
 Raccogliete me dunque; e in voi si trove
 Quella pietà che mi promise Amore,

E ch' io già vidi prigioniera altrove
 Nel mansueto mio dolce signore... *Canto VI, 104, 105.*

L' *Aminta* del Tasso spira uno incanto ineffabile. Dal profondo dell' anima gli scaturisce cote-
 sta delicatissima sensibilità. Guarini compose una
 imitazione amplificata e graziosa di questa pasto-
 rale, e la più parte dei lettori si compiace assai
 più con la copia che coll' originale: però giudici
 competenti, compresi ancora i critici italiani del
 Tasso, reputano l' *Aminta* come un modello per-
 fettissimo di poesia italiana. Noi dobbiamo ecce-
 tuare un critico inglese, il quale considera l' *A-
 minta* come una baia; ma questo dotto valentuomo
 esercita i suoi disdegni con mirabile imparzialità;
 conciossiachè dispreggi a un punto e il *Licida* di
 Milton e le *Odi* di Gray e di Pindaro. Cosiffatte
 sentenze vengono profferite con gravità delfica, e,
 come degli oracoli avviene, parte degli uditori le
 venera, e parte ne ride. I sonetti del Tasso cedono
 a quelli del Petrarca soltanto; e le sue canzoni
 meritano molto maggiore attenzione, che ad esse
 non si è posta finqui. Due paionmi veramente stu-
 pende; una è diretta dalla sua prigione alle prin-
 cipesse di Ferrara; incominciò l' altra quando
 senza speranza e senza amici andava errando, e
 senza neppure il coraggio di terminare questo
 frammento (1).

Il Tasso dettò molte scritture filosofiche, la più
 parte delle quali hanno forma di dialogo; ed egli
 forse lo scelse o per dimostrare la sua ammirazione
 per Platone, o per aderire ai costumi del tempo. In
 queste opere argomentative la sua prosa è fiorita e
 nonostante solenne, chiaro lo stile, purissimo lo

(1) La prima canzone incomincia: *O figlie di Renata*; — la
 seconda: *O gran padre Appennino* ecc.

éloquio, nuovi i pensieri e profondi, il modo di ragionare logico e stretto. Tasso per questo lato merita essere posto al fianco del Dante e del Milton. Com'essi ebbe lettere immense e ingegno elevato; com'essi si piacque dei sacri studi in onta ad ogni sventura che travaglia la umanità. Malattie, miseria, e malignità perseguitrice; tutto insomma cospirò ad abbreviargli la vita. Egli moriva di cinquantuno anno, e dove noi non fossimo sicuri di questo fatto, il numero e la varietà dei suoi scritti ci condurrebbe a credere ch'egli andasse lieto di lunga e riposata vita; ma egli non ebbe amico, non conforto, eccetto la penna. Troppo furono intensi i suoi sentimenti, troppo gli esercizi intellettuali indefessi. Egli conobbe i dolori che aveva adunati sopra la sua testa quando compose l'*Amin- ta*: contava allora trent'anni, e presagiva che il mondo lo avrebbe considerato folle. — Certo, egli dice favellando di sé sotto il nome di Tirsi,

Forsennato egli errò per le foreste :
 Sì, ch'insieme movea pietate e riso
 Nelle vezzose ninfe e ne' pastori;
 Nè già cose scrivea degne di riso,
 Sebben cose facea degne di riso. *AMINTA Atto I, 1.*

— Nelle lettere ai suoi amici egli va ripetendo — essere la solitudine il suo peggiore nemico. — Meditando sopra la religione, ei ne derivava conseguenze che lo atterrivano, ed allora si affrettava verso lo inquisitore, e si accusava supplicandone l'assoluzione. L'alto stato delle sue signore gl'inspirava venerazione; le idee concepite intorno alla sublimata virtù delle donne erano cosa non terrestre e soprannaturale, ed egli non pertanto rimase appassito per la virtù di uno amore senza speranza, nè gli riuscì di trovare rimedio nella esperienza nè dalla disperazione. Consapevole

della propria eccellenza e onestamente orgoglioso della sua prosapia, lui sempre rose e tribolò la miseria e la servitù. — Pure sono gentiluomo! — egli esclama con dolorosa indignazione in certa lettera scritta dopo una villania usatagli per commissione del duca. Il desiderio di attingere la perfezione, nei grandi intelletti è a un punto danno e necessità, ed egli sovente aveva guerra col suo proprio spirito. Il Tasso mantenne voluminosa corrispondenza co' dotti del suo tempo. Egli sollecitava i loro consigli, e in simili comunicazioni egli avvertiva senza riguardo non pochi fondamenti dei cattivi giudizi che in seguito furono profferiti intorno al suo poema. Egli repugnava di sottomettersi alle fantasie dei suoi dotti contemporanei, e questi di ricambio lo assalirono con quelle armi medesime che egli aveva posto nelle loro mani; nè si rimasero al solo poema immortale, ma lo ferirono anche nella vita. In tutte le cose egli procedeva trascurato troppo e senza sospetto, e la ingenuità sua era pagata con perfidia e malizia. All'ultimo, declinando gli anni, i suoi dolori gli persuasero la necessità della prudenza, e allora diventò più infelice di prima, come quello che senza amicizia e confidenza non poteva vivere. Il Tasso non seppe mai adattarsi a sostenere il disprezzo, ed anche questo fu sorgente inesaurita di miseria per lui. Egli temè ancora che le sue passioni non lo dominassero, per cui lo preoccupava sempre il pensiero di essere tolto in balia dalla impetuosa sua imaginativa. Ebbe cara una fiamma divorante ed intensa, riposta nei penetrali dell'anima, come del pari il fuoco della sua fantasia si concentrava nelle sue vene. Talora non è visibile lo incendio, ma noi sentiamo lo inestinguibile calore del genio.

Il Tasso pensò avere scritto per gli eruditi soltanto. Egli moriva — ed essi discussero sottilmente i meriti del poema, e continuarono la guerra d' inchiostro ; ma da dugento e più anni a questa parte i versi del poeta di Palestina amano gli umili tetti del contadino, del pescatore e del gondoliere.

Or non sono molti anni che noi ci abbattemmo in prossimità di Livorno in una brigata di galeotti, i quali

Con acuti flagelli al mar costretti,
E al duro banco, e al così grave remo, ROGERS.

tornavano al mancare del giorno dalle loro fatiche. Essi erano incatenati a due a due, e passando lentamente lungo il lido cantavano con doloroso affetto le litanie, ma co' versi co' quali il Tasso chiude la preghiera di laudi e di supplicazioni cantata dallo esercito dei Crociati mentre procede alla battaglia :

Nè s' ndian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci. *Canto XI, 6.*

.....
E ne suonau le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde ;

.....
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria. *Ivi, 11.*

.....
Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s' allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri... *Canto III, 6.*

ALLEGORIA DEL POEMA

SCRITTA

DA TORQUATO TASSO.

L'eroica poesia, quasi animale in cui due nature si congiungono, d'imitazione e di allegoria è composta: con quella alletta a sè gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente li diletta; con questa nella virtù o nella scienza, o nell'una e nell'altra gli ammaestra. E siccome l'epica imitazione altro giammai non è che somiglianza ed immagine di azione umana, così suole l'allegoria degli epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell'uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte; ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi o gli affetti o i discorsi dell'animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n'escono, e nel parlare e negli atti e nell'opere manifestandosi, accompagnano l'azione. L'allegoria all'incontro rimira le passioni e le opinioni e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco; e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere appieno comprese. Ora, lasciando l'imitazione da parte, dell'allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita degli uo-

mini, così or dell' una or dell' altra ci suole esser figura ; perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo e di anima e di mente : e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d' esso concorre ; e, operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende, non il composto, ma la nobilissima parte d' esso, cioè la mente : e, secondo quest' ultimo significato, si dirà che il viver dell' uomo sia il contemplare e l' operare semplicemente con l' intelletto : comechè questa vita molto paia partecipare della divinità, e, quasi trasumanandosi, angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la *Commedia* di Dante e l' *Odissea* quasi in ogni sua parte ; ma la vita civile in tutta l' *Iliade* si vede adombrata, e nell' *Eneide* ancora, benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento di azione e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, l' attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingano ; dove Agamennone ed Achille ci sono descritti, l' uno generale dell' esercito greco, l' altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni ; ed Enea si vede accompagnato quando combatte e quando fa l' altre civili operazioni ; ma quando scende all' Inferno ed ai campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non solea mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il poeta che vada egli solo, perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene e de' premi che nell' altro seco-

lo all' anime buone ed alle ree si serbano. Oltra di ciò, l' operazione dell' intelletto speculativo, che è operazione di una sola potenza, comodamente dall' azion d' un solo ci vien figurata; ma l' operazione politica, che procede dall' intelletto, ed insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi cittadini uuiti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata da azione, in cui molti insieme e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni ed a questi esempi avendo io riguardo, formai l' allegoria del mio poema tal quale ora si manifesterà.

L' esercito composto di vari principi e d' altri soldati cristiani, significa l' uomo virile, il quale è composto d' anima e di corpo, e d' anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono dirizzate tutte le imprese dell' esercito fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo cristiano, come più sotto si dichiarerà; la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all' alpestre e faticoso giogo della Virtù: ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è capitano, è in vece dell' intelletto, e particolarmente di quell' intelletto che considera, non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire; ed egli, per voler d' Iddio e de' principi, è eletto capitano in questa impresa; perocchè l' intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sovra l' altre virtù dell' anima e sovra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a questo con imperio regale. Rinaldo, Tancredi e gli altri principi sono in luogo dell' altre potenze dell' a-

nimo ; e il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato. E perchè, per l'imperfezione dell' umana natura, e per gli inganni dell' inimico di essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Svenno e de' compagni, i quali, non congiunti al campo, ma lontani, sono uccisi, può dimostrarci la perdita che l'uomo civile fa degli amici e de' seguaci e d' altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, ed aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d' Africa e d' Asia e le pugne avverse, altro non sono che i nemici e le sciagure e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agl' intrinseci impedimenti, l'amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno che desvia Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l' irascibile virtù, e la rebellion loro. I demòni, che consultano per impedir l' acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato, e ci rappresentano sè medesimi, che s' oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla cristiana beatitudine. I due maghi, Ismeno ed Armida, ministri del diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione che cerca d' ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice ; Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che appetisce : e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quelli dell' appetito. Gl' incanti d' Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non si-

gnificano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni; la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani. E perchè l'uomo segue il vizio e fugge la virtù; o stimando che le fatiche e i pericoli siano mali gravissimi e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro e i suoi seguaci, che ne' piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità; per questo, doppio è l'incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri e l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche e gli onorati pericoli sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli strumenti musici e le ninfe, sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degli impedimenti che trova l'uomo, così in sè stesso, come fuori di sè; perocchè, sebbene d'alcune cose non si è espressa l'allegoria, con questi principi ciascuno per sè stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli aiuti esterni ed interni, co' quali l'uomo civile, superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signore Iddio. Gli Angioli significano or l'aiuto divino ed or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo e nei ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indirizza i due messaggeri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza: imperocchè dall'umana sapienza e dalla cognizione delle opere della Natura e de' magisteri suoi, si genera e si conforma negli animi nostri la

giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità e ogni altra virtù morale; e grande aiuto può ricever l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento pagano; ma che, dall'Eremita convertito alla vera fede, si sia renduto cristiano; e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acqueti al giudizio del maestro: perocchè la filosofia nacque e si nutri tra' gentili nell'Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò presuntuosa di sè stessa e miscredente ed audace e superba fuor di misura. Ma da s. Tommaso e dagli altri santi dottori è stata fatta discepola e ministra della teologia; e divenuta, per opera loro, modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che dalla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell'Eremita esser trovato e ricondotto Rinaldo; perchè ella s'introduce per dimostrare che la grazia del Signore Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente o per mezzi straordinarii, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell'intelletto, sia particolarmente favorito e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque, indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù; ma perchè questo non basta, Pietro eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone che nel poema tengono il loco principale, non sarà

forse se non caro a' lettori che io, replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell'allegoria che l'intelletto; il che si accenna in alcun luogo del poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
e più chiaramente in quell' altro:

L'anima tua, mente del campo e vita;

e si soggiunge *vita*, perchè nelle più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado di onore, deve ancora nell'allegoria in grado corrispondente esser collocato; ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L'irascibile è quella la quale, fra tutte l'altre potenze dell'anima, men si allontana dalla nobiltà della mente, intantochè par che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i guerrieri: e siccome di costoro è ufficio, obbedendo ai principi, che hanno l'arte e la scienza del comandare, combattere contra i nemici; così è debito dell'irascibile, parte dell'animo guerriera e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza e ferocità che è propria di lei, ribattere e discacciare tutto quello che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non obbedisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene che combatta, non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze; o a guisa di cane, reo custode, che non morde i la-

dri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, vemente ed invitta, comechè non possa intieramente esser da un sol cavaliere figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s' accennà in quel verso, ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Il quale, mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione; e mentre disincanta la selva, espugna la città, rompe l'esercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo e la riconciliazione sua con Goffredo, altro non significa che l'obbedienza che rende la potenza irascibile alla ragionevole. Ed in queste riconciliazioni due cose si avvertiscono: l'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo; il che c' insegna che la ragione comanda all'ira, non regalmente, ma cittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere che la potestà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (chè molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei, chè questa usurpazion sarebbe contra la giustizia naturale, ma dee farsela compagna e ministra: così non doveva Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostro, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto che da Goffredo solo fosse stato operato tutto

ciò che era necessario per la espugnazione di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quello che s'è detto, ponendo Rinaldo e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo e l'altro alla destra: perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione, e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione: l'esercito in cui già Rinaldo e tutti gli altri cavalieri, per grazia d'Iddio e per umano avvedimento, sono ritornati, e sono obbedienti al capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori obbediscono; e, oltre a ciò, nello stato della obbedienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città e sconfitto l'esercito nemico; cioè, superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo consegue la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell'uomo cristiano, ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità; per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii e devoti peregrini. E si chiude il poema nell'adorazione di Goffredo, per dimostrarci che l'intelletto, affaticato nelle azioni civili, deve finalmente riposarsi nelle orazioni e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima ed immortale.

CANTO PRIMO.



ARGOMENTO.

Goffredo riceve un messo di Dio, viene eletto da' principi capitano, passa in rassegna l'esercito, e muove all'impresa.

1

Canto l'armi pietose, e il Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se inteso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

3

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all'egro fanciul^t porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Socchi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Tasso.

1

4

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
 Al furor di fortuna, e guidi in porto
 Me peregrino errante, e fra gli scogli
 E fra l'onde agitato, e quasi absorto,
 Queste mie carte in lieta fronte accogli,
 Che quasi in voto a te sacrate io porto:
 Forse un dì fia che la presaga penna
 Osi scriver di te quel ch'or n' accenna.

5

È ben ragion (s'egli avverrà che in pace
 Il buon popol di Cristo unqua si veda,
 E con navi e cavalli al fero Trace
 Cerchi ritôr la grande ingiusta preda),
 Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
 L'alto imperio de' mari altri conceda.
 Emulo di Goffredo, i nostri carmi
 Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

6

Già il sesto anno^{*} volgea, che in Oriente
 Passò il campo cristiano all'alta impresa;
 E Nicea per assalto^{*}, e la potente
 Antiochia^{*} con arte avea già presa:
 L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
 Di Persia innumerabile, difesa;
 E Tortosa espugnata^{*}: indi alla rea
 Stagion die' loco, e il novo anno attendea.

7

E il fine omai di quel piovoso inverno,
 Che fea l'armi cessar, lunge non era;
 Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
 Ch'è nella parte più del ciel sincera,
 E quanto è dalle stelle al basso inferno,
 Tanto è più in su della stellata spera,
 Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
 Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, ed in Sorla
S' affisò poi ne' principi cristiani ;
E con quel guardo suo , ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani ,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empì Pagani ,
E pien di fe', di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

9

Ma vede in Baldovin[†] cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi[†] aver la vita a sdegno ;
Tanto un suo vano amor l' ange e martira :
E fondar Böemondo[†] al novo regno
Suo d' Antiochia alti principi mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace Nume ;

10

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo[†] ed animo guerriero
E spirti di riposo impazienti ;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero ,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti :
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo[†] e i chiari antichi esempi apprende.

11

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo ,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo ;
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e il zelo.

12

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme^x oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e il faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13

Così parlògli; e Gabriël s'accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose:
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

14

Alì bianche vesti, c'han d'ôr le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi; e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messenger celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne;

15

E vèr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi eói,
Parte già fuor, ma il più nell'onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'oriente;

16

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontari a te sè stessi.

17

Dio messenger mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

18

Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è duce eletto:
Non che il vedersi agli altri in ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto,
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

19

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.

20

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;
E Böemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell' esercito s' unirono
(Glorioso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

21

Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l' arme e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch' abbiain tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti province a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici e il nome:

22

Già non lasciammo i dolci pegni e il nido
Nativo noi, se il creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso:

23

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

24

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vólto
Sia l'impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

25

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov' ha pochi di patria o fe' stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che sperì,
E i favor d' Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol costruito un sepolcro abbia a sè stesso.

26

Turchi, Persi, Antiòchia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose),
Opre nostre non già, ma dal Ciel dono
Furo, e vittorie in ver meravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che il donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

27

Ah non sia chi gran doni al ciel graditi
In uso così reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principi orditi,
Di tutta l' opra il filo e il fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiám seconda,
Chè non corriamo alla città ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più il vieta?

28

Principi, io vi protesto (i miei protesti
 Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
 Gli odono or su nel cielo anco i Celesti):
 Il tempo dell'impresa è già maturo:
 Men diviene opportun, più che si resti:
 Incertissimo fia quel ch'è sicuro.
 Presago son, se è lento il nostro corso,
 Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

29

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
 Ma sorse poscia il solitario Piero,[†]
 Che privato fra' principi a consiglio
 Sedeo, del gran passaggio autor primiero:
 Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio;
 Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
 E per sè noto: ei dimostrollo a lungo:
 Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

30

Se ben raccolgo le discordie e l'onte
 Quasi a prova da voi fatte e patite,
 I ritrosi pareri, e le non pronte
 E in mezzo all'eseguire opre impedito,
 Reco ad un'alta originaria fonte
 La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
 A quella autorità, che, in molti e vari
 D'opinion, quasi librata, è pari.

31

Ove un sol non impera, onde i giudici
 Pendano poi de' premi e delle pene,
 Onde sian compartite opre ed uffici,
 Ivi errante il governo esser conviene.
 Deh! fate un corpo sol di membri amici;
 Fate un capo, che gli altri indirizzi e frene,
 Date ad un sol lo scettro e la possanza,
 E sostenga di re vece e sembianza.

32

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

33

L' approvâr gli altri: esser sue parti denno
Deliberare e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto;
E riceve i saluti e il militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostrate umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che il dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

35

Facea nell' orïente il sol ritorno,
Serenò e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion; girando il largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

36

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
 Delle cose custode e dispensiera,
 Vagliami tua virtù, sì ch' io ridica
 Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
 Suoni e risplenda la lor fama antica,
 Fatta dagli anni omai tacita e nera;
 Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
 Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

37

Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
 Ugone[†] esser solea, del re fratello:
 Nell' Isola di Francia eletti fôro,
 Fra quattro fiumi ampio pæse e bello.
 Poscia che Ugon[•] morì, de' gigli d' oro
 Segui l' usata insegna il fier drappello
 Sotto Clotareo, capitano egregio,
 A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

38

Mille son di gravissima armatura;
 Sono altrettanti i cavalier seguenti,
 Di disciplina ai primi e di natura
 E d' arme e di sembianza indifferenti,
 Normandi tutti; e gli ha Roberto[•] in cura,
 Che principe nativo è delle genti.
 Poi duo pastor di popoli spiegaro
 Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro. †

39

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
 Uffici già trattò pio ministero,
 Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
 Esercita dell' arme or l' uso fero.
 Dalla città d' Orange e dai confini
 Quattrocento guerrier scelse il primiero;
 Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
 Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

40

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quel del germano,
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:
Van con lui quattrociento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma, German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro e il Reno
Ciò che i prischi Süevi e i Reti avièno.

42

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

43

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e il mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace:
E gl' isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' oceàn vorace;
L' oceàn, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo:
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core:
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore:
Nato fra l' arme, amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

46

È fama che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
Oh meraviglia! Amor, ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48

Ella d' elmo coprissi; e, se non era
Ch' altri quivi arrivâr, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva:
Ma l' imagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l' atto e il loco
In che la vide, esca continua al foco.

49

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospirato, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

50

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati;
Suonano al tergo lor farètre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

51

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, Greco, accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur, quasi a spettacolo, sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or, se tu sè' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

52

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
 Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
 Son qui gli avventurieri, invitti eroi,
 Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
 Taccia Argo i Mini,* e taccia Artù que' suoi
 Erranti, che di sogni empion le carte;
 Ch'ogni antica memoria appo costoro
 Perde: or qual duce fia degno di loro?

53

Dudon di Consà[†] è il duce; e, perchè duro
 Fu il giudicar di sangue e di virtute,
 Gli altri sopporri a lui concordi furo,
 Ch'avea più cose fatte e più vedute.
 Ei di virilità grave e maturo
 Mostra in fresco vigor chiome canute;
 Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
 Di non brutte ferite impressi segni.

54

Eustazio[†] è poi fra' primi; e i propri pregi
 Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
 Gernando v'è, nato di re norvegi,
 Che scettri vanta e titoli e corone.
 *Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
 La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
 E celebrati son fra' più gagliardi
 Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

55

* Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
 Del gran ducato di Lincastro erede:
 Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
 Chi fa delle memorie avere prede;
 Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
 Involi, Achille, Sforza e Palamede;
 O il forte Otton, che conquistò lo scudo
 In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

56

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odöardo, amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti!

57

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei gúerriera ardita;
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo e l' una e l' altra vita:
Colpo, ch' ad un sol nocchia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita:
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue,
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

58

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' uscìro i frutti:
Se il miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

59

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghi la giovinetta mente
La tromba che s' udia dall' Oriente.

60

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
 Fuggì soletto, e corse strade ignote:
 Varcò l' Egèo, passò di Grecia i liti,
 Giunse nel campo in region remote.
 Nobilissima fuga, e che l' imiti
 Ben degna alcun magnanimo nipote.
 Tre anni son ch' è in guerra; e intempestiva
 Molle piuma del mento appena usciva.

61

Passati i cavalieri, in mostra viene
 La gente a piedi, ed è Raimondo⁺ avanti:
 Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
 E fra Garonna e l' Oceàn suoi fanti.
 Son quattromila, e bene armati e bene
 Istrutti, usi al disagio e tolleranti:
 Buona è la gente, e non può da più dotta
 O da più forte guida esser condotta.

62

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa⁺
 E di Blesse e di Torsi in guerra adduce:
 Non è gente robusta o faticosa,
 Sebben tutta di ferro ella riluce.
 La terra molle e lieta e diletta
 Simili a sè gli abitator produce.
 Impeto fan nelle battaglie prime,
 Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
 Già Capanèo, con minaccioso volto:
 Seimila Elvezi, audace e fera plebe,
 Dagli alpini castelli avea raccolto,
 Che il ferro uso a far solchi, a franger glebe,
 In nove forme, e in più degne opre ha vólto;
 E con la man, che guardò rozzi armenti,
 Par che i regi sfidar nulla paventi.

64

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi :
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa :
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaia diman l' alba novella,
Vo' che l' oste s' invii leggiera e presta,
Si ch' ella giunga alla città sacrata,
Quant' è possibil più, meno aspettata.

66

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora.
Ma il provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema :

67

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria :
Nè creder può che l' uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia ;
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggero Enrico :

68

Sovra una lieve sàettia tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai pàesi sottoposti al polo.

69

Ma perchè il greco imperator fallace[†]
Seco forse userà le solite arti,
Per far che o torni indietro, o il corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

70

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' aiuto,
Che, già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi che il messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici istrumenti.

72

Tosto ciascun da gran deslo compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogni uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande,
La trionfante Croce al ciel si spande.

73

Intanto il sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d' assecurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il päese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che il lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

76

Sol di Tripoli il re, che in ben guardate
Mura genti, tesori ed armi serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

77

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' oriente alla cittade è presso:
Gran turba scese di fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell' armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per dirette strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.

79

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
Si che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltra quei c' ha Gèorgio⁺ armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere ;
Le quai, trovandó liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

81

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi ,
Ch' unito è il campo vincitor felice ,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e il valor de' più gagliardi ,
Narra i lor vantì, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

82

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente ;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor ferì consigli.

83

Aladin[†] detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura ;
Uom già crudel, ma il suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura :
Egli, che de' Latini udì il disegno
C' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

88

Così l' iniquo fra suo cor ragiona ;
 Pur non segue pensier sì mal concetto :
 Ma, s' a quegl' innocenti egli perdona,
 E di viltà, non di pietade effetto :
 Che s' un timor a incrudelir lo sprona,
 Il riten più potente altro sospetto ;
 Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
 Troppo teme irritar l' arme vittrici.

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana ,
 Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi ;
 I rustici edifici abbatte e spiana ,
 E dà in preda alle fiamme i culti luoghi ;
 Parte alcuna non lascia integra o sana,
 Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi ;
 Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
 Di veneni mortiferi confonde.

90

Spietatamente è cauto: e non oblia
 Di rinforzar Gerusalem frattanto.
 Da tre lati fortissima era pria,
 Sol verso borea è men sicura alquanto ;
 Ma da' primi sospetti ei le munia
 D' alti ripari il suo men forte canto ;
 E v' accogliea gran quantitate in fretta
 Di gente mercenaria e di soggetta.

NOTE.

St. 1, v. 1. — *Il Capitano.* E' questi Goffredo di Bouillon, nato verso la metà del sec. XI a Baysy, villaggio del Brabant-Vallone, da Eustachio II conte di Boulogne e di Lens. Per la fama del suo valore, nel 1095 fu eletto uno de' capi della Crociata, ed ei nella primavera del 1096 partì per Terra-Santa co'suoi fratelli Eustachio e Baldovino. Indarno i Greci si opposero al suo passaggio, chè Goffredo astringe l' imperatore Alessio Comneno a lasciarlo andare. Goffredo intanto aveva assoggettato ad Alessio

Nicea, come avea coll' imperatore patteggiato, e, via facendo, avea conquistato parecchie città della Natolia, dando varie battaglie ai Turchi, fra le quali è celebre quella di Dorilea, e dalle quali uscì ognor vittorioso.

Dopo aver conquistato e difeso Antiochia, si mosse Goffredo alla volta di Gerusalemme, la quale, dopo quaranta giorni d'assedio, fu presa d'assalto il 19 luglio del 1099. Otto giorni appresso, Goffredo fu eletto re di Gerusalemme.

Il calisso d'Egitto avea intanto accozzato contro i cristiani un esercito di due in trecento mila combattenti, e lo spingeva nella Palestina. E Goffredo, sebbene non avesse allora a' suoi ordini più di 20 mila Crociati, audacemente si fe' incontro all'esercito e gizio nella pianura d'Ascalona, e lo sconfisse pienamente. Dopo avere soccorso Tancredi, che era attaccato da' Turchi di Damasco edagli Arabi del deserto, tornando nel suo regno ei cadde malato a Joppe, per modo che a stento fu trasportato nella sua capitale dove in breve morì, e fu sepolto nel Calvario, presso a quel sepolcro di Gesù che egli avea liberato col suo valore. La morte sua avvenne nel 1100.

St. 3, v. 6. *Così all'egro fanciul ecc.* Similitudine imitata dal poema di Lucrezio *Della natura delle cose*.

St. 6, v. 1. *Già il sesto anno volgea ec.* Non erano propriamente che due anni dacchè l'esercito cristiano si trovava in Oriente.

St. 6, v. 3. *E Nicea per assalto.* Nicea veramente non fu espugnata per assalto; ma in conseguenza degli assalti furiosi de' Crociati, e per esser omai aperta la breccia, essa intavolò una capitolazione. L'assedio durò dal 14 maggio al 20 giugno 1097.

St. 6, v. 3. *La potente Antiochia con arte ec.* Con qual arte fosse presa Antiochia, vedilo alla nota al Canto VII, St. 67, v. 1-2.

St. 6, v. 7. *E Tortosa espugnata.* Tortosa, città della Siria, ora pressochè rovinata, e che giace a nove miglia da Tripoli verso settentrione, fu occupata dai Crociati senza alcuna fatica, dappoichè al loro appressarsi si era vuotata de' suoi abitanti. In questa città finge il Poeta che l'esercito cristiano passi quel piovoso inverno di che fa in appresso parola, e da questa finge che muova per alla volta della Palestina; ma tutto ciò non a Tortosa, di cui s'impadronirono i Crociati strada facendo, devesi storicamente riferire, ma sibbene ad Antiochia. Nella *Gerusalemme conquistata*, il Tasso fa muovere l'esercito cristiano da Cesarea, città molto più celebre di quel che fosse Tortosa.

St. 9, v. 1. *Baldovin.* Baldovino di Bonillon era fratello di Goffredo, e con-esso prese parte alla spedizione di Terra-Santa. La liberazione del Santo Sepolcro non era però la gloria cui fossero volti i suoi pensieri; e l'Oriente, dove la vittoria pareva che distribuisse gl'imperi, offeriva alla sua ambizione conquiste più desiderabili che quella di Gerusalemme. Nel traversar l'Asia-Minore, occupò con fraude la città di Tarso, la

quale volontariamente s'era già data a Tancredi, locchè gli meritò i rimproveri di Goffredo e di tutta l'oste cristiana. Ma non per ciò emendatosi, dando ascolto ad un avventuriere armeno, di notte tempo abbandonò il campo de' Crociati con appena duemila uomini, e si portò nella Mesopotamia, dove potè fondare un nuovo regno; e la Mesopotamia intera e le due rive dell'Eufrate riconobbero la sua autorità. Egli allora più non pensò a liberar Gerusalemme, e pose ogni cura a difendere ed ampliare i suoi stati.

St. 9, v. 3. — Tancredi. Tancredi era figlio del marchese Guglielmo, uno di quegli avventurieri normanni che, nella fine del secolo XII venuti in Italia, s'erano impadroniti d'una parte della Puglia e della Calabria. Seguitando in Oriente Boemondo suo zio, egli non ebbe altro fine che quello di combattere gl'infedeli: soltanto la pietà, la gloria, e forse l'amicizia pel principe di Taranto, poterono condurlo in Asia. Alieno da ogni considerazione e da ogni interesse politico, altra legge non conosceva che la religione e l'onore, ed era pronto sempre a morire per la lor causa. Nell'assedio di Gerusalemme, come in tutte le altre imprese de' Crociati, Tancredi si mostrò non inferiore a qualunque de' più valenti ed audaci: egli era sempre il primo ad affrontare i nemici e a montare all'assalto. I suoi amori per la figlia del principe d'Antiochia sono un'invenzione del poeta; e suo invece, e non d'un abitante della Siria, come dice il Tasso, è l'onore di aver scoperto la selva che somministrò agli assediati il legname per le macchine. Dopo la conquista, ritornati i Crociati in Occidente, non restarono alla difesa di Gerusalemme se non trecento cavalieri, il senno di Goffredo, e la spada di Tancredi, il quale si era tutto consacrato alla gloria delle armi cristiane in Oriente. Dopo aver per qualche tempo retto il principato di Galilea, che egli si era conquistato col suo valore, e che Goffredo gli avea rilasciato, fu, per la prigionia di Boemondo, chiamato a reggere il principato d'Antiochia. Egli morì l'anno 1112 in una spedizione contro gl'infedeli, e fu sepolto in Antiochia. Tancredi riportò un gran numero di vittorie sui Saraceni, rispense più volte le armi dell'imperatore Alessio, s'impadronì di molte città della Siria e della Cilicia e fece Aleppo tributaria d'Antiochia: egli insomma fece ammirare in Oriente tutte le eroiche virtù d'un cavaliere cristiano. Egli poteva ben chiamarsi col nome con che poi fu chiamato il Baiardo: il *cavaliere senza taccia e senza paura*; e gli annali infatti della cavalleria non offrono un modello più perfetto di esso: la poesia e la storia si sono unite a celebrarlo, e gli hanno dato magnifici elogi.

St. 9, v. 5. — Boemondo. Boemondo, principe di Taranto, discendeva da Roberto Guiscardo, il quale con una banda di cavalieri normanni conquistò la Puglia e la Calabria. Essendosi crocesegnato, s'imbarcò per la Grecia con 10 mila ca-

valli e 20 mila pedoni, e tutto il fiore de' cavalieri ch' erano in Puglia ed in Sicilia, fra' quali il prode Tancredi.

Nei molti combattimenti che i Crociati doverono sostenere sì all'assedio di Nicea, sì traversando l'Asia-Minore, Boemondo dimostrò sempre gran coraggio e valore. Egli per intelligenze prese Antiochia, e la ebbe in principato. Dopo varie vicende, passò in Occidente a cercar aiuto contro i Turchi, e ottenutolo, invecechè recarsi in Siria, si recò in Grecia, contro Alessio da lui aborrito. Ma costretto alla pace per la diserzione de' suoi, egli si ritirò a morire di disperazione nel piccolo principato di Taranto, da lui prima abbandonato per andare alla conquista dell'Oriente.

St. 10, v. 3. — Rinaldo. Il Rinaldo della *Gerusalemme* non è che un personaggio immaginato dal Poeta ad onore della casa d'Este. Nella *Gerusalemme conquistata*, a questo immaginario personaggio il Tasso ha sostituito un Riccardo, figlio del normanno Guiscardo che avea gloriosamente regnato a Napoli, e nipote di Guglielmo Braccio-forte.

St. 10, v. 8. — Guelfo. Guelfo IV della casa di Svevia, era figlio di Cunizza maritata ad Alberto d'Azzo marchese d'Este. Il Tasso, ponendolo tra i cavalieri che concorsero alla conquista di Gerusalemme, volle procacciar maggior lustro alla casa d'Este. Ma il fatto si è, che Guelfo non andò in Palestina che più tardi, cioè quattro anni dopo.

St. 12, v. 4. — Gerusalemme. Gerusalemme, dopo essere stata più tempo sotto la signoria degli imperatori d'Oriente, verso la metà del sec. VII fu conquistata dal califfo Omar, il successore di Maometto. I cristiani per altro poterono continuare a farvi dimora pagando gravosi tributi, e portando una cintura di cuoio ch'era il segno della loro schiavitù. Nell'anno avanti la conquista fattane da Goffredo, il califfo d'Egitto, nemico de' Turchi di Siria, profittando dell'abbassamento in cui essi erano, per trovarsi alle prese coi Crociati, la tolse loro, e vi mise un governatore in suo nome: ma non per questo erano ivi cessate le oppressioni contro i Cristiani.

St. 25, v. 5. -- Ove ne' Greci ecc. L'imperatore d'Oriente Alessio Comneno frappose infatti mille ostacoli all'impresa dei Crociati, e loro nocque in più modi; ora abbandonandoli nel forte delle battaglie, ora favorendo occultamente e palesemente i Turchi. Ciò è accennato anche nell'annotazione alla *St. 69, v. 1.*

St. 29, v. 2. — Il solitario Piero. Pietro l'Eremita, o il Solitario, così detto perchè oltremodo dilettavasi della solitudine, ed amava la povertà, era nativo, secondo alcuni, di Amiens in Piccardia, secondo altri, del paese di Liegi, probabilmente ne' contorni d'Huy. Egli aveva fatto i suoi studii a Parigi, ed era tenuto dai contemporanei come uomo di molta dottrina. Tornato da un viaggio fatto a Gerusalemme nel 1093, Pietro dipinse al papa con sì vivi colori il misero stato dei

cristiani di Palestina, che Urbano II nel concilio di Clermont bandì la crociata contro gl'infedeli. Centomila crociati si unirono sotto lui, ma sperperati rimasero, e soli 30 mila passarono in Asia, dove furono sconfitti. L' Eremita, riparatosi in Costantinopoli, vi attese l'esercito francese, di cui Goffredo era uno de' capi principali; e quello allora seguendo, ebbe il contento di vedere i Turchi alla lor volta darsi alla fuga e soggiacere a gravi sconfitte. Finalmente le armi cristiane riuscendo ovunque vittoriose, ebbe la gioia di veder la Città Santa liberata dal giogo degl'infedeli e data a reggere a quel principe di cui era egli stato il precettore, e ch'egli aveva eccitato alla grande impresa. Di ritorno in patria, si celò alla curiosità de' fedeli, e si rinchiuso in un monastero da lui fondato in Huy. Viss' egli colà sedici anni nell'umiltà e nella penitenza, e fu seppellito fra que' cenobiti che aveva colle sue virtù edificati. (Anno 1118.)

St. 37, v. 2. — *Ugone*. Ugo, conte del Vermandese, e fratello di Filippo I re di Francia, ben meritò colle sue gesta il soprannome di *Grande* datogli dalla storia. Nella prima crociata capitanò una schiera di suoi sudditi e di quelli del re Filippo suo fratello: ma dopo la presa d' Antiochia, inviato a Costantinopoli a rammentare ad Alessio le fatte promesse, non più tornò all'esercito de' Crociati, e prese il vergognoso partito di restituirsi alla patria. Perciò il Tasso dice;

Prima i Franchi mostrârsi: il due loro
Ugone esser solea, del re fratello:

è finge che Ugo sia morto:

Poscia che Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo.

In vece Ugo, pentitosi del fallo commesso, prese parte alla novella Crociata ch' ebbe luogo poco appresso la conquista di Gerusalemme; ma nella general distruzione che i Turchi fecero di quell'oste nell' Asia-Minore, gravemente ferito, fu portato a Tarso, ove in breve morì.

St. 38, v. 5. — *Roberto*. Roberto, soprannomato *Courte-Heuze*, duca di Normandia, era il primogenito di Guglielmo il Conquistatore. Alle doti le più nobili accoppiava egli i difetti i più riprensibili in un principe. Non già spinto dal desiderio di conquistar regni in Asia, ma pel suo umore incostante e cavalleresco, Roberto prese la croce e le armi. Ma siccom' egli non avea di che sovvenire alle spese d' un esercito, diè in pegno la Normandia al proprio fratello Guglielmo il Rosso, il quale afferò con gioia l'occasione di governare una provincia che sperava un giorno aggiungere al suo regno. Così Roberto

potè partire per Terra-Santa, seguito da molti nobili del suo ducato.

In tutte le battaglie che i Crociati sostennero contro i Saraceni, negli assedii che impresero, Roberto, secondo che attestano i Cronisti contemporanei, si mostrò sempre audace di cuore e valente di mano. Dopo la conquista di Gerusalemme, ritornato in Occidente, passò per l'Italia, ove fu preso dalla bellezza di Sibilla, figlia del conte di Conversano. Tornato finalmente in Normandia, vi fu accolto con trasporti di ammirazione e di giubilo; ma riprese ch'ebbe le redini del governo, non dimostrando, secondo il solito suo costume, che debolezza ed incuria, e' attirò l'odio de' sudditi. Suo fratello Enrico I, ch'era succeduto a Guglielmo, profitto dell'abbassamento di Roberto e dello spregio in cui era caduto, per usurpargli la Normandia. In conseguenza d'una battaglia questo sfortunato principe fu fatto prigioniero dal fratello stesso, che lo condusse in Inghilterra, e lo rinchiusse nel castello di Cardiff nella provincia di Clamorgan. Dopo ventott'anni di prigionia, egli morì dimenticato dai sudditi, dagli alleati e dagli antichi compagni della sua gloria.

St. 38, v. 7-8. — Duo pastor ... Guglielmo ed Ademaro. Il Guglielmo nominato più volte dal Tasso, è vescovo d'Orange. Un altro Guglielmo intervenne alla crociata, vescovo di Metz.

Ademaro di Monteil, vescovo di Puy, e figlio del console della provincia di Valenza, fu il primo che nel celebre concilio di Clermont, presieduto dal papa stesso (Urbano II), prese la croce. Da Urbano fu nominato suo legato apostolico. All'assedio d'Antiochia, che pei Crociati fu così disastroso e micidiale, levò alto la voce contro i vizii e le sregolatezze che si erano introdotte nel campo cristiano, e potè ritornarvi l'ordine e il buon costume. Il Tasso fa morire Ademaro per mano d'una donna all'assedio di Gerusalemme; ma egli, nella guisa che il capo degli Ebrei, morì senz'aver veduto la Terra Promessa. La micidiale epidemia che dopo la presa d'Antiochia menò tanta strage fra i Crociati, tolse pure a' viventi quel legato apostolico.

St. 43, v. 7. — I' Ocean che non pur ecc. Qui accennasi in qualche guisa alle inondazioni delle coste olandesi avvenute in vari tempi.

St. 44, v. 2. — Un altro Roberto. Roberto II, conte di Fiandra, capitanò nella Crociata i Frisoni e i Fiamminghi. Se nella Guerra Santa dissipò i tesori accumulati da suo padre, vi acquistò la fama di cavaliere intrepido, e il soprannome di *lancia e spada de' Cristiani*. I Saraceni stessi lo appellavano col nome di *San Giorgio*. Fedele al suo giuramento, seguì l'esercito de' Crociati fino allo stabilimento del regno di Gerusalemme, e vi si fece ognora distinguere pel suo valore. Ritornato alla patria, ove fu accolto con entusiasmo, riparò i

mali cagionati dalla sua assenza, e vi morì, per una caduta da cavallo, con gran dolore de' suoi sudditi.

St. 44, v. 4. — Guglielmo. Benchè tra' Crociati debban venire annoverati anche gli abitatori delle Isole Britanniche, non si può tuttavia stabilire in modo positivo, che tra essi vi fosse un Guglielmo figliuolo del re d' Inghilterra.

St. 52, v. 5. — Taccia Argo i Mini ecc. I Mini, in latino *Minyae*, sono popoli di Tessaglia; e col loro nome il poeta addita gli Argonauti, ch' erano quasi tutti Tessali. — *Artù* o *Arturo*, è re semifavoloso d' Inghilterra del quinto secolo, istitutore de' cavalieri eranti, detti della Tavole Rotonda, le cui imprese erano argomento prediletto de' poeti romanzieri.

St. 53, v. 1. — Dudon di Consa. Dudone di Contz, nel paese di Treviri presso al confluyente della Sar e della Mosella (non di Consa nel regno di Napoli), era amico di Goffredo di Bouillon, ch' egli accompagnò nella spedizione di Terra-Santa. Di esso poco o nulla dice la storia.

St. 54, v. 1. — Eustazio. Eustachio, o Eustazio, fratello minore di Goffredo e di Baldovino, prese parte come semplice cavaliere, nella Crociata, e vi diè prova di costanza e valore. Compiuta la conquista di Terra-Santa, eletto Goffredo re di Gerusalemme, e già stabilitosi Baldovino nella contea d' Edessa, egli tornò in Occidente, e raccolse la modesta eredità della sua famiglia.

St. 54, v. 3-8. — Fra i convenuti alla prima Crociata la storia non fa menzione d' un principe della real famiglia di Norvegia, e neppur nomina un cavaliere per nome *Gernando*. Il *Ruggier di Balnavilla* (di Barneville) è nome storico; parimente il *Rambaldo*, che era conte d' Orange. Il *Gentonio* dev' essere Gentone di Bearn; ma i due *Gherardi* ed *Engerlano* è difficile indicare chi sieno, essendo intervenuti alla crociata molti cavalieri con questi nomi.

St. 55, 56. — Di tutti i guerrieri nominati in queste due stanze, non si rinvencono nella storia, con nomi simili, che un Eberardo di Puysage, e cinque Guidi, fra i quali riesce difficile distinguere i due messi in iscena dal Poeta. Così degli altri nominati in appresso infruttuosa sarebbe per riuscire qualunque indagine.

St. 61, v. 2. — Raimondo. Raimondo, conte di San Gilles e di Tolosa, capitano i Crociati delle provincie meridionali della Francia, che non furono in numero minore di 100 mila. Egli aveva avuto la gloria di combattere in Ispagna accanto al Cid, e di vincere in molte battaglie; Morì sotto Alfonso il Grande, che gli concesse in isposa sua figlia Elvira.

Troppo lungo sarebbe il narrare le gesta di Raimondo in Oriente, e basterà il dire che egli non ismentì punto la fama che fin da giovane s' era acquistata in Ispagna. Avendo egli fatto giuramento di non più tornare in Occidente, dopo la conquista di Gerusalemme, si ritirò a Costantinopoli, ove l'im-

peratore onorevolmente lo accolse, e gli donò la città di Laodicea. In appresso, essendo venuto dall' Europa con una flotta Bertrando, suo figlio, secondandolo in ciò i Genovesi, andò a porre l'assedio a Tripoli di Soria. Questa città, dopo aver fatto prova di resistenza, s'arrese a' Cristiani; e il suo ricco territorio, eretto in contea, divenne retaggio dei conti di Tolosa. Raimondo morì nel 1110, mentre stava all'assedio di essa città.

St. 62, v. 1. *Stefano d' Ambuosa.* — Stefano, conte di Blois e di Chartres, di Meaux e di Brie, era reputato il più ricco signore di quel tempo. Colla eloquenza e colla dottrina fu nella Crociata l'anima de' consigli, nè mancò pur colla spada di dimostrarsi valente. Per la difficoltà dell'impresa di Antiochia, tornò ne' suoi feudi, ma vergognatosi di questa diserzione, riprese il cammino dell'Oriente, insieme ad una folla di guerrieri francesi. Sulla spiaggia asiatica questo esercito di novelli Crociati si unì a quello de' Lombardi capitanati dall'arcivescovo di Milano, e tutti insieme, sotto la scorta del duca di Tolosa che era venuto di Laodicea, s'internarono nell'Asia-Minore. Quivi orribili sventure piombarono su quell'esercito, in tanto che di dugentosessantamila Crociati, ben pochi, fra' quali il conte di Blois, poterono scampare, e dopo mille stenti pervenire in Antiochia. Stefano peraltro, in uno di quegli infausti combattimenti, ebbe la gloria, dispiegando una generosa bravura, di salvar la vita a Boemondo. Da Antiochia finalmente il conte di Blois si portò a Gerusalemme, ed offerse i suoi servigii a Baldovino: ma in breve trovò in un combattimento la morte de' valorosi. (Anno 1103.)

Due principi per nome Stefano concorsero alla prima Crociata, il duca di Borgogna e il conte di Blois: il Tasso nella St. 40 ha nominato un conte di Chartres (*il conte di Carnuti*), ed in questa nomina il conte di Blois (*Stefano d' Ambuosa e di Blesse* (Blois) *e di Turs*); ma egli è evidente che questi due conti non sono istoricamente che un sol personaggio, dappoichè il conte di Chartres lo era pure di Blois, ec.

St. 69, v. 1. — *Il greco imperator fallace.* Alessio imperatore di Costantinopoli, era montato sul trono precipitandone il suo signore e benefattore. Sebbene avesse dimostrato un certo coraggio per ottenere la porpora, si era poi dato a governare colla dissimulazione. Anna Comneno, sua figlia, lo ha descritto come un principe perfetto; i Latini lo hanno rappresentato come un principe perfido e crudele: la storia imparziale non vede in Alessio altro che un debole monarca, di spirito superstizioso, governato più dall'amore d'una vana apparenza che da quello della gloria.

St. 79, v. 5. — *Quei c'ha Georgio ecc.* Pone s. Giorgio e s. Marco, i due santi patroni di Genova e di Venezia, per queste repubbliche stesse.

St. 83, v. 1. — *Aladin.* Il nome del capo de' Maomettani

CANTO II.

ARGOMENTO.

*Stato interno di Gerusalemme, e tirannia d' A-
ladino: episodio d' Olindo e Sofronia. Amba-
sciata d' Alete e Argante al campo de' Cri-
stiani: guerra coll' Egitto.*

1

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demòn negli empì uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

2

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

di Gerusalemme era *Ducat*. Cotesto capo governava Gerusa-
lemme per conto dell' Egitto, dappoichè la città santa era
stata, l' anno avanti, tolta ai Turchi dal calisso del Cairo.
Nella presa di Gerusalemme fatta da' Crociati, Ducat con po-
chi soldati potè rifugiarsi nella fortezza di Davidde, ed egli
soltanto e il suo piccol drappello potè, per capitolazione fatta
con Raimondo, sottrarsi alla generale carnificina.

3

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i proprii uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad äitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

5

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di Colei, che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

6

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita:
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicura fia per novo alto mistero.

7

Si disse, e il persüase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio ;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi raplo,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il Ciel con folle culto e rio :
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

8

Ma, come appare in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella
Di lui si mostra fieramente irato ;
Ed imagina ben ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

9

O fu di man fedele opra furtiva ,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra ,
Chè di Colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'imagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade e il zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

10

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricerca ogni chiesa, ogni magione ;
Ed a chi gli nasconde , o manifesta
Il furto e il reo, gran pene e premi impone:
E il mago di spiarme ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè il Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degli incanti, a lui.

11

Ma, poi che il re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto oblia; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

12

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente: Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via, prendete
Le fiamme e il ferro, ardete ed uccidete.

13

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' fedeli immantimente,
Ch'attoniti restâr: sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o il pregar ardisca o tente,
Ma le timide genti e irresolute
Donde meno speraro ebber salute.

14

Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

15

Pur guardia esser non può, che in tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s' ammiri ;
Nè tu il consenti, Amor ; ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16

Colei Sofronia, Olindo[†] egli s' appella,
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito .
O non visto, o mal noto , o mal gradito.

17

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e il virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

18

La vergine tra il vulgo uscì soletta ;
Non coprì sue bellezze, e non l' espose ;
Raccolse gli occhi , andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose :
Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose ;
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19

Mirata da ciascun passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene ;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l' ira
Prego sospenda, e il tuo popolo affrene),
Vengo a scoprierti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

20

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante ;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.

21

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto : ecco il commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella : Il reo si trova al tuo cospetto ;
Opra è il furto, signor, di questa mano :
Io l' imagine tolsi ; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22

Costi al pubblico fato il capo altero
Offerse, e il volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna ! or quando è il vero
Si bello, che si possa a te preporre ?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' irà, come suol, trascorre :
Poi la richiede : Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

23

**Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice ;
Sol di me stessa io consapevole fui
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui ,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Diss' ella : È giusto ; esser a me conviene ,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.**

24

**Qui comincia il tiranno a risdegnarsi :
Poi le dimanda : Ov' hai l' imago ascosa ?
Non la nascosi, a lui risponde ; io l' arsi :
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi :
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.**

25

**Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono :
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e il fren dell' ira è sciolto.
Non sperì più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto ;
E indarno Amor contro lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.**

26

**Presa è la bella donna ; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già il velo e il casto manto è a lei rapito ;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace : e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte ;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.**

27

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
 Già il popol s' era: Olindo anco v' accorse:
 Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,
 Venia, che fosse la sua donna, in forse.
 Come la bella prigioniera in atto
 Non pur di rea, ma di dannata ei scôrse;
 Come i ministri al duro ufficio intenti
 Vide, precipitoso urtò le genti.

28

Al re gridò: Non è, non è già rea
 Costei del furto, e per follia sen vanta.
 Non pensò, non ardì, nè far potea
 Donna sola e inesperta opra cotanta.
 Come ingannò i custodi, e della Dea
 Con qual arti involò l' imagin santa?
 Se il fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
 (Ahi! tanto amò la non amante amata.)

29

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
 L' alta vostra meschita e l' aura e il die,
 Di notte ascesi, e trapassai per breve
 Foro, tentando inaccessibil vie.
 A me l' onor, la morte a me si deve;
 Non usurpi costei le pene mie:
 Mie son quelle catene, e per me questa
 Fiamma s' accende, e il rogo a me s' appresta.

30

Alza Sofronia il viso, e umanamente
 Con occhi di pietade in lui rimira.
 A che ne vieni, o misero innocente?
 Qual consiglio o furor ti guida o tira?
 Non son io dunque senza te possente
 A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
 Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
 Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31

Così parla all' amante ; e nol dispone
Sì ch' egli si disdica e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e il mal del vinto è la salute !
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
E più costante in incolpar sè stesso.

32

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son pronti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto.

33

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita ;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita :
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita ?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori ?

34

Altre fiamme, altri nodi Amor promise ;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Tropo, ah ! ben troppo ella già noi divide,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
• Morir pur dèi, del rogo esser consorte .
Così dice piangendo : ella il ripiglia
Söavemente, e in tai detti il consiglia:

35

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch' a sè par che n'inviti, e ne console.

36

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

37

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal pareva) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae: famosa insegna:
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.

38

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba;
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne'campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

39

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso;
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia e per via montana e per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso;
Seguì le guerre; e in quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

40

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

41

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi il morir par di qua giù divisa.

42

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

43

Così pregollo : e da colui risposto
 Breve, ma pieno, alle dimande fue.
 Stupissi udendo, e imaginò ben tosto
 Ch' egualmente innocenti eran que' due.
 Già di vietar lor morte ha in sé proposto,
 Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
 Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
 Chè già s' appressa, ed ai ministri parla:

44

Alcun non sia di voi, che in questo duro
 Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
 Sinch' io non parli al re : ben v' assecuro
 Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
 Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
 Da quella grande sua regal sembianza.
 Poi verso il re si mosse ; e lui tra via
 Ella trovò, che incontro a lei venia.

45

Io son Clorinda, disse : hai forse intesa
 Talor nomarmi ; e qui, signor, ne vegno
 Per ritrovarmi teco alla difesa
 Della fede comune e del tuo regno.
 Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
 L' alte non temo, e l' umili non sdegno:
 Vogliami in campo aperto, o pur tra il chiuso
 Delle mura impiegar, nulla ricuso.

46

Tacque ; e rispose il re : Qual sì disgiunta
 Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
 Vergine gloriosa, ove non giunta
 Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole ?
 Or che s' è la tua spada a me congiunta,
 D' ogni timor m' affidi e mi console ;
 Non, s' esercito grande unito insieme
 Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

47

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:

48

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vo' che in merto
Del futuro servir que' rei mi done:
In don li chieggo; e pur, se il fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

49

E dirò sol ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' imago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persüase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempi a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

50

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempi suoi con nova
Religion contaminar non lece,
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malle son d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e in questa sol si speri.

51

Tacque, ciò detto : e il re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle ; e il persüade
Ragione, e il move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade ;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

52

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar, che in generoso
Petto alfin ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo , non pur d' amante amato :
Volse con lei morire ; ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

53

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina ;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti !

54

Dura division ! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno ;
Ma il mansüeto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fêrsi, e più che il timor potè lo sdegno.
Questi unîrsi coi Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaüs entrarò.

55

Emäus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte matutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltra il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

56

L'avean già tese, e poco era remota
L'alma luce del sol dall'oceano,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e in portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

57

★ Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

58

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

59

Chieser questi udienza, ed al cospetto
 Del famoso Goffredo ammessi entrarò ;
 E in umil seggio e in un vestire schietto
 Fra' suoi duci sedendo il ritrovarò :
 Ma verace valor, benchè negletto,
 È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
 Piccol segno d'onor gli fece Argante,
 In guisa pur d'uom grande e non curante.

60

Ma la destra si pose Alete al seno,
 E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
 E l'onorò con ogni modo appieno,
 Che di sua gente portino i costumi.
 Cominciò poscia ; e di sua bocca uscìeno
 Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi :
 E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
 Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

61

O degno sol cui d'obbedire or degni
 Questa adunanza di famosi eròì,
 Che per l'addietro ancor le palme e i regni
 Da te conobbe e dai consigli tuoi ;
 Il nome tuo, che non riman tra i segni
 D'Alcide, omai risuona anco fra noi :
 E la fama d'Egitto in ogni parte
 Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

62

Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
 Com'egli suol le meraviglie estreme :
 Ma dal mio re con istupore accolte
 Sono non sol, ma con diletto insieme ;
 E s'appaga in narrarle anco più volte,
 Amando in te ciò ch'altri invidia e teme :
 Ama il valore, e volontario elegge
 Teco unirsi d'amor, se non di legge.

63

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede ;
E il mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

64

E la sua mente è tal : che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudèa molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette all'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato : e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi ?

65

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote :
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote:
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le province intorno e le remote :
E, se ben acquistar puoi novi imperi,
- Acquistar nova gloria indarno sperì.

66

Giunta è tua gloria al sommo ; e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene ;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene ;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se il contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por, contra il poco e incerto, il certo e il molto.

67

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

68

T' esorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa;
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

69

Ma, s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

70

Dimmi: se a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' armi potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e il Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

71

La fede greca a chi non è palese ?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara ;
Anzi da mille ; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara ?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono ?

72

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi ;
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi ;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.

73

Or, quando pur estimi esser fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siatì concesso ; e siatì appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai :
Vinceratti la fame : a questo male
Che rifugio, signor, che schermo avrai ?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

74

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provvida man degli abitanti,
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condotto,
Ove sperì nutrir cavalli e fanti ?
Dirai : L' armata in mar cura ne prende.
Dai venti adunque il viver tuo dipende ?

Tasso.

75

Comanda forse tua fortuna ai venti,
 E gli avvince a sua voglia e gli dislega ?
 Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
 Te solo udendo, al tuo voler si piega ?
 O non potranno pur le nostre genti,
 E le Perse e le Turche unite in lega,
 Così potente armata in un raccôrre,
 Che a questi legni tuoi si possa opporre ?

76

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
 S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
 Una perdita sola alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore ;
 Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
 La tua, qui poi di fame il campo more :
 E, se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

77

Ora, se in tale stato anco rifiuti
 Col gran re dell' Egitto e pace e tregua
 (D'iasi licenza al ver), l' altre virtù
 Questo consiglio tuo non bene adegua.
 Ma voglia il Ciel che il tuo pensier si muti,
 S' a guerra è vólto, e che il contrario segua,
 Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
 E goda tu della vittoria i frutti.

78

Nè voi, che del periglio e degli affanni
 E della gloria a lui sete consorti,
 Il favor di fortuna or tanto inganni,
 Che nove guerre a provocar v' esorti ;
 Ma, qual nocchier che dai marini inganni
 Ridutti ha i legni ai desiati porti,
 Raccôr dovreste omai le sparse vele,
 Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

79

Qui tacque Alete : e il suo parlar seguìro
 Con basso mormorar que' forti eròi ;
 E ben negli atti disdegnosi aprìro
 Quanto ciascun quella proposta annòì.
 Il Capitan rivolse gli occhi in giro
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi ;
 E poi nel volto di colui gli affisse
 Ch' attendea la risposta, e così disse :

80

Messenger, dolcemente a noi sponesti
 Ora cortese, or minaccioso invito.
 Se il tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
 È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
 A quella parte poi, dove protesti
 La guerra a noi del paganesmo unito,
 Risponderò, come da me si suole,
 Liberi sensi in semplici parole.

81

Sappi che tanto abbiám finor sofferto
 In mare, in terra, all'aria chiara e scura,
 Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
 A quelle sacre e venerabil mura,
 Per acquistar appo Dio grazia e merto,
 Togliendo lor di servitù sì dura ;
 Nè mai grave ne fia per fin sì degno
 Esporre onor mondano e vita e regno :

82

Chè non ambiziosi avari affetti
 Ne spronaro all'impresa, e ne fûr guida.
 Sgombri il Padre del ciel da' nostri petti
 Peste sì rea, se in alcun pur s'annida ;
 Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
 Di venen dolce che piacendo ancida.
 Ma la sua man, che i duri cor penètra
 Söavemente, e gli ammolisce e spetra,

83

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
 Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio ;
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
 L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio ;
 Placa del mare i tempestosi flutti,
 Stringe e rallenta questa a' venti il laccio ;
 Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
 Quindi l' armate schiere uccise e sparse ;

84

Quindi l' ardir, quindi là speme nasce,
 Non dalle frali nostre forze e stanche,
 Non dall' armata, e non da quante pasce
 Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
 Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
 Poco debbiam curar ch' altri ci manche.
 Chi sa come difende, e come fere,
 Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

85

Ma quando di sua alta ella ne privi
 Per gli error nostri, o per giudizi occulti,
 Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi
 Ove i membri di Dio fûr già sepulti ?
 Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi ;
 Noi morirem, ma non morremo inulti :
 Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
 Nè pianta fia da noi la nostra morte.

86

Non creder già che noi fuggiam la pace,
 Come guerra mortal si fugge e pave ;
 Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
 Nè l' unirci con lui ne sarà grave :
 Ma s' al suo imperio la Giudèa soggiace,
 Tu il sai ; perchè tal cura ei dunque n' ave ?
 De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
 E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

87

Così rispose ; e di pungente rabbia
 La risposta ad Argante il cor trafisse :
 Nè il celò già, ma con enfiata labbia
 Si trasse avanti al Capitano, e disse :
 Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
 Chè penuria giammai non fu di risse ;
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

88

Indi il suo manto per lo lembo prese,
 Curvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto,
 Così pur anco a ragionar riprese,
 Via più che prima dispettoso e torto :
 O sprezzator delle più dubbie imprese,
 E guerra e pace in questo sen t'apporto :
 Tu sia l'elezione : or ti consiglia
 Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

89

L'atto fero, e il parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido,
 Non attendendo che risposto fosse
 Dal magnanimo lor duce Goffrido.
 Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
 Ed : A guerra mortal, disse, vi sfido ;
 E il disse in atto sì feroce ed empio,
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

90

Parve che aprendo il seno, indi trässe
 Il furor pazzo e la discordia fera,
 E che negli occhi orribili gli ardesse
 La gran face d'Aletto e di Megera.
 Quel grande già, che incontra 'l cielo eresse
 L'alta mole d'error, forse tal era ;
 E in cotal atto il rimirò Babelle
 Alzar la fronte e minacciar le stelle.

91

Soggiunse allor Goffredo : Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti,
Chè la guerra accettiam che minacciate ;
E s' ei non vien, fra il Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere ; e gli onorò di doni eletti :
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicèa conquistò fra l' altre prede :

92

Ebbe Argante una spada ; e il fabro egregio
L' else e il pomo le fe' gemmato e d' oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e il fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,
Disse Argante al Buglion : Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

93

Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno : Or ce n' andremo omai :
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto ;
Tu col sol novo, io co' notturni rai ;
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai :
Reca tu la risposta ; io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.

94

Così di messenger fatto è nimico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura :
La ragion delle genti e l' uso antico
S' offenda, o no, nè il pensa egli, nè il cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente ; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

95

† Era la notte allor ch' alto riposo
 Han l' onde e i venti, e pareva muto il mondo:
 Gli animai lassi, e quei che il mare ondoso,
 O de' liquidi laghi alberga il fondo,
 E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
 E i pinti augelli, nell' oblio giocondo,
 Sotto il silenzio de' secreti orrori,
 Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

96

Ma nè il campo fedel, nè il Franco duca
 Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta;
 Tanta in lor cupidigia è che riluca
 Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
 Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
 Alla città ch' al gran passaggio è meta:
 Mirano ad or ad or se raggio alcuno
 Spunti o rischiari della notte il bruno.

NOTE.

St. 1, v. 2. — *Ismeno*. Michaud, l'illustre autore della *Storia delle Crociate*, per vedere quanto di vero fosse nel poema del Tasso riguardo alla magia, trovò solo che nel secondo assalto dato da' Crociati a Gerusalemme, due maghe comparvero sui terrapieni della città, scongiurando a danno de' Cristiani gli elementi e le potenze dell' inferno; ma non poterono evitare quella morte che contro i Cristiani invocavano, e caddero sotto una grandine di dardi e di pietre. *Ved.* anche il Tasso, canto xviii, 87. Alcuni storici hanno pur detto che la madre di Kerboga, principe di Mossul, fosse una strega, e che avesse predetto al figlio la disfatta ch' egli incontrò sotto Antiochia. Dobbiamo per altro dire che la magia era in voga, molto più che nel dodicesimo secolo, in quello in cui visse il Tasso.

St. 16, v. 1. — *Sofronia, Olindo*. Il commovente episodio d' Olindo e Sofronia il Tasso probabilmente lo trasse dal fatto seguente, narrato da varii storici. — Pochi anni avanti la prima Crociata, allorquando i Cristiani soggiacevano in Gerusalemme ad ogni genere di persecuzione, un Mussulmano, per irritare maggiormente l' odio contro di essi, gittò di notte un cane morto entro una delle principali moschee della città. I

primi che andarono alla preghiera del mattino raccapricciarono d'orrore alla vista di tale profanazione. Ne vengono accusati autori i Cristiani, e nel loro sangue si giura di lavare l'oltraggio fatto a Maometto. Tutti i fedeli stavano sul punto di essere sacrificati, e già si preparavano alla morte, quando un giovinetto, di cui tace il nome la storia, andò dinanzi al capo de' Mussulmani, accusando sè stesso come il solo reo del delitto che s'imputava a tutti i Cristiani. I Mussulmani furono paghi della vittima che si offeriva alla loro vendetta, e così i Cristiani furono liberati da sì grave pericolo.

St. 38, v. 7. — *Clorinda*. Questo personaggio è d'invenzione del Tasso, e, comunque possa avere un gran merito poetico, è del tutto contrario ai costumi orientali. Delle donne armate di tutto punto si videro talvolta negli eserciti cristiani, all'infuori della prima Crociata; ma la storia delle milizie musulmane non ci offre mai alcun simile esempio.

St. 54, v. 8. — *In Emaus entrarò*. Emaus o Emmaus è una borgata o castello di Palestina, distante sessanta stadii o circa dieci miglia comuni a borea di Gerusalemme, secondo S. Luca e Gioseffo Flavio. E' questo appunto il castello in cui il Salvatore risorto il dì della risurrezione incontrò due suoi discepoli, di cui uno dicevasi Cleofa, i quali non lo conobbero, e cui si accompagnò fino alla casa d'uno di essi, dove cenò con loro, e diedesi a conoscere nella frazione del pane. A segnalare quest'apparizione, in seguito la casetta di Cleofa, dove si trattenne a mensa il Salvatore, fu cambiata in chiesa. L'altro discepolo, secondo alcuni, appellavasi Emmaus dal nome della sua patria.

St. 57, v. 3-7. — Gli ambasciatori del califfo d'Egitto (che il Tasso appella Alete ed Argante, ma di cui la storia tace i nomi) si presentarono ai Crociati, quando essi stavano all'assedio di Antiochia. Cotesti messaggeri furono accolti sotto una magnifica tenda, e proffersero a' cristiani alleanza col loro signore, promettendo di lasciar quindi innanzi libero a' pellegrini disarmati il visitare Gerusalemme, promettendo inoltre di riedificare le chiese de' Cristiani, e di proteggerne il culto. Quando poi i Crociati non volessero sottoporsi a tali condizioni, i popoli dell'Egitto e dell'Etiopia, tutti quelli che abitavano nell'Asia e nell'Africa, dallo stretto di Gade sino alle porte di Bagdad, si sarebbero levati alla voce del vicario del profeta, ed avrebbero mostrato ai guerrieri dell'Occidente la potenza delle armi loro. I cristiani proposero di nominare alcuni deputati, che recassero al califfo le proposte de' Crociati, ch'erano quelle di voler Terra-Santa, colla promessa di non toccare la provincie egiziane: e così fu fatto. Questi deputati tornati cogli ambasciatori al campo de' Crociati, e introdotti nel consiglio, dichiararono in nome del califfo che le porte di Gerusalemme non si aprirebbero se non a Cristiani disarmati. A tale proposta, che i Crociati aveano già rigettata in mezzo alle miserie dell'assedio d'Antiochia, i capi dell'esercito non poterono

CANTO III.



ARGOMENTO.

Il campo giunge a Gerusalemme. — Erminia da un'alta torre indica al re Aladino i principali eroi. — Prime fila di episodii amorì. — Primi scontri in battaglia. — Morte ed esequie di Dudone. — Disposizioni per l'assedio.

1

Gia l' aura messaggera erasi desta
A nunziar che se ne vien l' aurora :
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose còlte in paradiso infiora ;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dièr più lieti e canori i segni suoi.

2

Il saggio Capitan con dolce morso
I desidèri lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolgere il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

frenare lo sdegno, e per tutta risposta decisero di affrettare le mosse verso la Palestina, minacciando agli ambasciatori di portar l'armi loro fin sulle rive del Nilo.

St. 90, v. 5. *Quel grande già ecc.* Accenna in questi versi Nembrotte, che alzò la torre di Babele.

St. 95. *Era la notte ecc.* Descrizione che il Tasso imita da Virgilio, nel quarto dell' Eneide, vers. 522 e seg.

3

Ali ha ciascun al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge :
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge ,
Ecco apparir Gerusalem[†] si vede ,
Ecco additar Gerusalem si scorge ;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

4

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido ,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e il vento infido ,
S' alfin discopre il desiato suolo ,
Il saluta da lunge in lieto grido ;
E l' uno all' altro il mostra, e intanto oblia
La noia e il mal della passata via.

5

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto ,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto :
Osano appena d' innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto ,
Dove morì, dove sepolto fue ,
Dove poi rivestì le membra sue.

6

Sommessi accenti e tacite parole ,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s' allegra e duole ,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri ,
Qual nelle folte selve udir si suole ,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri ;
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
 Chè l' esempio de' duci ogni altro move:
 Serico fregio e d'ôr, piuma, o cimiero
 Superbo, dal suo capo ognun remove;
 Ed insieme del cor l' abito altero
 Depone, e calde e pie lagrime piove:
 Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
 Così parlando ognun sè stesso accusa:

8

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
 Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
 D' amaro pianto almen duo fonti vivi
 In sì acerba memoria oggi io non verso?
 Agghiacciato mio cuor, chè non derivi
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
 Duro mio cuor, che non ti spetri e frangi?
 Pianger ben mertì ognor, s' ora non piangi.

9

■ Dalla cittade intanto un che alla guarda
 Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
 Colà giuso la polve alzarsi guarda,
 Si che par ch'è gran nube in aria stampi;
 Par che baleni quella nube ed arda,
 Come di fiamme gravida e di lampi:
 Poi lo splendor de' lucidi metalli
 Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

10

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
 Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
 Su, suso, o cittadini; alla difesa
 S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
 Già presente è il nemico. E poi ripresa
 La voce: Ognun s' affretti, e l' armi prenda:
 Ecco il nemico; è qui: mira la polve
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

11

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi
 E' il vulgo delle donne sbigottite,
 Che non sanno ferir, nè fare schermi,
 Träean supplici e mesti alle meschite:
 Gli altri di membra e d' animo più fermi
 Già frettolosi l' armi avean rapite;
 Accorre altri alle porte, altri alle mura;
 Il re va intorno, e il tutto vede e cura.

12

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
 Ove sorge una torre infra due porte;
 Si ch' è presso al bisogno, e son più basse
 Quindi le piagge e le montagne scôrte.
 Volle che quivi seco Erminia andasse;
 Erminia bella, ch' ei raccolse in corte
 Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
 Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

13

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
 Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
 Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
 Sta preparato alle riscosse Argante.
 La generosa i suoi seguaci incita
 Co' detti e con l' intrepido semblante:
 Ben con alto principio a noi conviene,
 Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

14

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scôrse
 Un Franco stuolo addur rustiche prede,
 Che, com' è l' uso, a depredar precorse,
 Or con gregge ed armenti al campo riede.
 Ella vêr loro, e verso lei sen corse
 Il duce lor, ch' a sè venir la vede:
 Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
 Ma non già tal ch' a lei resister possa.

15

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augùri prendendo, i quai fûr vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra ;
E val la destra sua per cento mani :
Seguîr la i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s' aprì la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie ;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco ;
Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l' armi dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi äereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

17

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che, veggendolo d' alto, il re s' avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto :
Onde dice a colei ch' è seco assisa ,
E che già sente palpitarsi il petto :
Ben conoscer dêi tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' armi chiuso.

18

Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto ?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto :
Pur gli spirti e le lagrime ritiene ;
Ma non così, che lor non mostri alquanto ;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e rôco spuntò mezzo il sospiro.

19

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio :
Ohimè ! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io,
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire ! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

20

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno ! e nol vorrei già morto :
Vivo il vorrei, perchè in me dêsse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto ;
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che indarno ella già preme.

21

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferîrsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro; e parte nuda ella ne resta;
Che, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse.

22

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
Dolci nell' ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt' ardi;
Tuo core il dica, ov' è 'l suo esempio inciso: —
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23

Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or, lei veggendo, impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

24

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vôte
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

25

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

26

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E, come esser senz' elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguì smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito:
Quand' egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

27

Fermossi ; e lui di pãuroso audace
 Rendè in quel punto il disperato amore ;
 I patti sian, dicea, poichè tu pace
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core :
 Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
 Ch' egli più viva, volontario more :
 È tuo gran tempo ; e tempo è ben che trarlo
 Omai tu debba ; e non debb' io vietarlo.

28

Ecco io chino le braccia, e t' appresento
 Senza difesa il petto : or che nol fiedi ?
 Vuoi ch' agevoli l'opra ? io son contento
 Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
 Distinguea forse in più lungo lamento
 I suoi dolori il misero Tancredi ;
 Ma calca l' impedisce intempestiva
 De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

29

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
 I Palestini, o sia temenza od arte.
 Un de' persecutori, uomo inumano,
 Videle sventolar le chiome sparte,
 E da tergo in passando alzò la mano
 Per ferir lei nella sua ignuda parte ;
 Ma Tancredi gridò (che se n' accorse),
 E con la spada a quel gran colpo accorse.

30

Pur non gi tutto invano, e ne' confini
 Del bianco collo il bel capo ferille.
 Fu levissima piaga ; e i biondi crini
 Rosseggiaron così d' alquante stille,
 Come rosseggia l' ôr che di rubini
 Per man d' illustre artefice sfaville.
 Ma il prence infuriato allor si spinse
 Addosso a quel villano, e il ferro strinse.

31

Quel si dilegua; ed egli acceso d'ira
Il segue; e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale,
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

32

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond' è seguito,
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e il capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

33

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' eran all' alte mura avvicinati,
Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fâr subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirli a fronte.

34

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo;
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fêro:
Poi stringe il ferro, e quand' ei giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Chè Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

36

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intornïata, e il corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre:

37

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Sorla tutta vinta e serva fòra;
E già domi sarebbon i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

39

Rinaldo ha nome ; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura ;
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura ;
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, che è coperto a bruno ;
È Gernando, il fratel del re Norvegio :
Non ha la terra uom più superbo alcuno,
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odöardo, amanti e sposi,
In valor d' armi e in lèaltà famosi.

41

Così parlava ; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse ;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

42

Nè sorgea forse ; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade ;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

43

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
 In lor s'arresta alquanto e si reprime,
 Si che potean men perigliosamente
 Quelle genti fuggir che fuggian prime.
 Segue Dudon nella vittoria ardente
 I fuggitivi, e il fier Tigrane opprime
 Con l'urto del cavallo, e con la spada
 Fa che scemo del capo a terra cada.

44

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
 Ned a Gorban robusto il forte elmetto ;
 Chè in guisa lor ferì la nuca e il tergo,
 Che ne passò la piaga al viso, al petto :
 E per sua mano ancor del dolce albergo
 L'alma uscì d'Amurate e di Meemetto,
 E del crudo Almansor ; nè il gran Circasso
 Può sicuro da lui muovere un passo.

45

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
 Si ferma e volge, e poi cede pur anco :
 Alfin così improvviso a lui si volta,
 E di tanto rovescio il coglie al fianco,
 Che dentro il ferro vi s'immerge, e toltà
 E' dal colpo la vita al duce Franco.
 Cade ; e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
 Dura quiete preme e ferreo sonno.

46

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
 Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi ;
 E tre volte ricadde ; e fosco velo
 Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi :
 Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
 Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
 Sovra il corpo già morto il fero Argante
 Punto non bada, e via trascorre innante.

47

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi: e grida; O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che il signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che il suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai ferì detti,
Tutti vèr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

49

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili farètre
Tante sàette agli archi ministraro,
Che forza è pur che il Franco stuol s'arètre;
E i Saracin nella cittade entrarono.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

50

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51

Non, se di ferro doppio o d'adamante
 Questa muraglia impenetrabil fosse,
 Colà dentro sicuro il fero Argante
 S' appiatteria dalle vostr' alte posse :
 Andiam pure all' assalto. — Ed egli innante
 A tutti gli altri in questo dir si mosse ;
 Chè nulla teme la sicura testa
 O di sassi o di strai nembo o tempesta :

52

E, crollando il gran capo, alza la faccia
 Piena di sì terribile ardimento,
 Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
 Ai difensor d' insolito spavento.
 Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
 Sopravvien chi reprime il suo talento :
 Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero, +
 De' gravi imperi suoi nunzio severo.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
 E incontinent il ritornare impone.
 Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
 Non è il loco opportuno e la stagione.
 Goffredo il vi comanda. A questo dire
 Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone,
 Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
 Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54

Tornâr le schiere indietro, e da' nemici
 Non fu il ritorno lor punto turbato ;
 Nè in parte alcuna degli estremi uffoi
 Il corpo di Dudon restò fraudato.
 Su le pietose braccia i fidi amici
 Portârlo, caro peso ed onorato.
 Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
 Della forte cittade il sito e l' arte.

55

† Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra borea stesa.

56

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge, d' ombre nocenti orrido e fosco.

57

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde;
E, dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso borea è Betèl, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelèm, che il gran Parto accolse in grembo.

58

Or mentre guarda e l' alte mura e il sito
Della città Goffredo e del päese,
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagàno, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

59

Veramente è costui nato all'impero,
 Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
 E, non minor che duce, è cavaliere,
 Ma del doppio valor tutte ha le parti:
 Nè fra turba sì grande uom più guerriero
 O più saggio di lui potrei mostrarti.
 Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
 Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

60

Risponde il re pagàn: Ben ho di lui
 Contezza, e il vidi alla gran corte in Francia,
 Quand' io d' Egitto messagger vi fui;
 E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
 E, sebben gli anni giovinetti sui
 Non gli vestian di piume ancor la guancia,
 Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze,
 Presagio omai d'altissime speranze.

61

Presagio ah! troppo vero! E qui le ciglia
 Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
 Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
 La sopravvesta, e seco a par si vede:
 Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
 Sebbene alquanto di statura cede!
 E' Baldovin,[†] risponde; e ben si scopre
 Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

62

Or rimira colui, che, quasi in modo
 D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:
 Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
 D'accorgimento, uom già canuto e bianco:
 Non è chi tesser me' bellico frodo
 Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
 Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
 Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

63

V' è Guelfo seco: e gli è d'opre leggiadre
 Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
 Ben il conosco alle sue spalle quadre,
 Ed a quel petto colmo e rilevato.
 Ma il gran nemico mio tra queste squadre
 Già riveder non posso, e pur vi guato;
 I' dico Böemondo il micidiale,
 Distruggitor del sangue mio reale.

64

Così parlavan questi: e il Capitano,
 Poi che intorno ha mirato, a' suoi discende;
 E, perchè crede che la terra invano
 S' oppugneria dove il più erto ascende,
 Contra la porta aquilonar, nel piano
 Che con lei si congiunge, alza le tende;
 † E quinci procedendo, infin la torre
 Che chiamano angular, gli altri fa porre.

65

Da quel giro del campo è contenuto
 Della cittade il terzo; o poco meno;
 Chè d'ogn' intorno non avria potuto
 (Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
 Ma le vie tutte, ond' aver puote aiuto
 Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
 Ed occupar fa gli opportuni passi,
 Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66

Impon che sian le tende indi munite
 E di fosse profonde e di trincere,
 Che d'una parte a cittadine uscite,
 Dall'altra oppone a correrie straniere.
 Ma, poi che fûr quest'opere fornite,
 Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
 E colà trasse ove il buon duce estinto
 Da mesta turba e lacrimosa è cinto.

Tasso.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
 Il gran ferètro, ove sublime ei giace.
 Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
 La voce assai più flebile e loquace :
 Ma con volto nè torbido nè chiaro
 Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace :
 E, poi che in lui pensando alquanto fisse
 Le luci ebbe tenute, alfin si disse :

68

Già non si deve a te doglia, nè pianto ;
 Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci :
 E qui, dove ti spogli il mortal manto,
 Di gloria impresse alte vestigia lasci.
 Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
 E come tal sei morto : or godi, e pasci
 In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
 Ed hai del ben oprar corona e palma.

69

Vivi bēata pur: chè nostra sorte,
 Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
 Poscia ch' al tuo partir si degna e forte
 Parte di noi fa col tuo piè partita.
 Ma se questa che il vulgo appella morte,
 Privati ha noi d' una terrena aita,
 Celeste aita ora impetrar ne puoi,
 Che il ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

70

E come a nostro pro veduto abbiamo
 Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
 Così vederti oprare anco speriamo,
 Spirto divin, l' arme del ciel fatali:
 Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
 Raccôrre, e dar soccorso ai nostri mali ;
 Tu di vittoria annunzio ; a te devoti
 Solverem trionfando al tempio i voti.

71

Così diss' egli: e già la notte oscura
 Avea tutti del giorno i raggi spenti,
 E con l' oblio d' ogni noiosa cura
 Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
 Ma il Capitan, ch' espugnar mai le mura
 Non crede senza i bellici tormenti,
 Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
 Le macchine componga; e poco dorme.

72.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
 Seguir la pompa funeral poi volle.
 A Dudon d' odorifero cipresso
 Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
 Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
 Un' altissima palma i rami estolle.
 Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
 Quiete all' alma gli pregâr col canto.

73

Quinci e quindi fra i rami erano appese
 Insegne e prigioniere armi diverse,
 Già da lui tolte in più felici imprese
 Alle genti di Siria ed alle Perse.
 Della corazza sua, dell' altro arnese
 In mezzo il grosso tronco si coperse.
 Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
 Onorate l' altissimo campione.

74

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
 Opra si tolse dolorosa e pia,
 Tutti i fabri del campo alla foresta
 Con buona scorta di soldati invia.
 Ella è tra valli ascosa, e manifesta
 † L' avea fatta ai Francesi uom di Soria.
 Qui per troncar le macchine n' andaro,
 A cui non abbia la città riparo.

75

L' un l' altro esorta che le piante atterri ,
 E faccia al bosco inusitati oltraggi.
 Caggion recise da' taglienti ferri
 Le sacre palme , e i frassini selvaggi ,
 I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
 L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
 Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
 La vite , e con piè torto al ciel sen poggia.

76

Altri i tassi, e le querce altri percote ,
 Che mille volte rinnovâr le chiome,
 E mille volte ad ogni incontro immote
 L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
 Ed altri impone alle stridenti rote
 D' orni e di cedri l' odorate some.
 Lasciano al suon dell' arme , al vario grido,
 E le fere e gli augèi la tana e il nido.

NOTE

St. 3, v. 7-8 — Ecco quanto dice il Michaud dell' effetto che produsse ne' Crociati l' aspetto della santa città: « Quando il sole apparve sull' orizzonte, tutto l' esercito s' avanzò colle bandiere spiegate, e la Città Santa s' offerse in un subito agli sguardi de' Crociati che procedevano in ordine di battaglia. I primi che la scorsero gridarono ad alta voce: *Gerusalemme! Gerusalemme!* Il nome di *Gerusalemme* vola di bocca in bocca, di fila in fila: le grida di *Gerusalemme*, e *Iddio lo vuole*, son ripetute da settantamila pellegrini, e risuonano sul Sion e sulla montagna degli Olivi. Tutti i Crociati s' affrettano quanto più possono nel cammino... All' aspetto de' luoghi santi, alcuni si gettano in ginocchio, altri baciano devotamente una terra onorata dalla presenza del Salvatore. Nel loro trasporto passano successivamente dalla gioia alla tristezza, e dalla tristezza alla gioia: ora si congratulano di essere al termine de' loro travagli, ora detestano i proprii peccati, ora piangono la morte di Gesù Cristo, il profanato suo sepolcro, e tutti ripetono il giuramento, tante volte fatto, di liberare la Città Santa dal sacrilego giogo de' Mussulmani. »

,St. 12, v. 5. — *Erminia*. Questa donna è un personaggio

d' invenzione del Poeta; e quantunque abbia forse avuto Acciano principe d' Antiochia una figlia, pure nulla è vero del suo amor per Tancredi.

St. 13, v. 4. — *Argante*. Il circasso Argante, tuttochè sia un carattere sommamente poetico, non è un personaggio storico. Vedi anche la nota alla St. 57 del Canto II.

St. 46, v. 1-4. — *Gli aprì tre volte ecc.* Imitazione di quel passo dell'Eneide, libro quarto, in cui è descritta la morte di Didone.

St. 52, v. 7. — *Sigiero*. Gli scudieri di Goffredo si chiamavano propriamente Giosfredo e Matteo.

St. 55. — I commentatori si accordano nel dire che la topografia di Gerusalemme, tal quale ci vien presentata dal Poeta, è esatta per ogni parte. Le descrizioni che Michaud, Chateaubriand e Lamartine fanno della Città Santa, confermano ed illustrano mirabilmente le parole del Tasso.

St. 57, v. 5-8. — *Betel*. Dopochè le dieci tribù d' Israele si divisero dalle due altre rimaste soggette a Roboamo, obbedendo a Geroboamo, questi in Betel, città della tribù di Beniamino, pose un vitello d' oro, perchè gl' Israeliti suoi sudditi lo adorassero. — *Samaria* era detta sì la città che la provincia nel detto regno d' Israele. — *Betlemme*, città di Giuda, in cui, come si sa, nacque il Redentore.

St. 61, v. 7. — *Baldovin*. Baldovino, il fratello di Goffredo, non avea seguito i Crociati a Gerusalemme, ma era rimasto ad Edessa (Ved. la nota alla St. 9, v. 1, Canto I). Un altro Baldovino, della stessa famiglia di Bouillon, e cugino a Goffredo, detto Baldovino del Borgo, seguì la Crociata sino al termine, e molto vi si distinse per la sua bravura. Morto Goffredo, diventò conte d' Edessa, poi re di Gerusalemme. Si può supporre che non il fratello, ma il cugino di Goffredo sia qui ed altrove designato dal Tasso.

St. 64, v. 56. — La descrizione del campo cristiano intorno a Gerusalemme è intieramente conforme a quanto ci vien riferito dalla storia.

St. 74, v. 3-4. — Sebbene alcuni scrittori abbiano messo in dubbio l' esistenza di questa foresta, pure essa esisteva e tuttora esiste realmente a' piedi delle montagne di Naplosa, e da essa i Crociati trassero il legname per le loro macchine. E' oggi tra Giaffa (Joppe) e San Giovanni d' Acri (Tolemaide), a dieci o dodici leghe da Gerusalemme: la sua lunghezza è fra le sei e le sette leghe, la larghezza di due.

St. 74, v. 5-6. — I Crociati, movendo da Antiochia per alla volta della Palestina, aveano seguitato la costiera marittima, e però non avean potuto vedere questa foresta. Secondo varii storici, la scoperta di essa fu dovuta non ad un Siro, ma all' operoso ed instancabile coraggio di Tancredi.

CANTO IV.



ARGOMENTO.

Concilio infernale. — I neri Spiriti escono dall'abisso per turbare la santa impresa. — Bellezze, inganni e lusinghe dell'incantatrice Armida.

1

Mentre fan questi i bellici strumenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

2

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' a Dio si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Tremar le spaziose atre caverne,
E l'äer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen grávida serra,

4

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E in fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

5

* Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgòni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

6

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o il magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

7

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

8.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
 Escon di Mongibello, e il puzzo e il tuono;
 Tal della fera bocca i negri fiati,
 Tale il fetore e le faville sono.
 Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
 Represse, e l'Idra si fe' muta al suono;
 Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
 E in questi detti il gran rimbombo udissi:

9

† Tartarei Numi, di seder più degni
 Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
 Che meco già dai più felici regni
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
 Gli antichi altrui sospetti e i ferì sdegni
 Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
 Or colui regge a suo voler le stelle,
 E noi siam giudicati alme ribelle.

10

Ed in vece del dì sereno e puro,
 Dell'aureo sol, degli stellati giri,
 N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s'aspiri:
 E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
 Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
 Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
 L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
 Sol per farne più danno, il Figlio diede.
 Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
 E porre osò ne' regni nostri il piede,
 E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
 E riportarne al ciel sì ricche prede,
 Vincitor trionfando, e in nostro scherno
 L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

12

Ma che rinnovo i miei dolor parlando ?
Chi non ha già l' ingiurie nostre intese ?
Ed in qual parte si trovò, nè quando ,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese ?
Non più dèssi all' antiche andar pensando ;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh ! non vedete omai com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti ?

13

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che il cor n' accenda ?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda ?
E che Giudèa soggioghi ? e che il suo onore,
Che il nome suo più si dilati e stenda ?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi ?

14

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi ?
Che i nostri altari il mondo a lui converta ?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta ?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta ?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto ?

15

Ah ! non fia ver ; chè non son anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero ,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti ;
Pur non mancò virtute al gran pensiero :
Diede checchè si fosse a lui vittoria ;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

16

Ma perchè più v' indugio ? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze :
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che il lor poter più si rinforze ;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze :
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.

17

Sia destin ciò ch' io voglio : altri disperso
Sen vada errando ; altri rimanga ucciso ;
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso ;
Sia il ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e in sè diviso ;
Pera il campo e rüini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18

Non aspettâr già l' alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte ;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

19

Tosto, spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti ;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti :
Tu 'l sai ; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20

Reggea Damascò e le città vicine
Idräote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovâr, se non potèo del fine
Di quella incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Ne risposta d' inferno il ver predisse?

21

Giudicò questi (ahi! cieca umana mente,
Come i giudici tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel rüine e morti:
Però, credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia che il popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

22

Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

23

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolâr si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nepote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

24

Dice : O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze :
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

25

Vanne al campo nemico : ivi s' impieghi
Ogni arte femminil, ch' amore alletti :
Bagna di pianto, e fa melati i preghi ;
Tronca e confondi co' sospiri i detti :
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti :
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

26

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni ;
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
S' esso non puoi, gli altri più grandi adesci ;
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli ; alfin le dice :
Per la fe', per la patria il tutto lice.

27

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende ; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate :
E in treccia e in gonna femminile, spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra il vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

28

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e il guardo ognun v' intende,
Sì come là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

29

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan richiede,
Eustazio occorre a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

30

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo):

31

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei, fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

32

Risponde : Il tuo lodar tropp' alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva :
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinse in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva :
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido ;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

33

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli : È ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano ;
Non è vile appo lui la grazia mia :
Spendere tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

34

Tace, e la guida ove tra i grandi eròi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola :
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola ;
Si che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega.

35

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le province e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore ; e come
Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

36

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E, s' altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

37

Te chiamo, e in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che il trionfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno tôrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

38

Ma se la nostra fe' varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe', c' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

39

Figlia i' son d' Arbilan, che il freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; che in tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscìa dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

40

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo ;
Di me cura lasciando e dello stato
Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

41

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe', d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto :
O che il maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perchè al figliuol mi destinava in moglie.

42

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai tropp' alto intese;
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avere voglie accese;
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch' è sol ne' vizii a sè medesmo eguale.

43

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè il bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

44

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell' alma impresso,
M' era presagio de' miei danni espresso.

45

Spesso l' ombra materna a me s' offrì,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco e il ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

46

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta a ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir dal patrio regno fuore,
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

47

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martire;
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

48

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che il re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che il tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

49

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso
Sì, ch' io non disponessi all' aër cieco,
La patria e il zio fuggendo, andarne seco.

50

Sorse la notte oltre l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscì sicura,
Compagne elette alle fortune avverse;
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natlo terreno
Potea partendo saziarle appieno.

51

Fea l' istesso cammin l' occhio e il pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave, ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e il dì seguente intiero
Per lochi ov' orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

52

È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse);
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commetter in me volle egli stesso.

53

Disse eh' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo istinto,
Volea raccôrmi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

54

Ch' avara fame d' oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma vie pur il cor mi preme,
Che il mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

55

Nè, perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lassa! e insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

56

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede:
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le rüine mie puote al suo regno.

57

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già prescritto s' ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifugio, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che il sangue io poi non versi.

58

Per questi piedi, onde i superbi e gli empì
Calchi; per questa man che il dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, chè tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

59

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e il popol fido
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

60

Anzi un de' primi, alla cui fe' commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna alta: e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e il nome solo.

61

Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che in silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

62

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi e chi sarà con loro.

63

Mentre ei così dubbioso a terra vólto
Lo sguardo tiene, e il pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende; e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltre il suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

64

Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Vôlte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade;
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

65

Ben ti prometto (e tu per nobil pègno
Mia fe' ne prendi, e vivi in lei sicura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

66

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadosa, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

67

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che il mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si nieghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che in te pietate inesorabil rende.

68

Non tu, signor, nè tua bontate è tale ;
Ma il mio destino è che mi nega alta :
Crudo destino, empio destin fatale ,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L' avermi priva, oimè ! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva ,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

69

Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto ? ove mi celo ?
O quai contra il tiranno avrò rifugi ?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo ,
Ch' all' ôr non s' apra : or perchè tanti indugi ?
Veggio la morte, e, se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

70

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista ;
E il piè volgendo, di partir fea segno ,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno ,
Com' ira suol produrlo a dolor mista ;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del sol cristallo e perle.

71

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo ,
Quando su l' apparir de' primi albòri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo ;
E l' alba, che gli mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

72

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
 Le belle gote e il seno adorno rende,
 Opra effetto di foco, il quale in mille
 Petti serpe celato e vi s' apprende.
 O miracol d' Amor, che le faville
 Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende !
 Sempre sovra natura egli ha possanza ;
 Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

73

Questo finto dolor da molti elice
 Lagrime vere, e i cor più duri spetra:
 Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice :
 Se mercè dà Goffredo or non impetra,
 Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
 E il produsse in aspr' alpe orrida pietra ;
 O l' onda che nel mar si frange e spuma :
 Crudel, che tal beltà turba e consuma!

74

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
 Di pietade e d' amore è più fervente,
 Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
 Si tragge avanti, e parla audacemente :
 O germano e signor, troppo tenace
 Del suo primo proposto è la tua mente,
 S' al consenso comun, che brama e prega,
 Arrendevole alquanto or non si piega.

75

Non dico io già che i principi che a cura
 Si stanno qui de' popoli soggetti,
 Torcano il piè dall' oppugmate mura,
 E sian gli uffici lor da lor negletti ;
 Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
 Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
 Alle leggi degli altri, elegger diece
 Difensori del giusto a te ben lece :

76

Ch' al servizio di Dio già non si toglie
 L' uom ch' innocente vergine difende;
 Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
 Che d' ucciso tiranno altri gli appende,
 Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
 Quell' util certo, che da lei s' attende,
 Mi ci muove il dover; ch' a dar tenuto
 È l' ordin nostro alle donzelle aiuto.

77

Ah! non sia ver giammai, che si ridica
 In Francia, e dove in pregio è cortesia,
 Che si fugga da noi rischio o fatica
 Per cagion così giusta e così pia.
 Io per me qui depongo elmo e lorica;
 Qui mi scingo la spada; e più non fia
 Ch' adopri indegnamente arme o destriero..
 O il nome usurpi mai di cavaliere.

78

Così favella: e seco in chiaro suono
 Tutto l' ordine suo concorde freme;
 E, chiamando il consiglio utile e buono,
 Co' preghi il Capitan circonda e preme.
 Cedo, egli disse allora, e vinto sono
 Al concorso di tanti uniti insieme:
 Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
 Dai vostri sì, non dai consigli miei.

79

Ma se Goffredo di credenza alquanto
 Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
 Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
 Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
 Or che non può di bella donna il pianto,
 Ed in lingua amorosa i dolci detti?
 Esce da vaghe labbra aurea catena
 Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

Tasso.

80

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
 Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
 Che tal da noi soccorso in breve avrai,
 Qual par che più richiegga il tuo timore.
 Serenò allora i nubilosi rai
 Armida, e sì ridente apparve fuore,
 Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

81

Rendè lor poscia in dolci e care note
 Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
 Mostrando che sariano al mondo note
 Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
 E ciò che lingua esprimer ben non puote,
 Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
 E celò sì sotto mentito aspetto
 Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

82

Quinci vedendo che fortuna arriso
 Al gran principio di sue frodi avea,
 Prima che il suo pensier le sia preciso,
 Dispon di trarre al fine opra sì rea,
 E far con gli atti dolci e col bel viso
 Più che con l' arti lor Circe o Medèa;
 E in voce di sirena ai suoi concerti
 Addormentar le più svegliate menti.

83

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
 Nella sua rete alcun novello amante;
 Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
 Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
 Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
 Or lo rivolge cupido e vagante:
 La sferza in quelli, il freno adopra in questi,
 Come lor vede in amar lenti o presti.

84

Queste fùr l'arti, onde mill' alme e mille
 Prender furtivamente ella potéo;
 Anzi pur furon l'armi onde rapille,
 Ed a forza d'Amor serve le feo.
 Qual meraviglia or fia, se il fero Achille
 D'Amor fu preda, ed Ercole e Tesèo,
 S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
 L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

NOTE.

St. 5. v. 1-6. — *Qui mille immonde Arpie ecc.* Raccoglie qui il poeta varii mostri favolosi dell' antichità, e finge che i demoni ne abbiano le forme.

St. 9. Ammirisi il valore del Tasso nel porre in bocca al superbo Lucifero parole convenienti a quell' eccessivo orgoglio che lo fé balzare dalle stelle all' inferno. — *Colui.* Plutone empivamente designa Dio con questo pronome.

St. 20, v. 1. — *Damasco.* Celebre città della Siria, la cui origine si perde nel buio dell' antichità, dacchè esisteva fino dai tempi d' Abramo. Dopo essere stata sotto i Romani e gli Arabi, passò sotto gli imperatori greci, sì quali nel settimo secolo fu tolta dal califfo Omar successore di Maometto. Al tempo della prima Crociata, ella era sempre in potere de' Turchi, ma la storia non dice il nome del sultano che la reggeva.

CANTO V.



ARGOMENTO.

Prime discordie fra' Cristiani. -- Rinaldo uccide Gernando, e prende volontario esiglio. -- Armida si parte lieta, seco traendo gran numero di cavalieri.

1

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida:
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Chè degli avventurier la copia e il merto,
E il desir di ciascuno il fanno incerto.

2

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3

A sè dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

4

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

5

Dunque lo starne e il girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo:

6

Così dice Goffredo; e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

7

E poichè il rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che il contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desio, quel ch' è desio d' amore,

8

**Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:**

9

**O di gran genitor maggior figliuolo,
Che il sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età, vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.**

10

**Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione;
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.**

11

**Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poseia Armida, o teco stia.**

12

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi il viso ;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso :
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso ,
Nè molto impaziente è di rivale ,
Nè la donzella di seguir gli cale ;

13

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita :
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita :
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita ;
E il giovenetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

14

Onde così rispose : I gradi primi
Più meritar che conseguir desio ;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io :
Ma s' all' onor mi chiami , e che lo stimi
Debito a me , non ci verrò restlo ;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto ; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado ; e, bench' Armida in lui s' aetti,
Men può nel cor superbo amor di donna ,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

16

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte province ebber l'impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi propri pregi
Più che dell'opre che i passati fêro;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e in guerra illustri.

17

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e il dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che in ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

18

Talchè il maligno spirito d'Averno,
Che in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e il cor stimola e fiede;
E fa che in mezzo all'alma ognor risuona
Una voce ch' a lui così ragiona:

19

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eròi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributari suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

20

Vinca egli o perda omai , fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne ;
Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore) :
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne ;
Ma già non meno esso da te n' attese :
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiesè.

21

E se, poi ch' altri più non parla o spira ,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che in ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente ,
Mentre in questo superbo i lumi gira ,
Ed al suo temerario ardir pon mente ,
Che seco ancor , l' età sprezzando e il merto ,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto ?

22

E l' osa pure, e il tenta, e ne riporta ,
Invece di castigo, onore e laude ;
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta ,
(O vergogna comune !) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dêssi egli ti fraude ,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dêi ;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

23

Al suon di queste voci arde lo sdegno
E cresce in lui, quasi commossa face ;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno ,
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace ,
Superbo e vano il finge, e il suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

24

E quanto di magnanimo e d'altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal' arte il vero),
Pur come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì che il cavaliere,
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena;

25

Chè il reo demòn, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

26

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d' Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

27

Parve un tuono la voce, e il ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte;
E il gran nimico attende; e, il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme ;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme ,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

29

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira :
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira ;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

30

E con la man, nell' ira anco mäestra,
Mille colpi vèr lui drizza e comparte :
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte ;
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte ;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

31

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada ;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e il manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e il pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardi cotanto, e tanto fece?

33

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e il caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

34

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Chè se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far che a' giudici s' aspetta:

35

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò che o pietade o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti essere eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37

Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lasci.
Qual fôra imperio il mio, s'a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io oomandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

38

Ma libero fu dato e venerando,
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

39

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e rüinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vêr Rinaldo immantimente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nimico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

41

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero i' nacqui e vissi, e morirò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

43

Ma, se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme;
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

44

Ciò detto, l'armi chiede; e il capo e il busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

45

Tancredi intanto i ferì spirti e il core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l'armi sempre e fra il terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

46

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e il zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

47

Ah! no, signor, vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba;
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni;

48

✱ Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
 E l' insegne spiegatevi di Cristo,
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno
 Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
 Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
 Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
 Ma con l' arme però di ricovrarlo
 Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

49

E se pur anco la prigion ricusi,
 E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
 E seguir vuoi le opinioni e gli usi
 Che per leggi d' onore approva il mondo;
 Lascia qui me, ch' al Capitan ti scusi;
 Tu in Antiochia vanne a Böemondo:
 Chè non sopporti in questo impeto primo
 A' suoi giudizi assai sicuro stimo.

50

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
 L' arme d' Egitto, od altro stuol pagano,
 Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
 N' apparirà, mentre starai lontano;
 E senza te parranne il campo scemo,
 Quasi corpo, cui tronco è braccio o maño.
 Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
 E vuol che senza indugio indi si mova.

51

Ai lor consigli la sdegnosa mente
 Dell' audace garzon si volge e piega;
 Tal ch' egli di partirsi immantinente
 Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega.
 Molta intanto è concorsa amica gente,
 E seco andarne ognun procura e prega:
 Egli tutti ringrazia, e seco prende
 Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

52

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone :
A magnanime imprese intenta ha l'alma ;
Ed insolite cose oprar dispone ;
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione ;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

53

Ma Guelfo, poichè il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo ,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ov' egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo ;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

54

Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Tropo trascorre, ov' ira il cor gli sprone :
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

55

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l' editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e il mostri.

56

A sua ritenzion libero vegna;
 Questo, ch' io posso, a' mertì suoi consento.
 Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
 (Conosco quel suo indomito ardimento)
 Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
 Ch' ei non isforzi uom mansüeto e lento
 Ad esser delle leggi e dell' impero
 Vendicator, quant' è ragion, severo.

57

Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
 Anima non potea d' infamia schiva
 Voci sentir di scorno ingiuriose,
 E non farne repulsa, ove l' udiva:
 E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
 Chi è che meta a giust' ira prescriva?
 Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
 Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

58

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
 Arbitrio il garzon venga a sottoporre,
 Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
 Dall' oste immantimente il passo torse.
 Ben m' offro io di provar con questa mano
 A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
 O s' altri v' è di sì maligno dente,
 Che puni l' onta ingiusta ei giustamente.

59

A ragion, dico, al tumido Gernando
 Fiacchè le corna del superbo orgoglio.
 Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando;
 Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglío.
 Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
 E porti risse altrove; io qui non voglio
 Che sparga seme tu di nuove liti:
 Deh! prego, sian gli sdegni anco finiti,

60

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che il ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Talchè del campo i più famosi erò
Ha presi d'un piacer tenace e forte,
Non è però ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè, qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Pròteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e il fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall' un l' altro veneno
Guardarne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

66

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eròi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

67

Essendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' armi tue ricorso:
Preparerla sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fôra l' impresa.

68

Dunque, prima ch' a lui tal nova apportì
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia :
Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblia,
Sarò riposta in regno ; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

69

Così diceva ; e il Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede ;
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In sè tornar l' elezion ne vede :
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede ;
E l' emulazion che in lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

70

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento ;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento ;
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra, .
Se non ha chi lo segua, o chi 'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti sui,
E il guardo lusinghiero e il dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidi altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna :
E loro indarno il Capitan rampogna.

72

Ei, ch' egualmente satisfar desira
 Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
 Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
 Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
 Poi ch' ostinati in quel desio li mira,
 Novo consiglio in accordarli prende:
 Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
 Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse;
 E in picciol' urna posti e scossi fôro,
 E tratti a sorte: e il primo che n' uscisse,
 Fu il conte di Pembrozia Artemidoro;
 Legger poi di Gherardo il nome udisse;
 Ed uscì Vincilào dopo costoro:
 Vincilào, che sì grave e saggio avante,
 Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

74

Oh com'è il volto han lieto, e gli occhi pregni
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
 Questi tre primi eletti, i cui disegni
 La fortuna in amor destra seconda!
 D'incerto cor, di gelosia dan segni
 Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda;
 E dalla bocca pendon di colui
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

75

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
 Quinci Guglielmo Ronciglione si lesse,
 E il bavaro Eberardo, e il franco Enrico;
 Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
 Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.
 (Tanto puote amor dunque?) E questi chiuse
 Il numero de' dicce, e gli altri escluse.

76

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè istinto è dell'umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna come il ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole,
E per lei, combattendo, espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl'invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto; e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

78

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
Come la fe' pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

79

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigionì al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce ;
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena:
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparsé insieme Armida e il suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81

Ratto ei vèr lei si move ; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida ;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l' altro : Ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse ? Egli soggiunge : Amore.

82

Me scelse Amor, te la Fortuna : or quale
Da più giusto elettore eletto pârti ?
Dice Rambaldo allor : Nulla ti vale
Titolo falso ; ed usi inutil arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Crucioso il giovinetto, a me il contende ?

83

Io tel difenderò, colui rispose :
E fèglisi all' incontro in questo dire ;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire ;
Ed all' uno dicea : Deh ! non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

84

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
 In sì grand' uopo della nova aita ?
 Dice all' altro : Opportuno e grato arrivi
 Difensor di mia fama e di mia vita :
 Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
 Compagnia nobil tanto e sì gradita.
 Così parlando, ad or ad or tra via
 Alcun novo campion le sorvenia.

85

Chi di là giunge, e chi di qua : nè l' uno
 Sapea dell' altro ; e il mira bieco e torto.
 Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
 Mostra del suo venir gioia e conforto.
 Ma già nello schiarir dell' äer bruno
 S' era del lor partir Goffredo accorto ;
 E la mente, indovina de' lor danni,
 D' alcun futuro mal par che s' affanni.

86

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
 Polveroso, anelante, in vista afflitto,
 In atto d' uom ch' altrui novelle amare
 Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
 Disse costui : Signor, tosto nel mare
 La grande armata apparirà d' Egitto ;
 E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
 † Ai liguri navigli, a te ne manda.

87

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
 Sendo condotta vettovaglia al campo,
 I cavalli e i cammelli onusti e gravi
 Trovato aveano a mezza strada inciampo ;
 E che i lor difensori uccisi o schiavi
 Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
 Dai ladroni d' Arabia in una valle
 Assaliti alla fronte ed alle spalle :

Tasso.

88

E che l' insano ardire e la licenza
 Di que' barbari erranti è omai sì grande,
 Che in guisa d' un diluvio intorno senza
 Alcun contrasto si dilata e spande :
 Onde convien ch' a porre in lor temenza
 Alcuna squadra di guerrier si mande,
 Ch' assecuri la via che dall' arene
 Del mar di Palestina al campo viene.

89

D' nna in un' altra lingua in un momento
 Ne trapassa la fama e si distende ;
 E il vulgo de' soldati alto spavento
 Ha della fame, che vicina attende.
 Il saggio Capitan, che l'ardimento
 Solito loro in essi or non comprende,
 Cerca con lieto volto e con parole
 Come li rassicuri e riconsole.

90

✦ O per mille perigli e mille affanni
 Meco passati in quelle parti e in queste,
 Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
 Della cristiana sua fede nascesti ;
 Voi, che l' armi di Persia e i greci inganni,
 E i monti e i mari e il verno e le tempeste,
 Della fame i disagi e della sete
 Superaste, voi dunque ora temete ?

91

Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
 Già conosciuto in caso assai più rio,
 Non v' assecura, quasi or volga altrove
 La man della clemenza e il guardo pio ?
 Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
 Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
 Or durate magnanimi, e voi stessi,
 Serbate, prego, ai prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti
 Consola, e con sereno e lieto aspetto ;
 Ma preme mille cure egre e dolenti
 Altamente riposte in mezzo al petto.
 Come possa nutrir sì varie genti
 Pensa fra la penuria e fra il difetto,
 Come all' armata in mar s' opponga, e come
 Gli arabi predatori affreni e dome.

N O T E.

St. 48, v. 1-4. — Le minacce nelle quali prorompe Rinaldo, e le maniere adoperate da Tancredi onde distorlo dal suo proposito, sono un quadro storico de' modi violenti, anarchici e feudali di quel tempo, ed offron l' immagine de' troppo frequenti dissidi e mali umori che si manifestarono nel campo cristiano.

St. 48. — Il fatto che qui Tancredi racconta a Rinaldo è storico, come è accennato nella nota alla *St. 9* del Canto I.

St. 86, v. 7-8. — Non i soli Genovesi, come qui dice il Poeta, ma anche i Veneziani e i Pisani trasportarono co' loro navigli una parte de' Crociati sulle rive del Bosforo, e diedero loro aiuto anche di uomini. Dai cronisti italiani abbiamo, che una flotta di 120 galere partì da Pisa per Terra-Santa nel marzo del 1099. Supremo duce di essa era Daiberto o Daimberto arcivescovo di quella città. Quest' armata imbattutasi sotto Rodi ne' Veneziani, dimenticando gli uni e gli altri d' esser Cristiani e Crociati, e ascoltando solo le voci della loro rivalità, vennero a sanguinosa pugna. Gli avanzi di quella flotta par, nonostante, che nell' estate potessero pervenire insieme co' Genovesi al porto di Joppe, e prestare validi aiuti agli assediati la Santa Città; dappoichè veggiamo che la lettera, in cui si dà al pontefice notizia dell' alto conquisto, è sottoscritta da Goffredo e da Daimberto, e dappoichè sappiamo che lo stesso Daimberto fu poco stante eletto patriarca di Gerusalemme, lo che seguir non poteva se egli co' suoi Pisani non fosse giunto in tempo da prender parte all' espugnazione.

St. 90. Passo imitato in parte dall' Eneide di Virgilio, libro I
O passi graviores ecc.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Disfida d' Argante. — Sua pugna con Tancredi, interrotta dalla notte. — L' innamorata Erminia va nel campo de' Cristiani.

1

Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura ;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura :
Ed han munite d' armi e d' instrumenti
Di guerra verso l' aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

2

E il re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi ;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:

3

E sino a quando ci terrai prigion
Fra queste mura in vile assedio e lento ?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze io sento ;
Ma non veggio a qual uso : e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento ;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

4

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete ;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quìete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d' Egitto pur l' aiuto tardi.

5

Io per me non vo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra ;
Nè vo' che al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra ;
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

6

Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e il nostro fato
Andianne pur deliberati insieme ;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7

Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e il suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

8

Chè, se 'l nemico avrà due mani ed una
 Anima sola, ancor ch' audace e fera,
 Temer non dèi, per isciagura alcuna,
 Che la ragion da me difesa pera.
 Puote, in vece di fato e di fortuna,
 Darti la destra mia vittoria intera:
 Ed a te sè medesima or porge in pegno,
 Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

9

Tacque; e rispose il re: Giovene ardente,
 Sebben me vedi in grave età senile,
 Non sono al ferro queste man sì lente,
 Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
 Ch' anzi morir volessi ignobilmente,
 Che di morte magnanima e gentile,
 Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
 De' disagi che annunzi e del digiuno.

10

Cessi Dio tanta infamia. Or quel che ad arte
 Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
 Soliman di Nicèa, che brama in parte
 Di vendicar le ricevute offese,
 Degli Arabi le schiere erranti e sparte
 Raccolte ha fin dal libico paese;
 E, i nemici assalendo all' aria nera,
 Darne soccorso e vettovaglia spera.

11

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
 Son le nostre castella oppresse e serve,
 Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
 E la mia nobil reggia io mi conserve.
 Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
 Tempra oramai, che in te soverchio ferve;
 Ed opportuna la stagione aspetta
 Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

12

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico ;
Si amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor ; nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda ;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

13

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano ;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso ,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano :
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14

Replica il re : Sebben l' ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso ;
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse ; ed ei punto non bada :
Va, dice ad un araldo, or colà giuso ;
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte :

15

Ch' un cavaliere, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l' armi in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l' Asia mosse ;
Ma solo ambiziose avere brame,
E del regnare e del rapir la fame.

16

E che non solo è di pugnare accinto
E con ùno e con duo del campo ostile ;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto ,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile :
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose ; e quel vestissi allotta
† La purpurea dell' arme aurata cotta.

17

E, poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese : O signore, a' messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni ?
Dassi, rispose il Capitano ; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli : Or si parrà se grata,
O formidabil fia l' alta ambasciata.

18

✕ E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere ;
E senza indugio il pio Buglion rispose :
Dura impresa intraprende il cavaliere ;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Si che d' uopo non fia che il quinto n' esca.

19

Ma venga in prova pur ; che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro ;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque ; e tornò il re d' arme† al suo viaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo ;
E non ritenne il frettoloso passo
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

20

Armati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il duce a te concede.
Così gli dice: e l' arme esso richiede;

21

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22

Tacque, ciò detto: e, poichè furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale o d' erto,
Ampio e capace; e pareva fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

23

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minacevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filistèo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

24

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior, anco non è fra molti.
Ben sì vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il Capitan col ciglio.

25

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e il cavallo;
Poi, seguito da molti, uscia del vallo.

26

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta,
Tutta, quant' ella è grande, era scoperta.

27

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma; e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

28

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone[†] innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo vòto entrò primiero.

29

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e in sella ascese
Fra gli altri che 'l seguìro, e seco uscìo.
Or, veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restìo,
Prende, giovane audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:

30

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E gridà ei ben: La pugna è mia; rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

31

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perchè ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fende l'osbergo, e pria rompe lo scudo.

32

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan, di più forza e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

33

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
I' vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

34

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E il destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

35

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face ;
E, Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada,
Chè l' atto crudelissimo gli spiace ;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

37

Fassi innanzi gridando : Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei ?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dèi :
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

38

Tacque; e il Pagano, a sofferir poco uso,
Morde le labbia, e di furor si strugge :
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d' animal che rugge ;
E come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetüoso il fulmine, e sen fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

39

Ma, poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira ,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Si che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

40

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto.
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi; e volâr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

41

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l' impeto e il furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fûr poi cadendo a sorgere pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe e i piè fermaro in terra.

42

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti vari, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce inmanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè scoprire alcuna parte,
Tentando di schermir l' arte con l' arte.

43

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

44

Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

45

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta
E contra l' arme sè medesima avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desla,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

46

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

47

Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' mäestri passi;
Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d' armi la terra, e l' armi sparte
Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

50

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quincí un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirli, e li partiro alfine.
L' uno il Franco Arideò, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

51

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e il riposo della notte.

52

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturmo pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.

53

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenantò il tuo prigionè;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

55

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento,
Chè dai giudizi dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

56

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu, nella rüina
Dell' alta patria sua, come rëina.

57

L' onorò, la servi, di libertate
Dono le fece il cavaliere egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella, vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei' cinse.

58

Così se il corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

59

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del päese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè il duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua potèo
L' amoroso deslo sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60

Ama ed arde la misera; e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza:
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

61

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fiere:
Serenò ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere:
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurolo e disse: Egli è pur desso.

62

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana e il monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

63

Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che pareva che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là che 'n rischio è della morte.
Così, d' angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte,
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

64

Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v' avea ritratto.

65

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E, vie più che la morte, il sonno è fiero;
Si strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliere
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli alta le chieda: e desta intanto,
Si trova gli occhi e il sen molli di pianto.

66

Nè sòl la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor, che intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Si ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

67

E, perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe
(Arte che per usanza in quel pàese
Nelle figlie dei re par che si serbe),
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

68

Ella l' amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vòta
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

69

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

70

Ma, più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni pàura;
E crederia fra l' ugne e fra il veneno
Dell' africane belve andar sicura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

71

L' un così le ragiona: O verginella;
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può! che pensi? oimè, che sperì?

72

Dunque il titolo tu d'esser pudica
 Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
 Che te n'andrai fra nazioni nemica,
 Notturna amante, a ricercar dispregio?
 Onde il superbo vincitor ti dica:
 Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
 Non sei di me tu degna: e ti conceda
 Vulgare agli altri e mal gradita preda.

73

Dall'altra parte il consiglier fallace
 Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
 Nata non sei tu già d'orsa vorace,
 Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
 Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
 Ed a fuggir ognor quel che diletta;
 Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
 Che vergogna ti sia l'esser amante.

74

Deh! vanne omai dove il desio t'invoglia.
 Ma qual ti fingi vincitor crudele?
 Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,
 Come compiangia al pianto, alle querele?
 Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
 Movi a portar salute al tuo fedele.
 Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
 E tu dell'altrui vita a cura siedì.

75

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
 Il tuo liberator sia spinto a morte:
 Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
 E sì bel premio fia ch'ei ne riporti.
 È possibil però, che non t'annòì
 Quest'empio ministero or così forte,
 Che la noia non basti e l'orror solo
 A far che tu di qua ten fugga a volo?

76

Deh ! ben fôra all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioia e diletto ,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto :
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto :
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fêsse alte e famose ;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose :
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

78

Da tai speranze lusingata (ahi stolta !)
Somma felicità a sè figura :
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partirsi possa indi sicura ;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura ;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

79

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall' occidente ,
Seco la vide la novella aurora ;
E, quando son del dì le luci spente ,
Un sol letto le accolse ambe talora ;
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

80

Questo sol tiene Erminia a lei secreto ;
E, s' udita da lei talor si lagna ,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna ;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o in guerra.

81

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste : allor sospira ;

82

E tra sè dice sospirando : Oh quanto
Bèata è la fortissima donzella !
Quant' io la invidio ! e non le invidio il vanto
O il femminile onor dell' esser bella :
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè il suo valor rinchiede invida cella ;
Ma veste l' armi, e, se d' uscirne agogna,
Vassene ; e non la tien tema o vergogna.

83

Ah ! perchè forti a me natura e il cielo
Altrettanto non fêr le membra e il petto,
Onde potessi anch' io la gonna e il velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto ?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto ,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

84

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante;
E forse or fora qui mio prigioniero,
E sosterrla dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiro;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

85

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore:
Ed or la mente in pace e il corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

86

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa;
E tra folli pensieri invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa;
Com' una pur del vil femminile volgo?
Ah! non starò; cor mio, confida, ed osa:
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per brevè spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

87

Sì potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

Tasso.

88

Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la Fortuna:
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

89

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,
Die' loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

90

Essa, veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua léal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

91

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' a loro uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch' ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

92

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente, e tra sè ride,
Com' allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

93

Oh! con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi;
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

94

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

95

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or pàura:
Ma pur, giunta alla porta, il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura.
Io son Clorinda, disse: apri la porta,
Chè il re m' invia dove l' andare importa.

96

La voce femminil, sembiente a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre, ch' arme oprar non sanno?)
Si che il portier tosto ubbidisce; ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

97

Ma, poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s' appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l' entrata.

98

Vede or che sotto il militar sembiente
Ir tra ferì nemici è gran follia;
Nè d' altra parte palesarsi, avanti
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

99

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

100

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e, s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno,
Così disse la donna; e quel leale
Gia veloce così come avess' ale;

101

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udl con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102

Ma ella intanto impaziente, a cui
Tropo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e in parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103

Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico,

104

Poi rimirando il campo, ella dicea:
 O belle agli occhi miei tende latine!
 Aura spira da voi che mi ricrèa,
 E mi conforta pur che m' avvicine:
 Così a mia vita combattuta e rea
 Qualche onesto riposo il ciel destine,
 Come in voi solo il cerco, e solo parmi
 Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

105

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
 Quella pietà che mi promise Amore,
 E ch' io già vidi prigioniera altrove
 Nel mansüeto mio dolce signore:
 Nè già desio di raquistar mi move
 Col favor vostro il mio regale onore:
 Quando ciò non avvenga, assai felice
 Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

106

Così parla costei; chè non prevede
 Qual dolente fortuna a lei s' appreste,
 Ella era in parte ove per dritto fiede
 L' armi sue terse il bel raggio celeste;
 Si che da lunge il lampo lor si vede
 Col bel candor che le circonda e veste;
 E la gran tigre nell' argento impressa
 Fiammeggia sì, oh' ognun direbbe: È dessa.

107

Come volle sua sorte, assai vicini
 Molti guerrier disposti avean gli agguati;
 E n' eran duci duo fratèi latini,
 Alcandro e Poliferno; e fûr mandati
 Per impedir che dentro ai Saracini
 Greggie non siano, e non sian buoi menati:
 E se il servo passò, fu perchè torse
 Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: Sei morta: e l'asta invan lanciòle.

109

Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la pàura
La stanchezza obliar face e l'arsura;

110

Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E il suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e il suo desir primo abbandona,
E il veloce destrier timida sprona.

111

Fugge Erminia infelice; e il suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

112

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
 La non vera Clorinda avea veduto,
 Non la volle seguir, ch' era men presso ;
 Ma nell' insidie sue s' è ritenuto :
 E mandò con l' avviso al campo un messo ,
 Che non armento od animal lanuto ,
 Nè preda altra simil, ma ch' è seguita
 Dal suo german Clorinda impaurita :

113

E ch' ei non crede già, nè il vuol ragione,
 Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
 Elegga all' uscir suo tale stagione
 Per opportunità che sia leggiera :
 Ma giudichi e comandi il pio Buglione ;
 Egli farà ciò che da lui s' impera.
 Giunge al campo tal nova, e se n' intendo
 Il primo suon nelle latine tende.

114

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
 Quell' avviso primiero, udendo or questo,
 Pensa: Deh! forse a me venia cortese,
 E in periglio è per me. Nè pensa al resto ;
 E parte prende sol del grave arnese ,
 Monta a cavallo, e tacito esce e presto ;
 E, seguendo gl' indizi e l' orme nove ,
 Rapidamente a tutto corso il move.

N O T E.

St. 10, v. 3. -- *Soliman di Nicea*. Sebbene il nome del soldano turco di Nicea fosse *Davide*, e fosse figlio o nipote d' un *Solimano*, pure gli storici contemporanei gli danno il nome di *Solimano*. Per le sue conquiste sopra i Cristiani era detto il *Campion sacro*, e per la sua bravura era soprannominato *Kilidge-Arslan*, o la *Spada del Leone*. Egli possedeva un ingegno secondo di partiti e un carattere imperturbabile nelle sventure. Il suo regno, ch' era quello di Erzerum,

e di cui era la capitale Nicea, si estendeva dall' Oronte e dall' Eufrate sino alle vicinanze del Bosforo, e comprendeva le più ricche provincie dell' Asia-Minore. Indarno tentò prima stornare l' assedio che i Crociati posero a Nicea; poi fecesi a riconquistare le città che nella prima guerra avea perdute, e a combattere i nuovi Crociati che dall' Occidente scendevano d' a mano in mano nell' Asia-Minore; ed in queste sue imprese riuscì quasi sempre felicemente, con grave danno della causa cristiana in Oriente. Egli per altro non venne, come finge il Poeta, a portar soccorso a Gerusalemme.

St. 16, v. 8. -- La purpurea dell' arme aurata cotta. La cotta d' arme era una sopravvesta di seta, o di tela, o di altra stoffa, che i cavalieri portavano sopra l' armatura; e dicevasi *cotta d' arme* anche una sopravveste portata dagli araldi.

St. 18, v. 1-2. -- Nissuna singolar disfida avvenne sotto Gerusalemme fra un Maomettano ed un Cristiano, sì violento era l' odio reciproco delle due parti. Una proposta di singolar tenzone fra un determinato numero di combattenti era stata fatta da' Crociati a Kerboga sotto Antiochia, ma venne da lui rifiutata.

St. 19, v. 5. -- Re d' arme. Benchè in questo passo non altro valga *re d' arme* che *araldo*, pure è da notarsi che egli ne differiva a' tempi della cavalleria. L' ordine degli araldi propriamente dividevasi in tre gradi, cioè *re d' arme*, *araldi* e *seguaci d' arme*, i quali ultimi erano quasi allievi. Per essere accettato come seguace d' arme, bisognava, che due araldi testimoniassero della onestà e lealtà del candidato. In seguito di che, quando questi era accettato, veniva battezzato con vino, o dal principe stesso o da un *re d' arme*, ed eragli posto un nome speciale; poi riceveva una cotta d' arme diversa da quelle del *re d' arme* e dell' *araldo*; ed invece tutti e tre i gradi portavano lo stemma del signore sulla spalla sinistra. Dopo sett' anni di esatto servizio, il seguace d' arme poteva diventare *araldo*, quando due *re d' arme* e quattro araldi attestassero che egli avea adempito con fedeltà a' suoi doveri e che meritava quindi il grado d' *araldo*. In tal caso il seguace d' arme era di nuovo battezzato dal signore in persona, e otteneva un nuovo nome e una nuova cotta d' arme come *araldo*. Per eleggere un *re d' arme*, ch' era il grado supremo, cui potea giungere un *araldo*, si adunavano quanti più *re d' arme* ed araldi potevano, per dare la maggiore solennità a quest' atto. In capo all' eletto il principe metteva una corona e imponevagli il nome d' una provincia del suo Stato.

St. 23, v. 5, 6. -- Qual Encelado in Flegra, o qual... il filisteo gigante. Encelado è uno dei giganti, i quali, secondo i mitologi, combatterono contro Giove e i numi presso Flegra, città

CANTO VII.



ARGOMENTO.

Fuga d' Erminia, e suo rifugio fra pastori. — Tancredi ne segue l'orme, e cade nell'insidie d' Armida. — Pugna d' Argante con Raimondo. — Violazione del patto. — Mischia. — Tempesta orribile.

1

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balla la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

di Macedonia. — Il *filisteo gigante* è il gigante Golia ucciso dal giovinetto Davide nella valle di Terebinto.

St. 28, v. 7. — *Ottone*. Secondo Pietro Verri nella sua *Storia di Milano*, quest' Ottone, già accennato dal Poeta nella rassegna del Canto I, è forse quello stesso Ottone che morì a Roma nell' anno 1111, nell' incontro che i Lombardi ausiliarii de' Tedeschi sostennero contro i Pontificii, quando essi si opposero alle esigenze dell' imperator di Germania Enrico IV. La congettura del Verri non è improbabile, giacchè i Visconti erano già molto rinomati in quei tempi. Che una non piccola schiera di Lombardi prendesse parte alla prima Crociata, è cosa attestata da varii storici contemporanei; i quali, fra altri fatti, raccontano che il primo a montare sopra una torre d' Antiochia fosse un Lombardo di nome Pagano.

St. 92, v. 7, 8. — *Gode Amor ecc.* Essendosi Ercole innamorato d' Onfale, principessa lidia, per compiacerla, cesse a lei, perchè se ne coprisse, la pelle del leone nemeo e le diede la clava, ed egli le sedeva allato vestito de' di lei abiti muliebri e filando colla sua conocchia.

2

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

3

Fuggi tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che il sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma il sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopi co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

5

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non senti lieti, e salutar gli albòri,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E par le voce udir tra l'acque e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

6

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottir costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro :
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro ;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

8

Soggiunse poscia : O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese ,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese ?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fûr : nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte :

9

O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime ;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime ,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime ;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta :

10

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga ;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga ;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa :

11

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natto :
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io ;
E, benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti,

13

E lusingato da speranza ardita
Soffrìi lunga stagion ciò che più spiace :
Ma poi che, insieme coll' età fiorita,
Mancò la speme e la baldanza audace ,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace ;
E dissi : O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici,

14

. Mentr' ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

15

Onde al buon vecchio dice: O' fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidi il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che il mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16

Chè se di gemme e d' ôr, che il vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammantata, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile ;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile ;
E dall' irsute mamme il latte preme ,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

19

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le percorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise ;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise ;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20

Poscia dicea piangendo ; In voi serbato
Questa dolente istoria, amiche piante ;
Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante ,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante ;
E dica : Ah troppo ingiusta empia mercede
Die' Fortuna ed Amore a sì gran fede !

21

Forse avverrà, se il ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale ;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale ,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.

22

Onde se in vita il cor misero fue,
 Sia lo spirito in morte almen felice;
 E il cener freddo delle fiamme sue
 Goda quel ch' or' godere a me non lice.
 Così ragiona ai sordi tronchi; e due
 Fonti di pianto da' bagli occhi elice.
 Tancredi intanto, ove Fortuna il tira
 Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

23

Egli, seguendo le vestigia impresse,
 Rivolse il corso alla selva vicina;
 Ma quivi dalle piante orride e spesse
 Nera e folta così l' ombra dechina,
 Che più non può raffigurar tra esse
 L' orme novelle, e in dubbio oltre cammina,
 Porgendo intorno pur l' orecchie intente
 Se calpestio, se romor d' armi sente.

24

E, se pur la notturna aura percote
 Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
 O se fera od augello un ramo scote,
 Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
 Esce alfin della selva; e per ignote
 Strade il conduce della luna il raggio
 Verso un rumor che di lontano udiva,
 Insin che giunse al loco ond' egli usciva.

25

Giunse dove sorgean da vivo sasso
 In molta copia chiare e lucide onde;
 E fattosene un rio volgeva abbasso
 Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
 Quivi egli ferma addolorato il passo,
 E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
 E vede intanto con serene ciglia
 Sorger l' aurora candida e vermiglia.

25

Geme cruccioso, e incontra il Ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura ;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur , far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura ;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

27

Partesi ; e, mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza ;
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

28

Quegli italico parla : Or là m' invio
Dove m' ha Böemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto ,
Nella stagion che il sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

29

Suona il corriero in arrivando il corno ;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che il sol rimonte ;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte,

30

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch' egli ha d'altra battaglia
Fa che di nuova impresa or non gli caglia;

31

Si che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliere armato
Con sembianza apparia fero e sdegnosa
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

32

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni o per cangiar di pelo,

33

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagàn si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tene.

34

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall' ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

35

Turbossi udendo il glorioso nome
L' empio guerriero, e scolorossi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo a' duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio oggi non sono.

36

Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparîr tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in tēatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

37

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

38

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge ;
Questi, sebbene ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe :
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

39

E, più che altrove, impetüoso fero
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e il danno alla pàura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura ;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che il nemico furore indarno cada.

40

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto alle offese,
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese ;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese ;
E teme , e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

41

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna :
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna ;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo ; e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia,

42

È poi su l' ampia fronte il ripercote
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla :
L' elmo non fende già ; ma ben lui scote ,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote ,
E negli occhi di foco arde e sfavilla ;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto :
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e il colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto :
Ne vanl e schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

44

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma il sèguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè glì preme ;
Quand' ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme ,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

45

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede ;
Nè può cosa vedersi allato o avanti ,
E move dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar dell' uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede ;
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.

46

Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetüosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso;

47

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per sè medesimo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fûr le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udì, che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

48

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole;

49

Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi dispreggi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

50

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quindi e quinci al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che il sesto dì porti l' aurora.

51

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che il cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l' arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta e i ferì morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

53

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti ferì orror di morte;
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l' aria e l' ombra invan percote.

54

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l' ire ardenti;
E il corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Co' vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l' arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

56

Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella;
E fa condursi innanzi il suo prigioniero;
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

57

Dà fiato intanto al corno; e n' esce un suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e il cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende:
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa ;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi ,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi ;
Di Tancredi non s' è novella intesa ;
E lunge è Böemondo ; ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

59

Ed oltre i diece che fûr tratti a sorte ,
I migliori del campo e i più famosi
Seguîr d' Armida le fallaci scorte ,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi ;
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore ;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

60

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno ,
Di lor temenza il Capitân s' accorse ;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse ,
E disse : Ah ben sarei di vita indegno ;
Se la vita negassi or porre in forse ,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente !

61

Sieda in pace il mio campò, e da sicura
Parte miri ozïoso il mio periglio.
Su su, datemi l' arme : e l' armatura
Gli fu recatâ in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio ,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti :

Tasso.

S

62

E disse a lui rivolto : Ah non sia vero
Che in un capo s' arrischi il campo tutto :
Duce sei tu, non semplice guerriero ;
Pubblico fôra, e non privato il lutto.
In te la Fe' s' appoggia e il santo Impero ;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra ;
Altri ponga l' ardire e il ferro in opra.

63

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni ;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh ! foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna ;

64

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e il posi a morte !
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè, vecchio, anco pavento.
E, s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento :
Armarmi i' vo' ; sia questo il dì che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

66

Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
 Son le parole, onde virtù si desta.
 Quei che fùr prima timorosi e muti,
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
 Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
 Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
 Baldovin la domanda; e con Ruggiero
 Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,

67

E Pirro, [†] quel che fe' il lodato inganno,
 Dando Antiochia presa a Böemondo;
 Ed a prova richiesta anco ne fanno
 Eberardo, Ridolfo, e il pro' Rosmondo;
 Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
 Terre che parte il mar dal nostro mondo;
 E ne son parimente anco bramosi
 Gildippe ed Odöardo, amanti e sposi.

68

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
 Se ne dimostra cupido ed ardente.
 Armato è già; sol manca all'apparecchio
 Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
 A cui dice Goffredo: O vivo specchio
 Del valor prisco, in te la nostra gente
 Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
 Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

69

Oh! pur avessi fra l'etate acerba
 Diece altri di valore al tuo simile,
 Come ardirei vincer Babel superba,
 E la Croce spiegar da Battro a Tile.
 Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
 A maggior opre e di virtù senile;
 E lascia che degli altri in picciol vaso
 Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

70

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e il Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie ;
E, poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là träsesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

71

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e il volto
Riempie ; e così allor ringiovenisce ,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
D' oïo fiammeggi, e incontr' al sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il Capitan gli applaude ,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

72

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che in battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea ,
Ch' io già gli tolsi a forza ; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea :
Questa, che meco ognor fu vincitrice ,
Prendi ; e sia così teco ora felice.

73

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e li minaccia ; e grida :
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par si fero ,
Se nella sua virtù tanto si fida ;
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch' altra volta a lui soccorse ?

74

Venga altri, s' egli teme; a stuolò a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

75

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma, più ch' altri, Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferrir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
Si che tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso,

76

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion, che n' innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Vôlta l' aperta bocca incontra l' ôra,
Raccoglie i semi del secondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

77

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggeri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

78

Signor, tu [†]che drizzasti incontra l'empio
 Golla l'armi inesperte in Terebinto,
 Sì ch'ei ne fu, che d'Isràèl fea scempio,
 Al primo sasso d'un garzone estinto;
 Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
 Questo fellon da me percosso e vinto,
 E debil vecchio or la superbia opprime,
 Come debil fanciul l'opprime in prima.

79

Così pregava il conte; e le preghiere,
 Mosse dalla speranza in Dio sicura,
 S'alzâr volando alle celesti spere,
 Come va foco al ciel per sua natura.
 Le accolse il Padre Eterno, e fra le schiere
 Dell'esercito suo tolse alla cura
 Un che 'l difenda, e sano e vincitore
 Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

80

L'angelo, che fu già custode eletto
 Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
 Insin dal primo dì che pargoletto
 Sen venne a farsi peregrin del mondo,
 Or che di nuovo il Re del ciel gli ha detto
 Che prenda in sè della difesa il pondo,
 Nell'alta rôcca ascende, ove dell'oste
 Divina tutte son l'armi riposte.

81

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
 Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
 E quelli che invisibili alla gente
 Portan l'orride pesti e gli altri mali;
 E qui sospeso è in alto il gran tridente,
 Primo terror de' miseri mortali,
 Quand'egli avvien che i fondamenti scota
 Dell'ampia terra, e le città percota.

82

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e päesi
Quanti ve n' ha fra il Caucaso e l' Atlante ;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e il barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Vôto riman fra l' uno e l' altro campo.

84

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fetesi il conte innanzi; e, Quel che chiedi,
E, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, ché me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

85

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme; e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e in mezzo l' onde ;
Chè non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

86

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, chè in vece sua t' accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E il buon Raimondo, ove mirò, scontrolo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

87

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano;
Chè il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E rappe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetioso al paragon secondo.

88

E il possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e il fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l' elmo il coglie, e indarno sempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempere.

89

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intornando con girevol guerra;
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90

Qual capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille àditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all' armi tôrre
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

91

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vôto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

92

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e il conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l' aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

93

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno fabro), e cade in su l' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scôrta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

94

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond' è colui difeso;
E il buon Raimondo ha la medesima fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

95

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core,
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentr' egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia;

96

E in quel tempo medesimo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Si che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch' a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

98

Quei di fine arme e di sè stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggera
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose;
Diègli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e il portamento e il moto.

100

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudèa, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

101

Qui fa prova dell' arte, e le sàette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che il suon delle promesse intese:
Dalla grave farètra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

102

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Chè il celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103

Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispiciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

104

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

105

D'elmi e scudi percossi e d'aste infranto
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girno errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

106

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza ;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza :
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l'ira impetüosa e pazza ;
E, quasi avido lupo, ei par che breme
Nelle viscere sue pascere la fame.

107

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi ;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte rüine, il foco.

108

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e il serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice : Or movi il tuo drappello ;

109

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse ; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversari il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

110

Dall' impeto medesimo in fuga è vólto
 Il destro corno; e non v' è alcun che faccia,
 Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
 Così il timor precipiti li caccia.
 Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
 Nè chi con mani cento e cento braccia
 Cinquanta scudi insieme ed altrettante
 Spade movesse, or più faria d' Argante.

111

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
 E de' corsieri l' impeto sostenta;
 E solo par che 'ncontra tutti baste,
 Ed or a questo, ed or a quel s' avventa.
 Peste ha le membra, e rotte l' armi e guaste,
 E sudor versa e sangue, e par nol senta.
 Ma così l' urta il popol denso e il preme,
 Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

112

Volge il tergo alla forza ed al furore
 Di quel diluvio che il rapisce e il tira;
 Ma non già d' uom che fugga ha i passi e il core,
 S' all' opre della mano il cor si mira.
 Serbano ancora gli occhi il lor terrore
 E le minacce della solita ira;
 E cerca ritener con ogni prova
 La fuggitiva turba; e nulla giova.

113

Non può far quel magnanimo ch' almeno
 Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
 Chè non ha la pàura arte, nè freno,
 Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
 Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieuo
 Vede Fortuna a favorir rivolta,
 Segue della vittoria il lieto corso,
 E invia novello ai vincitor soccorso.

114

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che il campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea;
Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

115

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e il sole, e par ch' avvampi
Negro vie più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le ròcche e i colli.

116

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetüosa fere;
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere:
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e il destrier punge.

117

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè il Fato è duce.

118

Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei, lasciando il campo a tutto corso,
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

119

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E il sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra il vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e il buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demòni:
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

121

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui represse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

122

Nè quivi ancor dell' orride procelle
 Ponno appieno schivar la forza e l' ira:
 Ma sono estinte or queste faci, or quelle ,
 E per tutto entra l' acqua, e il vento spira:
 Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
 Le tende intiere, e lunge indi le gira;
 La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
 D' orribile armonia che il mondo assorda.

NOTE.

St. 67, v. 1. — *Pirro*. Essendosi la terribile carestia che afflisse il campo cristiano sotto Antiochia fatta sentire anche nella città, Acciano, principe di essa, chiese agli assediati una tregua, che ottenne. Boemondo colse occasione da questa tregua per pensare all' acquisto d' Antiochia. Per questo rivolse ad un soldato Armeno per nome Phiroo o Pirro, il quale, abbandonato il Cristianesimo, aveva abbracciata la fede maomettana. Quest' uomo che godeva la fiducia di Acciano e che da lui aveva avuto in custodia tre delle principali torri della città, s' arrese alle proposte di Boemondo, e promise d' introdurre i Crociati in Antiochia, consegnando loro le torri alla sua custodia affidate; dichiarando però, d' accordo con Boemondo, davanti i capi dell' esercito cristiano, ch' egli era pronto a dar loro nelle mani Antiochia, sol che essi ne riconoscessero Boemondo per principe e signore. I duci, nell' udire una tale proposizione, biasimarono le pratiche tenute da Boemondo col rinnegato; e negarono impadronirsi così della città. Dissimulò il principe di Taranto il mal umore cagionatogli dall' opposizione de' suoi compagni; ma fisso col pensiero nel suo disegno, fece correr voce nel campo (lo che, sebben s' avverasse, era in allora prematuro) che Kerboga principe di Mossul, con 200 mila uomini, dopo aver devastato la Mesopotamia e minacciata Edessa, s' avanzava a grandi giornate verso Antiochia per portar soccorso ad Acciano. Tale notizia, diffusasi tosto di bocca in bocca, sortì l' effetto da Boemondo contemplato, locchè indusse i duci cristiani ad accettare le profferte di Pirro. Il quale, da Boemondo notiziato, stabilì immediatamente l' ora e il modo del tradimento. Fingendo allora i Crociati di levarsi dall' assedio onde farsi incontro all' esercito de' Persiani, fecero agli Antiocheni creder vera la loro partenza; ma venuta la notte, tornarono sotto le mura della città. Intanto un vago romore di tradimento andava già serpeggiar

do in Antiochia, a tal che Acciano facevassi venire innanzi Pirro onde accertarsi della sua fede. Ma dal suo imperturbabil contegno nulla avendo potuto rilevare, il rimandava al suo posto. Tornato alle torri, svelò Pirro il segreto al proprio fratello, richiedendolo della sua cooperazione: e poichè lo vide contrario, lo pugnò e gettonne il cadavere nella fossa esterna. Superato questo estremo pericolo, fece il segno convenuto a' Crociati; ma essi, sgomentati dall'incertezza dell'evento, non ardivano avventurarsi a quella dubbia prova. Boemondo allora con una scala di corda monta sulla torre, sperando di esser seguito da' più bravi, ma egli giunge affatto solo presso a Pirro, il quale si duole della diffidenza e della lentezza de' Crociati. Boemondo discende, e le sue parole, e particolarmente il suo esempio, ravvivano finalmente gli animi, sì che sessanta Crociati montano sulla scala di corda e pervengono nella torre. Altri tosto s'affollano sui passi de' primi che giungono in fine anche essi alla torre, e Pirro li mette in possesso delle tre torri alla sua custodia affidate. Altre sette torri vengono ben presto in loro potere: una porta della città è sfondata, e tutto l'esercito vi si precipita dentro. Il principe Acciano, alla notizia del pericolo, fattasi aprire una porta, si gettò alla campagna onde raggiungere l'esercito di Kerboga; ma nella fuga venne riconosciuto da un Armeno, il quale, improvvisamente strappatagli dal fianco la spada, gliela immerse nel seno. La sua testa fu recata ai nuovi padroni d'Antiochia. Dopo aver ricevuto grandi ricchezze, Pirro abbracciò di nuovo il cristianesimo che avea abbandonato, e seguì i Crociati a Gerusalemme. Appresso due anni, non essendo ancor paga la sua ambizione e il suo mal talento, ritornò alla religione di Maometto, e morì aborrito dai Maomettani e dai Cristiani, la causa de' quali egli avea favorita e tradita. Tasso invece, St. 119 di questo Canto, lo finge morto per mano di Clorinda. Così cadde Antiochia in mano dei Crociati, dopochè fu assediata dalle armi loro dal 21 ottobre 1097 fino ai primi di giugno 1098.

St. 72, v. 3. — *Questa è la spada ecc.* Qui si accenna a Rodolfo di Svevia, competitore di Enrico IV imperatore di Germania, il quale fu ucciso sul campo di battaglia da Goffredo in sua gioventù.

St. 75, v. 8. — *Aquilino.* Cavallo immaginato dal Tasso sul gusto del Rabicano d'Ariosto e dei divini cavalli di Achille ricordati da Omero nell'Iliade.

St. 78, v. 1, 2. — *Drizzasti incontro l'empio Golia ecc.* E' qui indicato il giovanett o Davide, il quale nella valle di Terebinto atterrò colla fionda il gigante Golia, e poi lo uccise.

CANTO VIII.



ARGOMENTO.

Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di Sveno, lor principe e capo. — Discordia nel campo de' Cristiani, nata dalla falsa notizia dell'uccisione di Rinaldo, sedata all'apparire di Goffredo.

1

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'austro e di còro;
E l'alba uscìa della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

2

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliere[†]
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi, narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; ond'è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principi oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi adunque; e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e il tosco entro le vene
Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

4

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

5

Molti scorta gli fùro al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea bacciar, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l'ocèano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

6

Sveno,† del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che, il tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidîr nel generoso petto.

7

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

8

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fiero;
E dritto invêr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

9

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi:

10

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Svenno è stimolo sì forte,
Ch' ogni ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

11

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode;
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta ;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce ;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta ;
Tal ei la stima, ch' è signore e duce :
Nè i passi più difficili, o i pàesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

13

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed ora agguati ;
Ma tutti fûr vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati ;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

14

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' armi avean sentito,
E visto insegne e indizi, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito ;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

15

Ma dice : Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria !
L' una spero io ben più ; ma non meo bramo
L' altra, ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofèi nostri.

16

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica:
Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

17

Si grida: All' arme, all' arme: e Svenno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e il volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiám d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

18

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' ær bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtude insieme copre.

19

Pur sì fra gli altri Svenno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio; d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

20

Così pugnato fu sinchè l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore ;
Che l' orror delle morti in sè copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria ;
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21

Duomila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se il cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconsorti ;
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando ;
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al Ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

22

Disse ; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica rüina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
I ferì colpi ond' egli il campo allaga ;
E fatto è il corpo suo sola una piaga.

23

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta ;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand' ecco furioso a lui s' avventa
Uom grande, c' ha sembiante e guardo atroce ;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

24

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro !);
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa :
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

25

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo ; nè vivo forse è chi mi pensi :
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensì,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

26

Non rimaneva in me tanta virtude ,
Ch' a discernere le cose io fossi presto ;
Ma vedea come quei ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra il sonno e l' esser desto :
E il duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto ;
Chè l' inaspra l' aura notturna e il gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

27

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio ,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci ; e dirmi sento : O figlio ,
Confida in quel Signor ch' a' più sovviene ,
E con la grazia i preghi altrui previene.

Tasso.

28

In tal guisa parlommi : indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese ;
È susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse : ed io leggiere e sano
Sòrgo, e non sento le nemiche offese ;
(Oh miracol gentile !) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero ;
Onde l' un d' essi a me : Di poca fede,
Che dubbi ? o che vaneggia il tuo pensiero ?
Verace corpo è quel che in noi si vede :
Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
Mondo e il suo falso dolce abbiám fuggito ;
E qui viviamo in loco erto e romito.

30

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna ;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna :
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna ;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

31

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente ;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splendor quella, com' un sol lucente :
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

32

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

33

Giacea, prono non già, ma, come vòlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e il pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire;
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdòn chiegga a Dio.

34

Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E il ferro che stringea, trattone fuori:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporre.

35

Onde piace lassù, che, s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion, con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Syeno le uccise aspra vendetta.

36

Soliman Sveno uccise ; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso :
E non temer che nel paëse estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso ;
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

37

Quivi egli vuol che da cotesta voce ,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l' ardir feroce ;
Che nel diletto tuo signor vedesti ;
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme con tale esempio altri si desti ;
Ed ora e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L' alta vendetta il Cielo e il mondo chiede.
Or, mentr' io le sue voci intento ascolto,
Qui da miracol novo a sè rivolto :

39

Chè là, dove il cadavero giacca,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scôrto.
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l' avea ,
Come non so, nè con qual arte sorto :
E in brevi note altrui vi si sponnea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettere ed ora i marmi.

40

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

41

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scôrse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi:
Chè difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

42

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch' accesi in oriente scôrse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

43

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra' absorte;
E, in guisa d' un baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

44

Ma chè ? felice è cotal morte e scempio
Vie più ch' acquisto di province e d' oro ;
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro ;
Ivi cred' io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

45

Ma tu, ch' alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo ,
Devi gioir de' lor trionfi , e il ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo ;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

46

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova ;
E v' è chi dice: Ahi ! fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova :
E non v' è quasi alcun che non rammente ,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova ;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

47

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti ;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

48

E questi di sciagura aspra e noiosa
 Segno portâr, che in apparenza è certo :
 Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
 La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
 Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
 Tener celata ?) un rumor vario e incerto.
 Corre il vulgo dolente alle novelle
 Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

49

Vede, e conosce ben l' immensa mole
 Del grande usbergo, e il folgorar del lume,
 E l' armi tutte, ov' è l' augel ch' al sole†
 Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
 Chè di vederle già primiere o sole
 Nelle imprese più grandi ebbe in costume ;
 Ed or non senza alta pietate ed ira
 Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
 Della morte di lui varia si crede,
 A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
 Duce di quei che ne portâr le prede,
 Uom di libera mente, e di sermone
 Veracissimo e schietto ; ed a lui chiede :
 Di' come e donde tu rechi quest' arme,
 E di buono o di reo nulla celarme.

51

Gli risponde colui : Di qui lontano
 Quanto in due giorni un messaggero andria,
 Verso il confin di Gaza† un picciol piano
 Chiuso tra colli alquanto è fuor di via ;
 E in lui d' alto deriva, e lento e piano
 Tra pianta e pianta un fumicel s' invia,
 E, d' arbori e di macchie ombroso e folto,
 Opportuno all' insidie il loco è molto.

52

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde ;
E in su l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse ;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per scoprirgli il viso :
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

53

Mancava ancor la destra ; e il busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto :
E non lontan, con l'aquila che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

54

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo alfin rispose :
Che il giorno innanzi uscir della foresta
Scôrse molti guerrieri, ond'ei s'ascose ;
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento ;

55

E che il medesimo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

56

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
 Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
 Così detto, Aliprando ebbe congedo,
 Perocchè cosa non avea più certa.
 Rimase grave, e sospirò Goffredo :
 Pur nel tristo pensier non si raccerta ;
 E con più chiari segni il monco busto
 Conoscer vuole e l' omicida ingiusto.

57

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
 Ricopriva del cielo i campi immensi,
 E il sonno, ozio dell' alme, oblio de' mali,
 Lusingando sopla le cure e i sensi :
 Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
 D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi ;
 Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
 La quiete raccorre o il molle sonno.

58

✦ Costui pronto di man, di lingua ardito,
 Impetüoso e fervido d' ingegno,
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
 Nelle risse civil d' odio e di sdegno :
 Poscia in esilio spinto, i colli e il lito
 Empiè di sangue, e depredò quel regno,
 Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,
 E per fama miglior chiaro divenne.

59

Alfin questi su l' alba i lumi chiuse :
 Nè già fu sonno il suo queto e sōave ;
 Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse,
 Non men che morte sia, profondo e grave.
 Sono le interne sue virtù deluse,
 E riposo dormendo anco non àve ;
 Chè la Furia crudel gli s' appresenta
 Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo :
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso ;
E il parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Fuggi, Argillan ; non vedi omai la luce ?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

61

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida ?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no ; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

62

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e il seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno ; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno ;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

63

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'armi del buon Rinaldo ; e con superba.
Voce il furor e il concepito affanno
In tai detti divulga e disacerba :
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe' non serba,
Che non fu mai di sangue e d'ôr satollo,
Ne terrà il freno in bocca e il giogo al collo ?

64

Ciò che sofferto abbiám d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi usurpa del valor la frode :

65

Taccio ch' ove il bisogno e il tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

66

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese ;
Quasi lievi or le passo : orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo ? e non gl'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte ?

67

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto ?
Inulto giace ; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo ?
A chi puote, o compagni, esser occulto ?
Deh ! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino ?

68

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
(Il Ciel che n' ode, e che ingannar non lice),
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

69

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur, nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

70

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente,
Questo che divorò pestifero angue
Il pregio e il fior della latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio:

71

Io, io vorrei, se il vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ci trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce,
E passa fra gli elvezi, e vi s' apprende,
E di là poscia agl' inghilesi tende.

73

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso e il gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

74

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè, capendo in sè stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

75

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua di là nunzi veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

76

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al Cielo
Drizza; e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

77

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo.
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene
Che nel volto si sparge e il fa più baldo,
E da' suoi circondato, oltra sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremiteo d' ogn' intorno, il passo allenta.

78

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e il volto, e di celeste
Mäestà vi risplende un novo lume:
Scote l' aurato scettro, e sol con queste
Armi acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d' uom mortal la voce suona:

79

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

80

Ah! non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me delle onorate
Opre mie la memoria e il ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e fòlgori ardean nel regio aspetto,
Mentr' ei parlò, di mäestà, d' onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

82

E il vulgo, ch' anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face
Che il furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancor che cinto
Dell' armi lor, sia da' ministri avvinto.

83

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il mäestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e il duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti e l' unghie, c'hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

84

È fama che fu visto in volto crudo
 Ed in atto feroce e minacciante
 Un alato guerrier tener lo scudo
 Della difesa al pio Buglion davante,
 E vibrar fulminando il ferro ignudo,
 Che di sangue vedeasi ancor stillante:
 Sangue era forse di città, di regni,
 Che provocâr del Cielo i tardi sdegni.

85

Così, cheto il tumulto, ognun depone
 L'arme, e molti con l'arme il mal talento:
 E ritorna Goffredo al padiglione,
 A varie cose, a nove imprese intento
 Ch'assalir la cittade egli dispone,
 Pria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento:
 E rivedendo va le incise travi,
 Già in macchine conteste orrende e gravi.

NOTE.

St. 2, v. 2. — *Quel cavaliere*. Del seguito di Svenone o Svenone, campato dalla strage dei suoi, che ne reca la notizia a Goffredo. — *Souvan defensor del nostro impero*. Solimano, come è detto chiaramente nel seguito.

St. 6, v. 1. — *Sveno*. Svenone (Sween) era figlio naturale del re di Danimarca, e fratello del re allor regnante Erico III. Questo giovine principe avea presa la croce, e conduceva in Terra-Santa poco men di due mila pellegrini Danesi. Dopo aver felicemente attraversata parte dell' Asia-Minore, egli avea piantate le sue tende in mezzo ai roseti ond' erano coperte le rive del lago Salato non lungi da Filomelium, quando i Turchi, avute contezza da alcuni Greci, calarono dalle montagne e vennero nella notte ad assalire il suo campo. Egli si difese lungamente, e la sua spada immolò un gran numero di Saraceni; ma all'ultimo, oppresso dalla fatica e dal numero dei nemici, soggiacque coperto di mortali ferite. Le cronache aggiungono che una figlia del duca di Borgogna, per nome Fiorina, accompagnava lo sventurato Svenone, e cadde pugnando a lui vicina. Per servir meglio al dramma epico, finge il Tasso che questo fatto avvenisse nel tempo che i Crociati assediaron Gerusalemme; ma veramen-

CANTO IX.



ARGOMENTO.

L' Inferno congiura con Solimano e con gli Arabi a danno de' Fedeli. — Battaglia notturna. — San Michele disperde i mostri infernali, e la vittoria ritorna a Goffredo.

1

Ma il gran Mostro infernal[★], che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente;
E cozzar contra il Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil Mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e, pallido il sol si fa repente,
E, d' altre furie ancora e d' altri mali
Ministra, a nova impresa affretta l' ali.

2

Ella[†], che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

te esso era avvenuto due anni prima, quando eglino cioè stavano accampati davanti Antiochia.

St. 49, v. 3. *L' angel che al sole ecc.* L' aquila, ch' è nello stemma degli Estensi.

St. 51, v. 3. — *Gaza.* Città di Palestina, presso al confine di essa coll' Egitto. *Ved.* anche la nota alla St. 10, v. 3, del Canto XV.

St. 58, v. 1-4. -- Sebbene il Gentili creda che Argillano fosse nativo della città d' Ascoli, bagnata dal fiume Tronto, celebre per la civili sedizioni le quali ebber luogo in ogni tempo dentro le sue mura, pure non abbiamo dati bastevoli per accertare se questo personaggio, piuttosto che d' invenzione del Poeta, sia storico.

3

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fôra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicèa
La sede dell' imperio aver solea;

4

E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Mëandro il suo confine,
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma, poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passâr nell' Asia l' armi peregrine,
Fâr sue terre espuguate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

5

E, ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
+ Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offerisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

6

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molt' oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentr' ei d' Asia e dal päese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo o mercenari.

7

Così fatto lor duce , or d' ogn' intorno
La Giudèa scorre, e fa prede e rapine ;
Sì che il venire è chiuso e il far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine :
E, rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte rüine,
Cose maggior nel petto acceso volve ;
Ma non ben s' assecura o si risolve.

8

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È il sembiante d' un uom d' antica etade:
Vôta di sangue , empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e il mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto ;
La veste oltre il ginocchio al piè gli cade ;
La scimitarra al fianco, e il tergo carico
Della farètra, e nelle mani ha l' arco.

9

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vôte
Piagge e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte ;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Infìn di qua le sue rüine e il foco.

10

Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
Gli alti trofèi di Soliman saranno ?
Così racquisti il regno ? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e il danno ?
Ardisci, ardisci : entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

11

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi invero e timorosi ;
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi :
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse ; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

12

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti
(Ned uom sei già, sebben semblante umano
Mostrasti), ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò ; farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti ;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' æer cieco.

13

Tace ; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e il lento ;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguirlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l' oste veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

14

Va seco Aletto ; e poscia il lascia, e veste
D' uom, che rechi novelle, abito e viso ;
E nell' ora che par che il mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme ; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e il segno,

15

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne :
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne ;
S'empie di mostri e di prodigi il cielo ;
S'odon fremendo errar larve maligne ;
Vôtò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

16

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina :
Qui fe' cibare le genti ; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze absorte ?
Queste ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte :
L' armi e i destrier, d' ostro guermiti e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicèa fu vinta ;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta ;
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete e d' armi è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carico ;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

19

Su su venite : io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari :
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove ;
Indi tacitamente oltra lor move.

20

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce ;
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scôrto che sì gran turba egli conduce ;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

21

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti ;
Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti ;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e il segno diede a quei del monte.

22

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme e case svella,
Fòlgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che il mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga,
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga :
E più direi ; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia ;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

24

Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto ;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra ne' ripari, e il tutto
Di rüine e d' orror s' empie e di lutto.

25

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e il collo snoda ;
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda ;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s' oda ;
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

26

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceàno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano ;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

27

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse;
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e il molle volto :

28

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire:
Dice egli loro: Andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire :
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire ;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

29

Così feroce leonessa i figli ,
Cui dal collo la coma anco non pende ,
Nè con gli anni lor sono i ferì artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende ;
Mena seco alla preda ed ai perigli ;
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natiè lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30

Segue il buon genitor l' incanto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge ;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge :
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe ;
E tenta invan con la pungente spada ,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31

Ma come alle procelle esposto monte,
 Che percosso dai flutti al mar sovraste,
 Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
 Del cielo irato e i venti e l'onde vaste;
 Così il fero Soldan l'audace fronte
 Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste:
 Ed a colui che il suo destrier percote,
 Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

32

Aramante al fràtel che giù rüina,
 Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
 Vana e folle pietà! ch' alla rüina
 Altrui la sua medesima a giunger viene;
 Chè il Pagan su quel braccio il ferro inchina,
 Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
 Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue;
 Mescolando i sospiri ultimi e il sangue.

33

Quinci egli di Sabin l'asta recisà,
 Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
 Gli urta, il cavallo addosso, e il coglie in guisa
 Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
 Dal giovenetto corpo uscì divisa
 Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
 L'aure sôavi della vita e i giorni
 Della tenera età lieti ed adorni.

34

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
 Onde arricchì un sol parto il genitore;
 Similissima coppia, e che sovente
 Esser solea cagion di dolce errore;
 Ma, se lei fe' natura indifferente,
 Differente or la fa l'ostil furore:
 Dura distinzion ch' all'un divide
 Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

Tasso.

35

Il padre (ah non più padre ! ah fera sorte ,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face !)
Rimira in cinque morti or la sua morte ,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie e sì vivace ,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi ;

36

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro :
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui ,
Senza perder sè stesso, il vincer caro :
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro ;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l' uccidere, o il morire.

37

Ma grida al suo nemico : È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza ,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza ?
Tace ; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza ,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il Barbaro crudel la spada e l' ira ;
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira ,
E il ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira ;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39

Come nell' Appennin robusta pianta
 Che sprezzò d' euro e d' aquilon la guerra,
 Se turbo inusitato alfin la schianta,
 Gli arbori intorno rüinando atterra;
 Così cade egli, e la sua furia è tanta,
 Che più d' un seco tragge a cui s' afferra:
 E ben d' uom sì feroce è degno fine,
 Che faccia ancor morendo alte rüine.

40

Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
 Gli Arabi inanimati aspro governo
 Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
 L' inglese Enrico e il bavaro Oliferno
 Muoiono, o fier Dragutte, alle tue mani:
 A Gilberto, a Filippo Ariadeno
 Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

41

Albazàr con la mazza abbatte Ernesto;
 Sotto Algazèl cade Engerlan di spada.
 Ma chi narrar potria quel modo o questo
 Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
 Sin da que' primi gridi erasi desto
 Goffredo, e non istava intanto a bada:
 Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
 Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

42

Egli, che, dopo il grido, udì il tumulto,
 Che par che sempre più terribil suoni,
 Avvisò ben che repentino insulto
 Esser dovea degli arabi ladroni:
 Chè già non era al Capitano occulto
 Ch' essi intorno correat le regioni;
 Benchè non istimò che sì fugace
 Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

43

Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.

Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all' assalto, ed àve Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

44

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D' uopo là fia che il tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

45

Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e il Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che, già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

46

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quant' è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

47

Goffredo, ove fuggir l'impäurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se il vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48

Punge il destrier, ciò detto, e là si volge
Ove di Soliman gl'incendi ha scôrti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

49

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che il fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e, il ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

50

Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il düello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le copri quell'äer nero;
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
 Audace or divenuto, oltra si spinge ;
 E de' suoi meglio armati all' omicida
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.
 Nè la gente fedel più che l' infida,
 Nè più questa che quella il campo tinge ;
 Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
 Egualmente dan morte, e sono estinti.

52

Come pari d' ardir, con forza pare
 Quinci austro in guerra vien, quindi aquilone,
 Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare,
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone :
 Così nè ceder qua, nè là piegare
 Si vede l' ostinata aspra tenzone ;
 S' affronta insieme orribilmente urlando
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

53

Non meno intanto son ferì i litigi
 Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
 Mille nuvoli e più d' angioli stigi
 Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
 E dan forza ai Pagani ; onde i vestigi
 Non è chi indietro di rivolger pensi ;
 E la face d' inferno Argante infiamma,
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

54

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
 Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto :
 Di lacerate membra empìè le fosse,
 Appianò il calle, agevolò l' assalto ;
 Sì che gli altri il seguìro, e fêr poi rosse
 Le prime tende di sanguigno smalto.
 E seco a par Clorinda, o dietro poco
 Sen già, sdegnosa del secondo loco,

55

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e il suo drappello ;
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva ; e il sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello,
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

56

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e il tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce ;
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri unili, e il Moto e Chi 'l misura,

57

E il Loco, e Quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbagliar la vista anco i più degni :
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

58

Al gran concerto de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia ;
E dice lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo ?

59

Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene ;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene :
Torni alle notti d' Achieronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene ;
Quivi sè stessa, e l' anime d' abisso
Cruci : così comando, e così ho fisso.

60

Qui tacque ; e il duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede ;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede :
Passa il foco e la luce, ove i bēati
Hanno lor gloriosa immobil sede ;
Poscia il puro cristallo e il cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira :

61

Quinci, d' opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturnò e Giove
E gli altri, i quali esser non ponno erranti
Se angelica virtù gl' informa e move :
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove,
Dove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

62

Venìa scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori :
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori ;
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

63

Ma giunto, ove la schiera empia infernale
 Il furor de' Pagani accende e sprona,
 Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
 E vibra l' asta, e lor così ragiona:
 Pur voi dovreste omai saper con quale
 Fòlgore orrendo il Re del mondo tuona,
 O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
 Dell' estrema miseria anco superbi.

64

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
 Chini le mura, apra Sion le porte.
 A che pugnar col fato? a che lo sdegno
 Dunque irritar della celeste corte?
 Itene, maledetti, al vostro regno,
 Regno di pene e di perpetua morte;
 E siano in quegli a voi dovuti chiostri
 Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

65

Là incrudelite, là sovra i nocenti
 Tutte adoperate pur le vostre posse
 Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
 E il suon del ferro, e le catene scosse.
 Disse, e quei ch' egli vide al partir lenti,
 Con la lancia fatal spinse e percosse:
 Essi gemendo abbandonâr le belle
 Region della luce e l' aùree stelle;

66

E dispiegâr verso gli abissi il volo
 Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
 Non passa il mar d' augèi sì grande stuolo,
 Quando ai soli più tepidi s' accoglie;
 Nè tante vede mai l' autunno al suolo
 Cader co' primi freddi aride foglie.
 Liberato da lor, quella sì negra
 Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67

Ma non perciò nel disdegnoso petto
 D' Argante vien l' ardire o il furor manco,
 Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
 Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
 Rota il ferro crudele ov' è più stretto
 E più calcato insieme il popol Franco ;
 Miete i vili e i potenti ; e i più sublimi
 E i più superbi capi adegua agl' imi.

68

Non lontana è Clorinda, e già non meno
 Par che di tronche membra il campo asperga ;
 Caccia la spada a Berlingier nel seno
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga ;
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
 Che sanguinosa uscì fuor delle terga :
 Poi fere Albin là 've primier s' apprende
 Nostro alimento, e il viso a Gallo fende.

69

La destra di Gerniero, onde ferita
 Ella fu pria, manda recisa al piano ;
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
 Semiviva nel suol guizza la mano.
 Coda di serpe è tal, ch' indi partita
 Cerca d' unirsi al suo principio invano.
 Così mal concio la guerriera il lassa ;
 Poi si volge ad Achille, e il ferro abbassa,

70

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta ;
 E, tronchi i nervi, e il gorgozzuol reciso,
 Gio rotando a cader prima la testa,
 Prima bruttò di polve immonda il viso,
 Che giù cadesse il tronco : il tronco resta
 (Miserabile mostro) in sella assiso :
 Ma libero del fren con mille rote
 Calcitando il destrier da sè lo scote.

71

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesimo, e simil era
L' ardimento e il valore in questa e in quella :
Ma far prova di lor non è lor dato ;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

72

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa :
Ma il generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa ;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fero spada nel bel fianco : ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

73

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Chè passa a caso il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida ;
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

74

L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovrano balcone ;
E in que' tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione ;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen veniva per emendar gli errori
Novi con novi meriti e novi onori.

75

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba ;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba ;
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empando i campi :

76

Tal ne viene Argillano : arde il feroce
Sguardo ; ha la fronte intrepida e sublime ;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d' orme la polve appena imprime :
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com' uom che tutt' osi, e nulla stime :
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti ?

77

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o il petto' armarvi e il dorso ;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son ; dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo ?
D' armi è ben d' uopo e di valor più fermo.

78

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa :
Cade, e co' denti l' odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

79

Quinci per vari casi e Saladino
Ed Agricalte e Mulëasse uccide,
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

80

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente: e: Di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D' augèi pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e il ferro insieme.

81

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, com' è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

83

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
 Di gloria il petto giovenil lusinga,
 Di qua turba e di là tutte le schiere,
 E lui non è chi tanto o quanto stringa;
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere
 Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
 E, colto il punto, il suo destrier di furto
 Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto.

84

Ed al supplice volto, il quale invano
 Con l'arme di pietà fea sue difese,
 Drizzò crudel l'inesorabil mano,
 E di natura il più bel pregio offese.
 Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
 Il ferro, che si volse, e piatto scese:
 Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
 Di punta colse ov'egli errò primiero?

85

Soliman, che di là non molto lunge
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
 Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge,
 Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
 E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
 Alla vendetta sì, non all'aiuto;
 Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso
 Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86

E in atto sì gentil languir tremanti
 Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
 Così vago è il pallore, e da' sembianti
 Di morte una pietà sì dolce spira
 Ch'ammolli il cor, che fu dur marmo innanti,
 E il pianto scaturi di mezzo all'ira.
 Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
 Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

87

Ma, com' ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;
Pârte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che il sasso, ond' a lui pôrto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

89

Mille Turchi avea qui, che di loriché
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti,
Seguîr d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

90

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rostèno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;
Tronco a Rossano il destro braccio e il manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91

Mentr' ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvisi uscire un lampo
Che sbigotti degl' Infedeli il campo.

92

Son cinquanta guerrier che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
AveSSI, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e il Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

93

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto,
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condotto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto e il dubbio assalto.

94

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammäestra
 La viltade e il timor ? La fuga è presa :
 Altri gitta lo scudo ; altri la destra
 Disarma ; impaccio è il ferro, e non difesa.
 Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
 Dall' occidente al mezzogiorno è stesa :
 Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
 Caligine di polve invêr le mura.

96

Mentre ne van precipitosi al chino,
 Strage d' essi i Cristiani orribil fanno :
 Ma, poscia che salendo omai vicino
 L' aiuto avean del barbaro tiranno ,
 Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
 Con tanto suo svantaggio esporsi al danno :
 Ferma le genti ; e il re le sue riserra ,
 Non poco avanzo d' infelice guerra.

97

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
 Far a terrena forza ; or più non puote :
 Tutto è sangue e sudore ; e un grave e spesso
 Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote :
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso ;
 Gira la destra il ferro in pigre rote :
 Spezza, e non taglia ; e, divenendo ottuso,
 Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

98

Come sentissi tal, ristette in atto
 D' uom che fra due sia dubbio ; e in sè discorre
 Se morir debbia, e di sì illustre fatto
 Con le sue mani altrui la gloria tôrre ;
 O pur, sopravanzando al suo disfatto
 Campo, la vita in sicurezza porre.
 Vinca, alfin disse, il fato ; e questa mia
 Fuga il trofèo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
 Di nuovo ancora il nostro esilio indegno ;
 Purchè di nuovo armato indi mi scerna
 Turbar sua pace e il non mai stabil regno.
 Non cedo io, no: fia con memoria eterna
 Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
 Risorgerò nemico ognor più crudo ,
 Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

N O T E.

St. 1, v. 1. -- *Ma il gran Mostro infernal.* Aletto ricordata nel canto precedente.

St. 2, v. 1. *Ella, che.* Secondo la legge comune, invece che *Ella*, avrebbe qui il Poeta dovuto porre *Egli*, perchè questo pronome si riferisce a *Mostro infernale*, che trovasi nel v. 1 della St. 1 di questo stesso Canto. Ma il Tasso, con bella licenza, amò meglio imitare Orazio, il quale scrisse *fatale Monstrum quae*, e porre *Ella*, intendendolo riferito alla furia Aletto designata nel *Mostro infernale*.

St. 5, v. 3-6. -- Fra i Maomettani di Siria e dell'Asia-Minore, e quelli d'Egitto, erano più cagioni di rivalità e d'odio: la supremazia in fatto dell'impero, e le scissure in fatto di religione. Dal che si può anche da per sè stesso dedurre, non essere cosa storica quel che qui narra il Tasso, cioè che Solimano ricoverasse in corte del califfo d'Egitto, e gli si offerisse compagno a scacciare i Cristiani di Palestina. Invece Solimano (o per meglio dire il figlio di Solimano, o, com' altri vuole, il nipote), ch'avea perduta la sua regal città di Nicea, ed era stato sconfitto nella gran battaglia di Dorilea, rimase nel suo regno d'Erzerum, e riparate ben presto le sue perdite, potè alla sua volta malmenare que' nuovi eserciti di Crociati che in seguito attraversarono le sue provincie.

St. 68, v. 7, 8. -- *Poi fero Albin là 've primier s'apprende Nostro alimento.* All'ombellico.

St. 70, v. 5-6. -- Di un fatto simile (che per rispetto a Clorinda è una invenzione del Poeta) gli storici delle Crociate danno l'onore a Goffredo. In uno de' più importanti fatti d'arme avvenuti sotto le mura d'Antiochia, Goffredo, veduto un Saraceno di grande statura, che, venutogli incontro nel fitto della mischia, col primo colpo gli fece in pezzi lo scudo, sdegnossi di tanta audacia, s'alzò sulle staffe, si lanciò contro l'avversario, e gli vibrò un colpo sì terribile, che ne divise il corpo in due parti. La superiore, dicono gli storici, cadde in terra, e l'altra rimase sul cavallo, che rientrò in città, ove la vista di questo spettacolo raddoppiò la costernazione degli assediati.

CANTO X.



ARGOMENTO.

Accresce vigore agli assaliti la presenza di Solimano, ed agli assalitori il ritorno de' prigionieri d' Armida liberati da Rinaldo. — Elogio profetico degli Estensi.

1

Così dicendo ancor, vicino scôrse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo ;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso :
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde ,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e il sugge dalle labbra immonde ;
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio ,
Della sua cupa fame anco non sazio.

3

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola :
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola ;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimorà alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

5

Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì ne passa intègro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e lascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote:

6

E cibato di lor, sul terren nuda
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avoltòl, sdegno e dolore.

7

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:

8

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai rīserva ;
Chè sotto il giogo di straniera genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva:
In questa terra dormi, e non rammenti
Che insepolti de' tuoi l' ossa conserva ?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno ?

9

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che, d' età gravissima ai sembianti ,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni ? e che s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta ?

10

Io mi son. un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno ;
E sì com' uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale,
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che il mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

11

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee vòlto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, se innanzi segui, io m' indovino ;
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino :
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì pôrti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' armi e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

13

Mentr' ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ov' ha più di fatica e di periglio.

14

Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il sol ch' altrui richiama all' opre.

15

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con mæstra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì che il polveroso piano
Non ritien della ruota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16

Meraviglie dirò : s' aduna e stringe
L' äer d' intorno in nuvolo raccolto ,
Sì che il gran carro ne ricopre e cinge ;
Ma non appar la nube o poco o molto ;
Nè sasso, che mural macchina spinge ,
Penetrerla per lo suo chiuso e folto :
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

17

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e il carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carica
Gli scorge all' atto dell' immobil viso ,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella ;
Ond' ei si scote, e poi così favella :

18 •

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane ,
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazi a tua voglia delle menti umane ;
Se arrivi col saper ch' è d' alto infuso ,
Alle cose remote anco e lontane ,
Deh ! dimmi qual riposo o qual rüina
Ai gran moti dell' Asia il Ciel destina.

19

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia ;
Chè, se pria lo stupor da me non parte ,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia ?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia:
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

20

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
 Dell' occulto destin gli eterni annali,
 Troppo è audace desio, tropp' alti preghi:
 Non è tanto concesso a noi mortali.
 Ciascun qua giù le forze e il senno impieghi
 Per avanzar fra le sciagure e i mali;
 Chè sovente addivien che il saggio e il forte
 Fabro a sè stesso è di beata sorte.

21

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
 Scoter le forze del francese impero,
 Non che munir, non che guardare il loco
 Che strettamente oppugna il popol fero,
 Contra l' arme apparecchiata e contra il foco:
 Osa, soffri, confida; io bene spero.
 Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
 Ciò che oscuro vègg' io quasi per nebbia.

• ✦ 22

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,
 Uom. che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
 E del secondo Egitto avrà il governo.
 Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
 Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
 Basti sol questo a te, che da lui scosse
 Non pur saranno le cristiane posse;

• ✦ 23

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
 Svelto sarà nell' ultime contese;
 E le afflitte reliquie entro un angusto
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.
 Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
 Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
 O lui felice, eletto a tanta lode!
 E parte ne l' invidia, e parte gode.

24

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
 O buona o rea, com' è lassù prescritto ;
 Chè non ha sovra me ragione alcuna,
 E non mi vedrà mai, se non invitto.
 Prima dal corso distornar la luna
 E le stelle potrà, che dal diritto
 Torcere un sol mio passo. E in questo dire
 Sfavillò tutto di focoso ardire.

25

Così gîr ragionando, insin che fùro
 Là 've presso vedean le tende alzarse.
 Che spettacolo fu crudele e duro !
 In quante forme ivi la morte apparse !
 Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
 E di doglia il Soldano il volto sparse.
 Ah! con quanto dispregio ivi le degne
 Mirò giacer sue già temute insegne !

26

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
 Spesso calcar de' suoi più noti amici ;
 E con fasto superbo agl' insepolti
 L' armi spogliare e gli abiti infelici ;
 Molti onorare in lunga pompa accolti
 Gli amati corpi degli estremi uffici ;
 Altri soppor le fiamme, e il vulgo misto
 D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

27

Sospirò dal profondo, e il ferro trasse,
 E dal carro lanciossi, e correr volle ;
 Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
 Sgridando, e raffrenò l' impeto folle ;
 E, fatto che di novo ei rimontasse,
 Drizzò il suo corso al più sublime colle.
 Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
 Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

Tasso.

11

28

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve ; e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle ;
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' a ccosta,
Quasi mirando, alla scoscesa costa.

29

Cava grotta s' apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta ;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta :
E l' una man precede e il varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

30

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada ?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada ;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel c' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

31

Cavò questa spelonca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il re ch' io dico ;
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico ;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

32

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.,
Ben tu giungi a grand' uopo : ascolta, e taci ;
Poi movi a tempo le parole audaci.

33

Così gli disse : e il cavaliere allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna ;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che il suo cammin governa.
Chini pria se n' andâr ; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna ;
Si ch' asc eser con agio, e tosto fùro
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

34

Apriva allora un picciol uscio Ismeno ;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' äer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venièno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

35

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d' intorno ,
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno :
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno :
E, caduti d' altissima speranza,
Sol l' aiuto d' Egitto omai n' avanza.

36

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace : e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio :
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

37

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliere indomito e feroce),
Perchè ci tenti ? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce ?
Pur dirò : sia la speme in noi sol posta ;
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci ; a lei chiediamo aita ;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

38

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' aiuto certissimo d' Egitto ;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto ;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzì morte.

39

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' armi d' alcun pregio avante ;
Ma or congiunto a giovenetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

40

Disse questi : O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole :
Però, se il buon Circasso a te per uso
Tropo invero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente ;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'armi e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari e il muro antico.

42

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte ;
Ma di macchine grande e viölento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà, non so ; spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte ;
E temo che s' a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

43

Perocchè quegli armenti e quelle biade,
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura ;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

44

Ma che fia, se più tarda ? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse ;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

45

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante ;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante :
E il sa Clorinda teco, ed io con questi ;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già ; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46

E dirò pur (benchè costui di morte
Bioco minacci, e il vero udir si sdegni),
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni ;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

47

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme !
Ma il Soldano ostinato o morto or giace
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell' esilio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme :
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

48

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto ;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto ;
Quando il mago gli disse : Or vuoi tu darli
Agió, signor, che in tal maniera parli ?

49

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena ; e immantimente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo :
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso :

50

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano ;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo ?

51

Ma se più questi, o s' altri a lui simile
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52

Tien su la spada, mentr' ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto :
Spera, gli dice, alto signor ; ch' io reco
Non poco aiuto : or Solimano è teco.

53

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde : Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico ! Or del mio stuol ch' è morto
Non sento il danno ; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

54

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno :
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano : ogni altro indi segua.

55

Segui fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse :
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' aiutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccòlse ;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.

56

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo:
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e il tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E il re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

57

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

58

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguit l'insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'eremita
E d'alcuni più saggi a sè gl'invita:

59

E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

11 *

60

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
 Tratti non fummo, ognun per sè nascoso,
 D'Amor, nol nego, le fallaci scorte
 Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
 Per vie ne trasse disusate e torte
 Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
 Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
 Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

+ 61

Alfin giungemmo al loco ove già scese
 Fiamma dal cielo in dilatate falde,
 E di natura vendicò l'offese
 Sovra le genti in mal oprar si salde.
 Fu già terra feconda, almo pàese ;
 Or acque son bituminose e calde,
 E steril lago ; e, quanto ei torce e gira,
 Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

+ 62

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
 Si getta mai, che giunga insino al basso ;
 Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
 L'uom vi sornuota e il duro ferro e il sasso.
 Siede in esso un castello ; e stretto e breve
 Ponte concede a' peregrini il passo.
 Qui n'accols' ella : e, non so con qual arte,
 Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

63

V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti
 Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde ;
 Ove tra gli amenissimi mirteti
 Sorge una fonte, e un fumicel diffonde :
 Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti
 Con un soave mormorio le fronde ;
 Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
 Meravigliosi d'arte e di lavoro.

64

Apprestar su l' erbeta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l' arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

66

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio; e d' uom son fatto un pesce.

67

Così ciascun degli altri anco fu vólto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

68

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade,
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti, ed aborrîr l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persüade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s' io n' intesi il vero)
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

71

Così ce n' andavamo, e, come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

72

Io 'l vidi, e il vider questi; e da lui pòrta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' armi, che rotte aveva e sanguinose.

73

Così parlava; e l' eremita intanto
Volgeva al Cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conducè:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna.

74

E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l' altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

75

Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e il doma;
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
 Quinci avran chiari e memorandi esempi;
 E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
 Difenderan le mitre e i sacri tempi.
 Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
 Difender gl' innocenti, e punir gli empì,
 Fian l' arti lor: così verrà che vole
 L' Aquila estense oltra le vie del sole.

77

E dritto è ben che, se il ver mira e il lume,
 Ministri a Pietro i fòlgori mortali,
 U' per Cristo si pugnì, ivi le piume
 Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
 Chè ciò per suo nativo alto costume
 Dièlle il Cielo e per leggi a lei fatali.
 Onde piace lassù ch' a questa degna
 Impresa, onde parti, chiamata vegna.

78

Con questi detti ogni timor discaccia
 Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
 Sol nel plauso comune avvien che taccia
 Il pio Buglione immerso in gran pansiero.
 Sorge intanto la notte, e su la faccia
 Della terra distende il velo nero:
 Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
 Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

N O T E.

St. 22 e 23. — Qui Ismeno, a modo di profezia, accenna al celebre Saladino, soldano di Egitto che tolse ai cristiani Gerusalemme. Tale conquista gli fu agevolata dalla debolezza dei successori di Goffredo e dei due primi Baldovini sul trono della santa città. Già Noraddino, sultano di Siria, avea tolto ai Cristiani Edessa, e invano prima Corrado III di Germania, poi Luigi VII di Francia alla voce di s. Bernardo si crocesegnarono per aiutare la Palestina. Corrado fu sconfitto, giunto appena nell' Asia Minore, e Luigi VII a nulla riesci nelle sue imprese. Il regno di Gerusalemme, dopo la morte

di Baldovino V in età di cinque anni, era caduto in mano di sua madre Sibilla e del secondo marito di lei, Guido di Lusignano; quando Saladino, colto il destro, dichiarò a' cristiani la guerra. Data la battaglia di Tiberiade il 2 ottobre 1187, essa fu perduta da' cristiani, e il re Guido fatto prigioniero. Quattro mesi dopo Gerusalemme cadeva in mano a Saladino, e i cristiani ritiravansi a Tiro e a Tripoli a prolungarvi ancora per qualche tempo il regno di Gerusalemme. Invano armaronsi ancora i cristiani d'Occidente per ricuperare la santa città. Riccardo Cuor di Leone nel 1192 fu costretto a una tregua con Saladino, e Federico II imperatore, ito in Terra Santa nel 1228, null'altro fece anch'egli che concludere una tregua di dieci anni con Meledino soldano d'Egitto, per cui ottenne Gerusalemme, Betlemme, Nazaret e Sidone, oltre i luoghi già dai cristiani posseduti in Siria. Lui partito, le nominate città ricaddero in mano de' Turchi; poi restituite loro in parte, poi di nuovo perdute, nulla valendo le spedizioni di s. Luigi di Francia. Finalmente ad una ad una le piazze de' cristiani di Palestina vennero in mano agl'Infedeli, ed ultime San Giovanni d'Acri e Tiro nel 1290.

St. 61 e 62. — In proposito della descrizione fatta dal Poeta in queste due stanze, non sarà inutile di riferire quanto ne scrive il Volney. « Il lago Asfaltite, egli dice, non contien nulla di vivente nè di vegetabile. Non si vede nè verdura sulle sue rive, nè pesce nelle sue acque; ma è falso che l'aria siane impestata a segno che gli uccelli non possano traversarlo impunemente: non è punto raro il veder delle rondini volare sulla sua superficie onde prendervi l'acqua necessaria a costruire i lor nidi. La vera causa della mancanza di vegetabili e d'animali è l'acre salsedine delle sue acque, moltissimo più forte di quella del mare. La terra circostante, impregnata egualmente di questa salsedine, si rifiuta dal produr delle piante: l'aria stessa che dalla evaporazione ne resta impregnata, e che riceve pure i vapori dello zolfo e del bitume, non può convenire alla vegetazione: da ciò quell'aspetto di morte che regna attorno del lago. Del resto, le sue acque non rassombran punto a quelle d'un pantano; esse son limpide e incorruttibili, come è naturale che sia un'acqua salata.

St. 35, v. 4. — *Ch' egli s' oppone all' empio Augusto.* Abbiamo già detto chi fosse il vero Rinaldo d'Este. *Nota alla St. 10 del Canto I.* Troviamo poi nell'Ariosto (*Orl. Fur.*, III, 30) un Rinaldo, figliuolo di Bertoldo d'Este, che riscosse la Chiesa delle mani

Dell' empio Federico Barbarossa.

Puossi supporre che il Tasso abbia voluto denotare, col suo immaginario Rinaldo, questo pur immaginario personaggio dell'Ariosto; non trovandosi alcun Estense del nome di Rinaldo, prima del figlio d'Azzo vii Novello, nato dopo il 1220 e morto nel 1251.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Processione e preghiera. — Assalto e battaglia generale. — Goffredo ferito fascia la piaga e torna in guerra. — Notte.

1

Ma il Capitan delle cristiane genti,
Vôlto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici istrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattòlo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

2

Sia dal Cielo il principio; invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angioli e de' santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda e v' accompagni.

3

Così gli parla il rigido romito;
E il buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

4

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
 Co' duo gran sacerdoti altri minori
 Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
 Soleansi celebrar divini onori.
 Quivi gli altri vestìr candide spoglie ;
 Vestìr dorato ammanto i duo pastori,
 Che bipartito sovra i bianchi lini
 S' affibbia al petto ; e incoronaro i crini.

5

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
 Il segno riverito in Paradiso ;
 E segue il corò a passo grave e lento ,
 In duo lunghissimi ordini diviso.
 Alternando facean doppio concento
 In supplichevol canto e in umil viso ;
 E chiudendo le schiere ivano a paro
 I principi Guglielmo ed Ademaro.

6

Venia poscia il Buglion, pur, come è l' uso
 Di capitan, senza compagno a lato ;
 Seguiano a coppia i duci, e non confuso
 Seguiva il campo a lor difesa armato.
 Si procedendo se n' uscia del chiuso
 Delle trincere il popolo adunato ;
 Nè s' udlan trombe o suoni altri feroci ,
 Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

7

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre ,
 E te, che d' ambo uniti amando spiri ,
 E te, d' Uomo e di Dio Vergine Madre ,
 Invocano propizia ai lor desiri :
 O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
 Del Ciel movete in triplicati giri ;
 O Divo, e te, che della diva fronte
 La monda umanità lavasti al fonte.

8

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
 Della magion di Dio fondata e forte,
 Ov' ora il novo successor tuo degno
 Di grazia e di perdono apre le porte;†
 E gli altri Messi del celeste regno,
 Che divulgâr la vincitrice morte;
 E quei che il vero† a confermar seguirono,
 Testimoni di sangue e di martiro:

9

Quegli ancor, la cui penna o la favella
 Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
 E la cara di Cristo e fida ancella†
 Che elesse il ben della più nobil vita;
 E le vergini chiuse in casta cella,
 Che Dio con alte nozze a sè marita;
 E quelle altre, magnanime ai tormenti,
 Sprezzatrici de' regi e delle genti.

10

Così cantando, il popolo devoto
 Con larghi giri si dispiega e stende,
 E drizza all' Oliveto il lento moto;
 Monte che dall' olive il nome prende;
 Monte per sacra fama al mondo noto,
 Ch' oriental contra le mura ascende;
 E sol da quelle il parte e nel discosta
 La cupa Giosafat che in mezzo è posta.

11

Colà s' invia l' esercito canoro,
 E ne suonan le valli ime e profonde
 E gli alti colli e le spelonche loro,
 E da ben mille parti Eco risponde;
 E quasi par che boschereccio coro
 Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
 Si chiaramente replicar s' udia . †
 Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggi il torrente e la gran valle e il monte.

13

Ma dalla casta melodìa sôave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' àve
Più che di stormo avria d' augèi loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; ond' a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14

Poscia in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa:
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Andi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16

Giunti nel vallo, è l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quiví gli altri accomiata, indietro vólto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17

Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: Al novo albóre
Tutti all' assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d'apparecchio e di quíete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

18

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fêro
Ch'esser all'armi apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
Sinchè fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

19

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell'oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia All'arme; All'arme il ciel rimbomba.

20

All' arme all' arme subito ripiglia
 Il grido universal di cento schiere.
 Sorge il forte Goffredo , e già non piglia
 La gran corazza usata e le schiniere ;
 Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
 In armi speditissime e leggiere :
 Ed indosso avea già l' agevol pondo ,
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21

Questi , veggendo armato in cotal modo ,
 Il Capitano, il suo pensier comprese :
 Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo ?
 Ov' è, signor , l' altro ferrato arnese ?
 Perchè sei parte inerme ? Io già non lodo
 Che vada con sì debili difese.
 Or da tai segni in te ben argomento
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

22

Deh ! che ricerchi tu ? privata palma
 Di salitor di mura ? Altri le saglia ,
 Ed esponga men degna ed util alma
 (Rischio debito a lui) nella battaglia :
 Tu riprendi, signor, l' usata salma ,
 E di te stesso a nostro pro ti caglia.
 L' anima tua, mente del campo e vita ,
 Cautamente, signor, sia custodita.

23

Qui tace ; ed ei risponde : Or ti sia noto
 Che quando in Chiaramonte il grande Urbano⁺
 Questa spada mi cinse, e me devoto
 Fe' cavalier l' onnipotente mano ,
 Tacitamente a Dio promisi in voto
 Non pur l' opera qui di capitano ,
 Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse ,
 Qual privato guerrier, l' armi e le posse.

Tasso.

24

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte ,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste ,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' alle mura pugnando anch'io m' accoste ,
E la fede promessa al Cielo osservi :
Egli mi custodisca e mi conservi.

25

Così concluse; e i cavalier francesi
Seguir l' esempio e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi trioni
Si volge, e piega all' occidente il muro ,
Che nel più facil sito è men sicuro ;

26

Però ch' altronde la città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna ;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna ;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

27

E di macchine e d' armi han pieno avanti
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano :
E quindi in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano ;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e scoperto è di lontano ;
E in su la torre altissima angolare
Soyra tutti Clorinda eccelsa appare.

28

A costei la farètra e il grave incarco
Delle acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco ,
E già lo stral v' ha su la corda, e il tende ;
E desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi sàettar dal cielo.

29

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta ; e in su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede ,
E i difensor conforta e rassicura ;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' armi, e il tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

30

Deh ! spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, con la man giusta e forte ;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean ; nè fùr le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or , mentre la città s' appresta e prega ,
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

31

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte ;
E contra il muro , ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone ,
E gli altri ordigni orribili di Marte ;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vêr le merlate cime or sasso, or lancia.

32

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemano fra' merli i difensori:
Altri v'è morto, e il loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

33

La gente Franca, impetüosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fossò, il cupo e il vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34

Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle,
Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
L'audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35

Vedeasi in alto il fero Elvezio ascenso
Mezzo l'äereo calle aver fornito,
Segno a mille sätte, e non offeso
D'alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e il rispinge abbasso;
E il colpo vien dal lanciator Circasso.

36

Non è mortal, ma grave il colpo e il salto,
Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo,
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

37

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi:
Già l'ariete alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi,
C'han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

38

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Rüina, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l'unïon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' armi, di sangue, di cervella e d' ossa.

39

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e rüinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

40

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

41

Mentre con tal valor s'erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù se ne volâr sätette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebèo, ma del più degno;
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.

42

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del rege inglese.[†]
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto dell'acciar nulla contese;
Sì che inabile all'armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

43

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotàreo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e il dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeya il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu còlto,
Quando nova sätta ecco sorgiunge
Sovra la mano; e la configge al volto:
Ond' egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

45

Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indirizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E, trapassando per la cava sede
E tra' nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rôcca.

46

Tal sätta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che, grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

47

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l' una e l' altra costa,
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

48

Tanti di qua, tanti di là fùr mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri;

49

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicèa tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E il fero Argante a contrapporsi corre,
Preso una trave, alla nemica torre;

50

E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e il braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetüoso il batte aspro ariète;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l' interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

52

E quinci canto rimirando spia,
 E scender vede Solimano abbasso,
 E porsi alla difesa ove s'apria
 Tra le rüine il periglioso passo;
 E rimaner della sublime via
 Clorinda in guardia, e il cavalier Circasso,
 Così guardava, e già sentiasi il core
 Tutto avvampar di generoso ardore.

53

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
 Che gli portava un altro scudo e l'arco:
 Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
 Cotesto meno assai gravoso incarco;
 Chè tenterò di trapassar primiero
 Su' dirupati sassi il dubbio varco:
 E tempo è ben ch'alcuna nobil opra
 Della nostra virtude omai si scopra.

54

Così, mutato scudo, appena disse,
 Quando a lui venne una sätta a volo,
 E nella gamba il colse, e la trafisse
 Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo,
 Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
 La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
 Se questo di servaggio o morte schiva
 La tua gente pagana, a te s'ascriva.

55

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
 Il mortifero duol della ferita,
 Dal cominciato corso il piè non lenta,
 E monta su i dirupi, e gli altri invita.
 Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
 La gamba, offesa troppo ed impedita,
 E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
 Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

56

E, chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57

Al dipartir del Capitan, si parte
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte,
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

58

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che il timor caccionne;
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar pàura
D' esporre il petto per le amate mura.

59

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E il toglie ai difensor della cittade,
È che il possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Còlto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

60

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito ;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Che n' uscîr molti), onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce :

61

Non è questa Antiochia ; e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi,
Chè sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche ?

62

Così ragiona : e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliere audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace ;
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face ;
Ed ingombra l' uscita ; e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto :

63

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi ? o di che temi ? or costà fuori
Cerchi il pregio sovran chi 'l più desia.
Così gli disse : e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia ;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

64

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sopra i nemici, e in paragon mostrârsi:
E da lor tanti fûr uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arièti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi ;
E mescolati alle rüine alzarò,
In vece del caduto, altro riparo.

65

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona ;
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte :
Tanto è il furor che le percuote e batte.

66

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre ;
Già 'l foco chiede a' cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti invêr la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,*
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

67

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini ;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto ;
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna ;

69

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda :
Scoprasi ogni latèbra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col di prima ch' a lei mi renda.
Così dice ; e, premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70

E già l' antico Eròtimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute ;
Il qual dell' erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute :
Caro alle Muse ancor ; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute ;
Sol curò tôrre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

71

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme, immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano ;
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida ;
E nel piagato eròe giunge a tal segno
L'aspro martir , che n' è quasi omicida.
Or qui l'angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittàmo in Ida :
Erba crinita di purpureo fiore ,
Ch' àve in gioveni foglie alto valore.

73

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata ,
Qualor vengon percosse , e lor rimane
Nel fianco affissa la sàetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane ,
In un momento l'angelo ha recata ;
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde ,

74

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacèa vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue ; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e il vigor cresce.
Grida Eròtimo allor: L'arte mæstra
Te non risana, o la mortal mia destra :

75

Maggior virtù ti salva : un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra ;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme ; che tardi ? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra ;
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76

Usci del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse ;
Tremò sotto la terra al moto scossa ;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo :
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77

Conosce il popol suo l' altera voce ,
E il grido eccitator della battaglia ;
E, riprendendo l' impeto veloce,
Di novo ancor alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia ,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

78

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme , il Capitan di Francia ;
E in su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave ;
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79

S' apre lo scudo al frassino pungente ,
Nè la dura corazza anco il sostiene ;
Chè rompe tutte l' armi; e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e il duol non sente)
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene ,
E in Goffredo il ritorce : A te, dicendo ,
Rimando il tronco , e l' armi tue ti rendo.

80

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola :
Ma già colui non fere ov' è diretta ;
Ch' egli si piega, e il capo al colpo invola :
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola ;
Nè già gl' incresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando ;
E questi al colpo si contorce e scuote ,
E cade in giù, come palèo , rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando ;
E sovra la confusa alta rüina
Ascende, e move omai guerra vicina.

82

E ben ei vi facea mirabil cose ,
E contrasti seguiano aspri e mortali ;
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali ;
Si che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

83

Ma pria che il pio Buglione il campo ceda ,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti ;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti :
Pur salva la gran torre avvien che rieda ,
Primo terror delle nemiche genti ;
Come che sia dall' orrida tempesta
Sdruscita anch' ella in alcun loco e pesta.

84

Da' gran perigli uscita ella sen viene
 Giungendo a loco omai di sicurezza.
 Ma qual nave talor, ch' a vele piene
 Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
 Poscia in vista del porto, o su le arene,
 O su i fallaci scogli un fianco spezza;
 O qual destrier passa le dubbie strade,
 E presso al dolce albergo incespa e cade:

85

Tale inciampa la torre; e tal da quella
 Parte che volse all' impeto de' sassi,
 Frange due rote debili, sì ch' ella
 Rùinosa pendendo arresta i passi,
 Ma le soppone appoggi, e la puntella
 Lo stuol che la conduce e seco stassi,
 Insin che i pronti fabri intorno vanno
 Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno,

86

Così Goffredo impone, il qual desia
 Che si racconci innanzi al novo sole;
 Ed occupando questa e quella via,
 Dispon le guardie intorno all' alta mole.
 Ma il suon dalla città chiaro s' udia
 Di fabrili instrumenti e di parole,
 E mille si vedean fiaccole accese;
 Onde seppesi il tutto, o si comprese.

NOTE.

St. 4, v. 5. -- *Candide spoglie*. La cotta.

St. 4, v. 5. -- *Dorato ammanto*. Il piviale.

St. 4, v. 8. -- *Incoronato i crini*. Colla mitra vescovile.

St. 7, 8 e 9. — In queste stanze il poeta accenna alle litanie maggiori, ch' ei finge cantate dai crociati nella processione.

St. 7, v. 5. -- *O Duci, e voi ecc.* I cori degli angeli.

St. 7, v. 7. -- *O Divo, e te ecc.* S. Giovanni Battista, che battezzò il Salvatore.

St. 8, v. 1. — Chiamano e te ecc. San Pietro, capo degli Apostoli, e pietra angolare su cui, giusta le parole di Gesù Cristo, è fondata la chiesa di Dio, il cui capo visibile in terra, ch'è il papa, risiede a Roma.

St. 8, v. 5. — E gli altri Messi ecc. -- I dodici Apostoli, che predicarono pel mondo la morte di Gesù Cristo, per la quale fu vinto l'Inferno.

St. 8, v. 7. — E quei che il vero ecc. Si accennano i martiri, i quali co' tormenti e col sangue loro diedero testimonianza della verità della religione cristiana. La voce *martire* deriva dal greco *martyr*, testimonio.

St. 8, v. 8. — Di grazia e di perdono apre le porte. Le indulgenze concesse nel giubileo dal sommo pontefice.

St. 9, v. 1. — Quegli ancor la cui penna ecc. I dottori, i pontefici e confessori della fede cristiana.

St. 19, v. 3. — E la cara di Cristo e fida ancella ecc. Santa Maddalena, diletta ancella di Cristo, che, per seguirlo, lasciò le vanità del mondo.

St. 9, v. 5. — E le vergini chiuse ecc. Le monache spose di Gesù Cristo.

St. 9, v. 7. -- E quelle altre, ecc. Le sante martiri.

St. 10, v. 8. — La cupa Giosafa. Valle posta tra il torrente Cedron, l'Olivet e Gerusalemme, così detta da una vittoria ivi riportata dal re di Giuda Giosafat contro gli Ammoniti, i Moabiti e gli Arabi. Taluni tennero che quivi debba tenersi dopo la fine del mondo il giudizio universale; ma è da notare che il nome *Giosafat* in ebraico è composto di due vocaboli che valgono *giudizio di Dio*, locchè spiega la ragione di questa credenza.

St. 14, v. 5. Negli ultimi versi della stanza 14 e nella seguente si accenna al santo sacrificio della messa.

St. 23, v. 2. -- Che quando in Chiaramonte il grande Urbano. Questi è Urbano II papa che in novembre 1095 intimò la crociata per ricuperare Terra Santa dalle mani degl'Infedeli nel concilio di Chiaramonte o Clermont nell'Alvernia.

St. 28, v. 7. — La vergine di Delo. Diana, dea dei cacciatori.

St. 42, v. 2. — L'erede minor del rege inglese. Guglielmo. Ved. la nota alla St. 44 del Canto I.

St. 43, v. 6. -- Signor de' Fiamminghi. Roberto, ricordato nella Nota alla St. 44, v. 2, del Canto I.

St. 66, v. 7. — Le ministre di Pluto empie sorelle. Le tre Furie, che sono Aletto, Tisifone e Megera, le quali invece di crini, si fingevano coperte il capo di serpenti (*ceraste*) e aventi in mano fiaccole.

CANTO XII.



ARGOMENTO.

Clorinda e Argante incendono la torre de' Cristiani. — Istoria di Clorinda: sua pugna con Tancredi, e sua morte. — Tancredi la piange: Argante giura di vendicarla.

1

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

2

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre ov' altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

3

Ben oggi il re de' Turchi e il buon Argante
Fêr meraviglie inusitate e strane,
Che soli uscîr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e non più lice?

4

Quanto me' fôra in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè: pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

5

Buona pezza è, signor, che in sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

6

Ma, s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che in amor m' è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e il vecchio lasso.
Fallo per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

7

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no; se fui nell' armi a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

8

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne fèsti, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli augùri),
Or chi sarà che più difenda i muri?

9

Replicò il cavaliere : Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci ;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n' andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse ;
E incominciò Clorinda : O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco ; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette :
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoï volgi gli occhi, e il regno anco mi servi.

11

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono ?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e il mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

12

Si parla il re canuto, e si restringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia ond' egli è pieno,
Disse : Nè questa spada invan si cinge ;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah ! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti ? e, se tu vien, chi resta ?

13

Così gli disse ; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante :
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante :
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te ; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch' andasser questi
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

15

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte ;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E in simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur ; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

16

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi :
E, quando poi (chè n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui rispingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva ; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17

Soggiunse allora Ismeno : Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda,
Sinchè di varie tempre un misto⁺i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso ; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno e l' armi altere :
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio !) rugginose e nere ;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nimiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudri dalle fasce e dalla culla ;

19

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno trāendo, or la seguia.
Vede costui l' armi cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge ov' ella già ;
E se n' affligge, e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo'uffici instando prega
Che dell' impresa cessi ; ed ella niega.

20

Ond' ei le dice alfin : Poichè ritrosa
 Si la tua mente nel suo mal s' indura,
 Che nè la stanca età, nè la pietosa
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
 Ti spiegherò più oltre ; e saprai cosa
 Di tua condizion, che t' era oscura ;
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
 Ei segue ; ed ella innalza attenta il ciglio.

21

✱ Resse già l' Etiopia, e forse regge
 ✱ Senàpo ancor, con fortunato impero ;
 Il qual del figlio di Maria la legge
 Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
 Quivi io pagàn fui servo, e fui tra gregge
 D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
 Ministro fatto della regia moglie,
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22

N' arde il marito, e dell' amore al foco
 Ben della gelosia s' agguaglia il gelo.
 Si va in guisa avanzando a poco a poco
 Nel tormentoso petto il folle zelo,
 Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco ;
 Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
 Ella saggia ed umil, di ciò che piace
 Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23

D' una pietosa istoria e di devote
 Figure la sua stanza era dipinta.
 Vergine bianca il bel volto, e le gote
 Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
 Con l' asta il mostro un cavalier ✱ percote ;
 Giace la fera nel suo sangue estinta.
 Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
 Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24

Ingravida frattanto, ed espon fuori
 (E tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba; e degl' insoliti colori,
 Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
 Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
 Celargli il parto alfin si riconsiglia;
 Ch' egli avria dal candor, che in te si vede,
 Argomentato in lei non bianca fede.

25

Ed in tua vece una fanciulla vera
 Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
 E, perchè fu la torre, ove chius' era,
 Dalle donne e da me solo abitata,
 A me, che le fui servo, e con sincera
 Mente l' amai, ti diè non battezzata:
 Nè già poteva allor battesimo darti;
 Chè l' uso nol sostiene di quelle parti.

26

Piangendo a me ti porse, e mi commise
 Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
 Bagnò i baci di pianto, e fùr divise
 Le sue querele dai singulti spessi:
 Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerhi
 L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni,

27

Se immacolato è questo cor, se intatte
 Son queste membra e il marital mio letto,
 Per me non prego, chè mille altre ho fatte
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:
 Salva il parto innocente, al quale il latte
 Nega la madre del materno petto;
 Viva, e sol d' onestate a me somigli;
 L' esempio di fortuna altronde pigli.

Tasso.

28

Tu, celeste guerrier, che la donzella
 Togliesti del serpente agli empì morsi,
 S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
 S' auro o incenso odorato unqua ti porsì,
 Tu per lei prega, sì che fida ancella
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
 Qui tacque ; e il cor le si rinchiuse e strinse,
 E di pallida morte si dipinse.

29

Io, piangendo, ti presi, e in breve cesta
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
 Con arte sì gentil, che nè di questa
 Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
 Me n' andai sconosciuto ; e, per foresta
 Camminando di piante orrida ombrosa,
 Vidi una tigre, che minacce ed ire
 Avea negli occhi, incontro a me venire.

30

Sovra un arbore i' salsi, e te su l' erba
 Lasciai ; tanta pàura il cor mi prese.
 Giunse l' orribil fera, e, la superba
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese ;
 Mansüefece e raddolcio l' acerba
 Vista con atto placido e cortese ;
 Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
 Con la lingua ; e tu ridi, e l' accarezzi ;

31

Ed ischerzando seco, al fero muso
 La pargoletta man sicura stendi :
 Ti porge ella le mamme, e, com' è l' uso
 Di nutrice, s' adatta ; e tu le prendi.
 Intanto io miro, timido e confuso,
 Com' uom faria novi prodigi orrendi.
 Poichè sazia ti vede omai la belva
 Del suo latte, si parte e si rinselva :

32

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fûr volti i passi miei ;
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fèi.
Vi stetti infin che il sol, correndo intorno,
Portò ai mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33

Ma, sendo io colà giunto ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell' ôr che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

34

Partomi: e vêr l' Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invlo ;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far ? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto ; ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

35

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In sè medesima si ripiega e gira :
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira,
Ti lascio allor ; ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,
E t' espon salva in su la molle arena :
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

36

Lieto ti prendo ; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse : Io ti comando,
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante : ella è diletta
Del Cielo ; e la sua cura a me s' aspetta.

37

Io la guardo e difendo ; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque :
Ma, perchè mia fe' vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

38

Nè de' preghi materni ; onde nudrita
Pagana fosti, e il vero a te celai.
Crescesti ; e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai ;
Fama e terre acquistasti ; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesima il sai ;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

39

Ier poi su l' alba alla mia mente, oppressa
D' alta quiete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' imago stessa ;
Ma in più turbata vista, e in suon più forte :
Ecco, dicea, fellow, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte :
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

40

Or odi dunque tu, che il ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe' de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

41

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe' seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme;
Non se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

42

Poscia il consola; e, perchè il tempo giungo
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.

43

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e il cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl' invita al fuoco, al sangue un fero sdegno,
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44

Essi van cheti innanzi ; onde la guarda
All' arme all' arme in alto suon raddoppia :
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45

E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi le avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco ? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto ?

46

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son pronti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade ; e brev' ora opre sì lunghe atterra,

47

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante : Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue ; e volge lor la fronte,
Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia,

48

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda:
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimòn, che la percosse.
Punillo; e il fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' äer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

50

Ma poi che intepidi la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intornïata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

51

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusion, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gla.
Solo Tancredi avvien che lei conosca;
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52

Vuol nell' armi provarla ; un uom la stima
 Degno a cui sua virtù si paragone.
 Va girando colei l' alpestre cima
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
 Segue egli impetüoso ; onde, assai prima
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
 Ch' ella si volge, e grida : O tu, che porte,
 Che corri sì ? Risponde : Guerra e morte.

53

Guerra e morte avrai, disse ; io non rifiuto
 Dàrlati, se la cerchi : e ferma attende.
 Non vuol Tancredi, che pedon veduto
 Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
 E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
 Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende ;
 E vansi a ritrovar, non altrimenti
 Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

54

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
 Tëatro, opre sarian sì memorande.
 Notte, che nel profondo oscuro seno
 Chiudesti e nell' oblio fatto sì grande,
 Piacciati ch' io nel tragga, e in bel sereno
 Alle future età lo spieghi e mande.
 Viva la fama loro ; e tra lor gloria
 Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

55

Non schivar, non parar, non ritirarsi
 Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi :
 Toglie l' ombra e il furor l' uso dell' arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro ; il piè d' orma non parte :
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in mola ;
 Nè scende taglio inyan, nè punta a vôto.

56

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albòr ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni-aura di fortuna estolle!

59

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprìsse:

60

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che il tuo nome e il tuo stato a me tu scopra,
Acciò ch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

61

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c' ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese,
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e il tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

62

Torna l' ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna!
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d' entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63

Qual l' alto Egèò, perchè aquilone o noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma il suono e il moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse,
Tal, sebben manca in lor col sangue vôto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse;
Serbano ancor l' impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che il viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e il sangue avido beve;
E la vesta, che d' ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e il piè le manca egro e languente.

65

Quel segue la vittoria, e, la trafitta
Vergine minacciando, incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fe', di carità, di speme;
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66

✦ Amico, hai vinto: io ti perdòn: perdona
Tu ancora: al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e sôave
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

67

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmò empie nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar senti la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68

Non morì già ; chè sue virtù accolse
 Tutte in quel punto , e in guardia al cor le mise ;
 E, premendo il suo affanno, a dar si volse
 Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse ,
 Coi di gioia trasmutossi , e rise ;
 E, in atto di morir lieto e vivace,
 Dir pareva : S' apre il cielo ; io vado in pace.

69

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso ,
 Come a gigli sarian miste viole :
 E gli occhi al cielo affisa ; e in lei converso
 Sembra per la pietate il cielo e il sole :
 E, la man nuda e fredda alzando verso
 Il cavaliero, in vece di parole
 Gli dà pegno di pace. In questa forma
 Passa la bella donna, e par che dorma.

70

Come l' alma gentile uscita ei vede,
 Rallenta quel vigor ch' avea raccolto ;
 E l' imperio di sè libero cede
 Al duol già fatto impetüoso e stolto ,
 Ch' al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
 La vita, empie di morte i sensi e il volto.
 Già simile all' estinto il vivo langue
 Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva ,
 Spezzando a forza il suo ritegno frale ,
 La bella anima sciolta alfin seguiva ,
 Che poco innanzi a lei spiegava l' ale :
 Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva ,
 Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale ;
 E con la donna il cavalier ne porta,
 In sè mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

72

Perocchè 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano :
Onde v' accorre ; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano,
E già lasciar non vuole ai lupi esposto.
Il bel corpo, che stima ancor pagano ;
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone ,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito ;
Pur fievilmente geme, e quindi è noto
Che il suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

74

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari uffici al cavalier giacente ;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno ,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s' assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e il loco
Alfin conosce ; e dice afflitto e fioco :

75

Io vivo ? io spiro ancora ? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die ?
Di, testimon de' miei misfatti ascosi ,
Che rimprovera a me le colpe mie !
Ahi ! man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu, ministra di morte empia ed infame ,
Di questa vita rea troncar lo stame ?

76

Passa pur questo petto, e ferì scempi
 Col ferro tuo crudel fa del mio core.
 Ma forse, usata a fatti atroci ed empì,
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' vivrò tra memorandi esempi
 Misero mostro d'infelice amore;
 Misero mostro, a cui sol pena è degna
 Dell'immensa empietà la vita indegna.

77

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
 Mie giuste furie, forsennato, errante;
 Paventerò l'ombre solinghe e scure,
 Che il primo error mi recheranno avanti;
 E del sol, che scopri le mie sventure,
 A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
 Temerò me medesimo, e, da me stesso
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
 Le reliquie del corpo bello e casto?
 Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
 Dal furor delle fere è forse guasto.
 Ah! troppo nobil preda! ah! dolce e caro
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
 Ah! sfortunato! in cui l'ombre e le selve
 Irritaron me prima, e poi le belve.

79

Io pur verrò là dove siete; e voi
 Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
 Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
 Stati sian cibo di ferine voglie,
 Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
 E il ventre chiuda me, che lor raccoglie:
 Onorata per me tomba e felice,
 Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

80

Così parla quel misero ; e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e volè ;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole ;
E, trāendo a gran pena il fianco lasso ,
Colà rivolse vacillando il passo.

81

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita ,
E, quasi un ciel notturno anco sereno .
Senza splendor la faccia scolorita ,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse : Oh viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte !

82

O bella destra, che il sōave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti !
Quali or, lasso ! vi trovo ? e qual ne vegno ?
E voi, leggiadre membra, or non sòn questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti ?
Oh di par con la man luci spietate !
Essa le piaghe fe' , voi le mirate.

83

Asciutte le mirate : or corrà, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole ; e, come il move
Suo disperato di morir desio ,
Squarcia le fasce e le ferite ; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio ;
E s' uccidea : ma quella doglia acerba ,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

84

Posto sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.

85

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore ;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale ,
Come d' agnella inferma al buon pastore ,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia :

86

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso e da' principi tuoi,
Chi sì t' assorda ? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi ?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo ;
Non vedi tu ? non odi i detti suoi ?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita ?

87

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno !)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesimo ministro ; e tu 'l rifiute ?

88

Rifiuti dunque, ah! sconscente ! il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri ?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri ?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno ; e tu nol miri ?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch' a morir doppio ti mena,

89

Tace ; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia ;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora :
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora ,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ôra.
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi ; e il sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica :
Bella assai più ; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica :
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro ; e in me tuo duolo acqueta.

92

Tale i' son, tua mercè : tu me dai vivi
 Del mortal mondo, per error, togliesti ;
 Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
 Per pietà, di salir degna mi festi.
 Quivi io bēata amando godo, e quivi
 Spero che per te loco anco s' appresti,
 Ove al gran Sole e nell' eterno die
 Vagheggerai le sue bellezze e mie.

93

Se tu medesmo non t' invidi il Cielo,
 E non travli col vaneggiar de' sensi,
 Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
 Quanto più crēatura amar conviensi.
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi :
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
 E sparve, e novo in lui conforto infuse.

94

Consolato ei si desta, e si rimette
 De' medicanti alla discreta àita ;
 E intanto seppellir fa le dilette
 Membra che informò già la nobil vita :
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man dēdala scolpita,
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.

95

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la fèò ;
 E le sue armi, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofèò.
 Ma come prima alzar le membra offeso
 Nel dì seguente il cavalier potèò,
 Di riverenza pieno e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.

96

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigionie il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

97

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ov' è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poich' io non posso, almeno
Alle amate reliquie c' hai nel seno.

98

Dàlli lor tu; chè, se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie,
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano, e non l' è noia
Che, s' amando lei vissi, amando i' moia.

99

Ed amando morirò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!

100

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra :
Poi s' accerta e divulga, e in ogni canto
Della città smarrita, il romor erra
Misto di gridi e di femminile pianto :
Non altramente che se presa in guerra
Tutta rüini, e il foco e i nemici empì
Volino per le case e per li tempi.

101

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolge ,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto ;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e il petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono ;

102

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimaneva la donna forte ,
Seguirla immantimente ; e ratto corsi
Per correr seco una medesima sorte.
Che non feci, e non dissi ? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte ?
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l' imperio affrenò c' ha qui soprano.

103

Ahi ! che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più ? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei :
Ella morì di fatal morte ; ed io
Quant' or conviensi a me già non oblio.

104

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
 Argante : odil tu, Ciel ; e, se in ciò manco,
 Fulmina sul mio capo : Io la vendetta
 Giuro di far nell' omicida Franco ,
 Che per la costei morte à me s' aspetta ;
 Nè questa spada mai depor dal fianco ,
 Infìn ch' ella a Tancredi il cor non passi,
 E il cadavero infame ai corvi lassi.

105

Così diss' egli ; e l' aure popolari
 Con applauso seguìr le voci estreme :
 E, imaginando sol, temprò gli amari
 L' aspettata vendetta in quel che geme.
 Oh vani giuramenti ! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti all' alta speme ;
 E cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

NOTE.

St. 17, v. 3-4. — Dal miscuglio, di cui parla Ismeno, dovea risultarne il così detto *fuoco greco*, del quale occorre frequente menzione presso gli storici, e specialmente presso gli scrittori di cose militari. Secondo il Grassi, il *fuoco greco*, era una specie di fuoco lavorato con tale artificio, che scorrendo liquido si poteva con trombe e sifoni mandare all' insù e all' ingiù, e che, in luogo di estinguersi nell' acqua, acquistava per essa maggior forza. Questo fuoco, soggiunge egli, è invenzione antichissima de' Persiani, i quali adoperavano il nafta come principale ingrediente di esso. Fu noto ai Romani, i quali per altro non ne fecero uso, se non nella decadenza dell' impero, come si vede nel lib. IV, cap. 8 delle Istituzioni di Vegezio, il quale autore chiama questo fuoco *oleum incendiarium*, che, secondo lui, era composto di bitume, zolfo e pece liquida. I Greci l'ebbero dai Romani al tempo della traslazione della sede dell' impero, e ne fecero un frequente e felicissimo uso ; quindi è venuta la denominazione di *fuoco greco*. Ma i popoli orientali non ne avevano abbandonato l'uso in nessun tempo, ed i guerrieri delle Crociate ebbero sovente ad sperimentarne i terribili effetti. I Saraceni lo componevano in quel tempo col nafta o petrolio, che si raccoglie nelle vicinanze di Bagdad, e che non si estingue coll' acqua, ma

colla sabbia, coll' orina, e coll' aceto, di cui più specialmente si servirono i Crociati, come riferisce Alberto d' Aix. Un tal fuoco adoperato allora da' Saraceni è probabil cosa che fosse quello stesso degli antichi Persiani: checchè ne sia, tanto l' orientale quanto l' occidentale presero col tempo una sola denominazione, e vennero sì l' uno che l' altro confusi col fuoco greco.

Quanto poi all' impresa d' Argante e Clorinda, se, per le circostanze di che l' ha il Tasso corredata, si dee dire un' invenzion del poeta, è per altro un fatto, che nel penultimo assalto dato dai Crociati a Gerusalemme, un drappello di Saraceni uscì dalla città per una breccia, onde tentar d' incendiare le formidabili torri degli assediati: ma questo loro tentativo riuscì infruttuoso.

St. 21 e segg. — Il leggiadro e commovente racconto dell' eunuco Arsete è ricavato dagli *Amori di Teagene e Cariclea*, romanzo di Eliodoro, greco elegante scrittore, che fu vescovo di Trica nella Tessaglia, e che morì verso l' anno 390 di G. C. sotto Teodosio il grande. Quanto in esso vien detto dell' etiopica donzella Cariclea fu tutto precisamente applicato dal Tasso alla sua Clorinda. Il Tasso, dice il Gherardini, conobbe il romanzo d' Eliodoro quando si condusse in Francia col cardinal d' Este, e venne introdotto alla corte di Carlo IX, dove dalle dame e dai cavalieri facevasene la lettura sulla traduzione francese di Amiot. Egli promise ai cortigiani di quel re che ben presto avrebbero riveduto quel libro sotto le più splendide vesti dell' italiana poesia; e mantenne la sua parola.

St. 22, v. 2. — *Senapo*. Addita con questo nome l' imperatore dell' Abissinia, qui indicata col nome di Etiopia, il quale fu ed è ancora cristiano, ma infetto, insieme col popolo suo, degli errori dei giacobiti. Veggasi anche qui sotto la Nota alla St. 25, v. 7-8, di questo stesso Canto.

St. 23, v. 5. — *Un cavalier*. E' questi s. Giorgio, il quale, secondo la leggenda, liberò una donzella dalle fauci d' un drago, cui era destinata in preda.

St. 25, v. 7-8. — Gli Etiopi furono convertiti alla fede da Frumenzio, colà spedito da s. Atanasio. Qui accenna il Poeta all' uso antichissimo d' alcuni popoli cristiani di amministrare il battesimo non già nell' età infantile, ma sibbene nell' età matura, e in caso urgente di malattie o di altri pericoli della vita.

St. 66, v. 1. — *Amico, hai vinto: io ti perdòn: perdona Tu ancora*. Alcuni ritengono il vocabolo *perdòn*, che qui è prima persona singolare presente dell' indicativo del verbo *perdonare*, come troncato con bello artificio dal Poeta per imitare l' affanno della morente. Ma deonsi avvertire i giovani, che gli antichi scrittori hanno troncamenti simili nelle prime voci dei verbi, sebben oggi non sieno tollerati. Così Frezzi: *E raffren ciò che la ragion corregge*. *Quadriregio*. lib, 4, c. 4. — E Pannuccio del Bagno: *Lo gentil vostro aiuto sper di certo; ecc.*

CANTO XIII.



ARGOMENTO.

Nuovi ostacoli: Selva incantata; aridità eccessiva. — Alcuni de' Crociati abbandonano il campo.

1

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che in sè novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città sicura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

2

Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Qui nell'ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se il dì alla notte, o s'ella a lui succede.

3

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4

♣ Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
 Con ciascuna di lor notturnò viene ;
 Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
 E chi forma d' un irco informe tiene :
 Concilio infame, che fallace imago
 Suole allettar di desiato bene
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l' empie nozze.

5

Così credeasi ; ed abitante alcuno
 Del fero bosco mai ramo non svelse,
 Ma i Franchi il violâr, perch' ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or quì sen venne il mago, e l' opportuno
 Alto silenzio della notte scelse.
 Della notte che prossima successe ;
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte all' oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove dechina il sole ;
 E tre scossè la verga, ond' uom sepolto
 Trar dalla tomba e dargli moto suole ;
 E tre col piede scalzo il suol percosse ;
 Poi con terribil grido il parlar mossè :

7

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
 Precipitâr giù i fòlgori tonanti ;
 Sì, voi che le tempeste e le procelle
 Movete, abitator dell' aria erranti ,
 Come voi che alle inique anime felle
 Ministri siete degli eterni pianti :
 Cittadini d' Averno, or qui v' invoco ,
 E te, signor de' regni empì del foco.

8

Prendete in guardia questa selva, e queste
 Piante che numerate a voi consègno.
 Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
 Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
 Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
 Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
 Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

9

A quel parlar le faci, onde s' adorna
 Il seren della notte, egli scolora;
 E la luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.
 Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
 Spirti invocati, or non venite ancora?
 Onde tanto indugiar? forse attendete.
 Voci ancor più potenti o più secrete?

10

Per lungo disusar già non si scorda
 Dell' arti crude il più efficace aluto;
 E so con lingua anch' io di sangue lorda
 Quel nome proferir grande e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
 Che sì? che sì? ... Volea più dir; ma intanto
 Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

11

Veniano innumerabili, infiniti
 Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
 Parte di quei che son dal fondo usciti
 Caliginoso e tetro della terra:
 Lenti, e del gran divieto anco smarriti
 Che impedi loro il trattar l' arme in guerra;
 Ma già venirne qui lor non si toglie,
 E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

Tasso.

14

12

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede :
Signor , lascia ogni dubbio, e il cor rinfranca,
Chè omai sicura è la regal tua sede ;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue , com' ella crede.
Così gli dice ; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

13

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada ;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia o di rugiada :
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

14

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamòni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche e d' agi tanti :
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti ;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

15

Tu vincerai sedendo ; e la fortuna
Non cred' io che tentar più ti convegna.
Ma se il Circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
T' affretta , come suole, e t' importuna ,
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna ;
Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16

Or questo udendo il re, ben s'assecura,
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse:
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

17

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole
Ed alcun' altra macchina rifatta;
E i fabri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Imaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge†

19

Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostrüosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20

Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empì demòni in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore ;
E tanto s' avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

21

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme ;
E il mormorar degli austri in lui si sente,
E il pianto d' onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com' urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono :
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

22

In tutti allor s' impallidîr le gotte,
E la temenza a mille segni apparse :
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse ;
Chè all' occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine ; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa :

23

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva ; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e il giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata ;
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

24

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' uodian, presente a sorte :
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte ;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè fòlgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

25

Crollava il capo, e sorridea, dicendo :
Dove costui non osa, io gir confido ;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augèi fremito o grido ;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

26

Cotal si vanta al Capitano ; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia ;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia :
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria ;
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

27

Cresce il gran foco, e in forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti ;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti ;
E di tormenti bellici ha munite
Le rôcche sue questa novella Dite.

28

Oh quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia !
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine ; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia ;
Ma pure è fuga ; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

29

Non s' avvide esso allor d' aver temuto ;
Ma, fatto poi lontan, ben se n' accorse :
E stupor n' ebbe e sdegno ; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse :
E, di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse ;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

30

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento ; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse : Or ciò che fia ? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi ?

31

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss' egli : e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi ; e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

32

- Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scôrto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

33

Vassene il valoroso, in sè ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E il gran rumor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del fuoco.

34

Allor s'arrettra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

35

Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E, in questo dire,
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36

Nè sotto l'armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di fuoco intenso ;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso :
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno ; e il verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol' ora.

37

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi ; e poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto :
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto :
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

38

Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfitèatro ; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

39

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermòn di Soria ch'ei ben possiede:
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh ! se non sei crudel quanto sei forte ,
Deh ! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive :
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40

Così dicea quel motto. Egli era intento
 Delle brevi parole ai sensi occulti:
 Fremea intanto udia continuo il vento
 Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
 E trarne un suon che flebile concento
 Par d'umani sospiri e di singulti;
 E un non so che confuso instilla al core
 Di pietà, di spavento e di dolore.

41

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
 Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
 Manda fuor sangue la recisa scorza,
 E fa la terra intorno a sé vermiglia.
 Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
 Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
 Un indistinto gemito dolente;

42

Che poi distinto in voci, Ahi! troppo, disse,
 M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
 Tu dal corpo, che meco e per me visse,
 Felice albergo già, mi discacciasti:
 Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
 Il mio duro destino, anco mi guasti?
 Dopo la morte gli avversari tuoi,
 Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
 Albergo in questa pianta rozza e dura;
 Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
 Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
 Astretto è qui da novo incanto e strano,
 Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
 Son di senso animati i rami e i tronchi,
 E micidial sei tu, se legno tronchi.

44

Qual infermo talor, che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desia di fuggir ; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera :
Tale il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.

45

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s' agghiaccia e trema ;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e il manco è in lui la tema.
Va fuor di sè : presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema ;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

46

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento ;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetüoso vento,
Si che vinto partissi ; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

47

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò : Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

48

Meraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso ;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai ; chè nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò ; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

49

Di più dirò ; ch' agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo ; io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrèi (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50

Così dic' egli ; e il Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesimo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto ;
O se pur di materia altra provvegga
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi :

51

Lascia il pensiero audace : altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie ;
Già, rotte le indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie ;
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

52

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E il pio Goffredo a pensier novi è volto ;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

53

† Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù che informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

54

Non esce il sol giammai, che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno ;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55

Mentr' egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde,
Ogni cosa del Ciel soggetta all' ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dalle arene maure,
Che gravoso e spiacente e seno e gota
Co' densi fiati ad or ad or percote.

57

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse ;
E di travi di foco e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille ; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge ; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali ;
Perocchè di Giudèa l' iniquo donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

59

E il picciol Silöè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro :
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desidèri loro ;
Nè il Gange, o il Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e il verde Egitto allaga.

60

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o in spiaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' imagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

61

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gîr sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62

Langue il corsier, già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odi e dispregi.

63

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblia;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' àve;
Sì quello onde si spira, è denso e grave.

64

Così languiva la terra ; e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali :
E il buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali :
E risonar s' udiva per ogni lato
Universal lamento in voci tali :
Che più spera Goffredo ? o che più bada ?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada ?

65

Deh ! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri ?
Onde macchine attende ? Ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri ?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri ;
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo o l' Etiòpo.

66

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna ,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna ?
Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna ,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente ?

67

Or mira d' uom, eh' ha il titolo di pio ,
Provvidenza pietosa, animo umano :
La salute de' suoi porre in oblio ,
Per conservarsi onor dannoso e vano ;
E, veggendo a noi secchi i fonti e il rio ,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano ,
E, fra pochi sedendo a mensa lieta ,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

68

★ Così i Franchi dicean ; ma il duce greco,
Che il lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui ? disse ; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco ?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco :
A noi che noce ? E, senza tôr licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

69

Mosse l' esempio assai, come al di chiaro
Fu noto ; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotàreo ed Ademaro
E gli altri duci, ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga ; e già qualcuna
Parte furtivamente all' àer bruno.

70

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti ;
Ma gli schiva ed abborre ; e con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti ;
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo :

71

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto ;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume ; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi ; e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

72

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desio ;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio ;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche :

73

Abbia sin quì sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato ;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e bēato ;
Piova ; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

74

Così dicendo, il capo mosse ; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi ;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' ocēano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fûr visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e il tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

75

Ecco sùbite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese ;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese :
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese ;
Segue la pioggia impetüosa ; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

76

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende,
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior fondo ei si raccoglie,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia ;

77

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi : a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa ;
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova ;
Chi tien la man nella fresc' onda immersa ;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie ;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

78

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene,
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene ;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori :

79

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca ;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fûr cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca ;
Tal ch' obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole ;
 Ma dolce spiega e temperato il raggio ,
 Pien di maschio valor , siccome suole
 Tra 'l fin d' aprile e il cominciar di maggio.
 Oh fidanza gentil ! chi Dio ben cole ,
 L'aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
 Cangiar alle stagioni ordine e stato ,
 Vincer la rabbia delle stelle , e il fato.

N O T E

St. 4. Qui accenna il Poeta alla strana credenza sulle congreghe settimanali delle streghe, sola narrata con serietà e creduta anche da alcuni autori, e tuttora tenuta vera in qualche luogo dal volgo ignorante. Ne diremo in breve qualche cosa. Le streghe e gli stregoni si ungevano prima il corpo con unguento preparato dal diavolo, e poi a cavallo d' un bastone, d' un manico di scopa, d' un forca o d' un caprone, locchè null' altro era se non il diavolo stesso che aveva assunto queste figure, in un batter di ciglia erano trasportati in una selva o in un deserto; in Italia presso il noce di Benevento. Quivi giunti, piegavano le ginocchia dinanzi al demonio che vi si trovava in trono sotto forma di cane o di caprone, e gli rendevano omaggio. Poi mettevansi a tavola, e le vivande erano pane nero, rospi e carne di giustiziati o di fanciulli senza battesimo sgozzati: il vino poi o apprestavasi dal diavolo, o gli stregoni seco lo recavano. Il pasto ora veniva preceduto, ora susseguito da balli tondi in cui cantavasi o piuttosto si urlava spaventosamente; poi facevansi sacrificii. Ognuno narrava gl'incantesimi usati e i malefici approntati; e il demonio dispensava lodi o rimproveri, secondo che era stato bene o male servito, distribuiva veleni e dava nuove commissioni di nuocere agli uomini. Non narreremo quel che ultimamente dicevasi che stregoni e streghe e diavoli facessero, e diremo che al canto del gallo tutto terminava, e sì le streghe che gli stregoni erano ricondotti a casa nella guisa stessa con cui erano venuti alla congrega. Tutte queste però sono mere favole, come pure è favola e vanità quanto segue nelle *St. 5 e 6* sugli incantesimi d' Ismeno.

St. 14. v. 2. — *Nasamoni ... Garamanti.* Popoli antichi della Getulia in Africa, che abitavano la parte orientale della odierna regione di Saara, e l'occidentale della Nubia. Questi grandi paesi, essendo distanti dall' Equatore non più di dieci a quindici gradi, ed essendo pieni di sabbie ardenti, salvo che

in alcuni punti che sembrano isole in mezzo al mare e che chiamansi oasi, soffrono un calore insopportabile.

St. 18, v. 8. *Chimera o Sfinge*. Vogliono i mitologi che la *Chimera* fosse un mostro che vomita fiamme, che ha la testa di leone, il ventre di capra e la coda di dragone. La *Sfinge*, secondo i mitologi, era un mostro nato da Tifone e da Echidna, che avea testa e mani di donzella, corpo di cane, le ali di uccello, la voce d'uomo, l'ugne di leone e la coda di dragone. Abitava una rupe presso Tebe, e proponeva difficili enigmi a' viandanti, cui ella uccideva se non li spiegavano. Sciolto poi un suo enigma da Edipo, il mostro si precipitò giù dalla rupe.

St. 53-64. — La siccità che il Tasso mirabilmente descrive in questa e nelle stanze seguenti, è un fatto storico. Ecco come è descritta nella *Storia delle Crociate*: « I più forti calori dell'estate cominciarono ad infierire nel momento che i Crociati giunsero sotto Gerusalemme. Un cocente sole e i venti di mezzodì, carichi dell'arena del deserto, infiammavano l'orizzonte. Piante, animali perivano; il torrente Cedron era asciutto; tutte le cisterne de' dintorni erano già state da' Maomettani ricolme o avvelenate; e la fontana di Siloe, la quale non dava acqua che ad intervalli, mal poteva bastare alla moltitudine de' pellegrini. Sotto un cielo infocato, in mezzo ad una campagna arida ed ardente, l'esercito cristiano fu tosto in preda a tutti gli orrori della sete. Quindi fra i capi e i soldati non v'ebbe che un sol pensiero ed una sola occupazione, quella cioè di procacciarsi l'acqua. I ricchi spendevano a tal uopo i loro tesori, il popolo v'adoperava tutto il suo tempo e la sua operosità. I pellegrini, anche a rischio di cadere in poter dei Maomettani, andavano giorno e notte errando per le valli e per le montagne, e qualora avveniva loro di scoprire una sorgente od una cisterna, vi accorrevano tutti, vi si affollavano, e spesso volte si disputavano colle armi alla mano poche gocce d'acqua fangosa. Ogniquale volta gli abitanti del paese portavano al campo dentro ad otri dell'acqua attinta a vecchie cisterne o a paludi, la moltitudine trafelata accorreva a loro, e i più poveri pellegrini comperavano a caro prezzo una fetida bevanda, nella quale trovavansi e vermi malefici e spesso mignatte, che loro poi cagionavano mortali malattie. I cavalli, a grandi spese abbeverati, rigettavano dalle narici l'acqua corrotta che loro si metteva dinanzi; e lontani dai verdi pascoli, tristamente distesi sul polveroso terreno, più non s'animavano al suono delle trombe, nè più avevano forza da portare i loro cavalieri nelle battaglie. Le bestie da soma, abbandonate a se stesse, miseramente perivano, ed i loro cadaveri, putrefacendosi in un subito, diffondevano nell'aria velenose esalazioni. Ogni giorno i mali che soffrivano i Crociati si facevan più grandi, ogni giorno gli ardori del meriggio diventavano più ardenti, l'aurora non avea più rugiada, nè la not-

CANTO XIV.



ARGOMENTO.

Goffredo alle preghiere de' principi fa grazia a Rinaldo, e invia due messaggeri per richiamarlo.

1

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura ;
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura ;
E, scotendo del vel l' umido lembo ;
Ne spargeva i fioretti e la verdura ;
E i venticelli, dibattendo l' ali ,
Lusingavano il sonno de' mortali:

te aveva più frescura. I più robusti guerrieri languivano immobili nella loro tenda, implorando invano que' miracoli pei quali il Dio d' Israele avea fatto pullular dalle rocce del deserto l' acqua ristoratrice.... Se gli assediati avessero allora attaccato l' esercito cristiano, avrebbero potuto assai di leggieri trionfarne; ma l' Oriente non avea per anco dimenticato le vittorie riportate dai soldati della Croce. » Finalmente la scoperta della fontana d' Elpiro sulla via di Damasco, e d' un ruscello che scorreva al di là di Betlemme verso il deserto di San Giovanni, se pur non bastanti appieno al bisogno di tante migliaia di pellegrini, servirono almeno a mitigarne la sete, e a rianimarne l'abbattuto coraggio.

St. 68, v. 1-8. -- Il duce greco, che, per comando dell' imperatore Alessio, accompagnò i Crociati nella loro spedizione, chiamavasi *Taticio*. Il Tasso lo appella *Tatino*. Non sotto Gerusalemme, ma sotto Antiochia, allorchè i Cristiani aveano quasi perduta ogni speranza di potersi impadronire della città, e languivano ne' più duri stenti, abbandonò egli il campo de' Latini: e sebbene nella sua partenza promettesse di ritornare con maggior numero di gente e con provvisioni di vittovaglia, pure non mantenne punto la fatta promessa.

2

Ed essi ogni pensier, che il dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo ;
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo :
Quinci a lui n' inviava un sogno lieto ,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3

Non lungi all' auree porte ond' esce il sole ,
È cristallina porta in oriente ;
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente :
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente :
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende ,
L' ali dorate in verso lui distende.

4

Nulla mai vision nel sonno offerse .
Altrui sì vaghe immagini o sì belle ,
Com' ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle ,
Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

5

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia ,
Ecco cinto di rai, cinto di foco ,
Un cavaliere incontro a lui venia ;
E in suono, a lato a cui sarebbe rôco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia :
Goffredo, or non m' accogli ? e non ragione
Al fido amico ? or non conosci Ugone ?

6

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
 Che par d' un sol mirabilmente adorno,
 Dall' antica notizia il mio intelletto
 Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
 Gli stendea poi con dolce amico affetto
 Tre fiate le braccia al collo intorno;
 E tre fiate invan cinta l' imago
 Fuggia, qual lieve sogno, od äer vago.

7

Sorridea quegli; e, Non già come credi,
 Dicea, son cinto di terrena veste;
 Semplice forma e nudo spirto vedi
 Qui cittadin della città celeste.
 Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
 De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
 Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
 Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

8

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
 Nella gloria sarai de' trionfanti;
 Pur militando converrà che molto
 Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
 Da te prima ai Pagani esser ritolto
 Deve l' imperio de' päesi santi;
 E stabilirsi in lor cristiana reggia,
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9

Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
 ♣ Nell' amor di qua sù, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi e queste vive
 Fiamme, che mente eterna informa e gira;
 E in angeliche tempere odi le dive
 Sirene, e il suon di lor celeste lira.
 China (poi disse, e gli additò la terra)
 Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
 Umana è colà giù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchio, e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, com' isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch' or ocëan chiamate, or vasto,
 Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno;
 Ma è bassa palude e breve stagno.

11

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
 Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
 Che vide un punto sol mar, terre e fiumi,
 Che qui paion distinti in tante guise:
 Ed ammirò che pur all' ombre, ai fiumi
 La nostra folle umanità s' affise,
 Servo imperio cercando e muta fama,
 Nè miri il ciel, ch' a sè n' invita e chiama.

12

Onde rispose: Poichè a Dio non piace
 Dal mio carcer terreno anco disciorme,
 Prego che del cammin, ch' è men fallace
 Fra gli errori del mondo, or tu m' informi.
 È, replicògli Ugon, la via verace
 Questa che tieni; indi non torcer l' orme.
 Sol che richiami dal lontano esiglio
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
 Te dell' impresa sommo capitano,
 Destinò insieme ch' egli esser dovesse
 De' tuoi consigli esecutor soprano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo; e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

14

A lui sol di troncar non fia disdetto
 Il bosco, c' ha gl' incanti in sua difesa ;
 E da lui il campo tuo che, per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa ,
 E par che sia di ritirarsi astretto ,
 Prenderà maggior forza a nova impresa ;
 E i rinforzati muri, e d' oriente
 Supererà l' esercito possente.

15

Tacque ; e il Buglion rispose : Oh quanto grato
 Fôra a me che tornasse il cavaliere !
 Voi, che vedete ogni pensier celato ,
 Sapete s' amo lui , se dico il vero.
 Ma di', con quai proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggero ?
 Vuoi ch'io preghi , o comandi ? e come questo
 Atto sarà legittimo ed onesto ?

16

Allor ripigliò l' altro : Il Rege eterno,
 Che te di tante somme grazie onora ,
 Vuol che da quelli, onde ti diè il gov^o no,
 Tu sia onorato e riverito ancora.
 Però non chieder tu (nè senza scherno
 Forse del sommo imperio il chieder fôra) ;
 Ma, richiesto, concedi ; ed al per^ono
 Scendi degli altri preghi al primo suono.

17

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
 Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
 In cui trascorse per soverchio d' ira ,
 Sì che al campo egli torni ed al suo onore :
 E, bench' or lunge il giovine delira ,
 E vaneggia nell' ozio e nell' amore ,
 Non dubitar però che in pochi giorni
 Opportuno al grand' uopo ei non ritorni ;

Tasso.

15

18

Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L'alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggeri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

19

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so ch' a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

20

Aprè allora le luci il pio Buglione:
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'armi alle membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

21

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdòno a chieder ne vegn' io, che in vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

22

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh ! consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante ?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante ?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrãilo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch' è sua alta speme e suo desio.

24

Rendi il nipote a me ; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso :
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso ;
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te mästro e duce.

25

Così pregava ; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Com' esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desia ?
Ceda il rigore ; e sia ragione e legge.
Ciò che 'l consenso universale elegge.

26

Torni Rinaldo ; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire ,
E risponda con l' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene :
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indirizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

27

Tacque ; e disse, sorgendo, il guerrier dano :
Esser io chieggio il messenger che vada ;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano ,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano ;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

28

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Vari costumi avea, vari pæsi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiòpi accesi,
E com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi ;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede ;
E gl' indirizzava Guelfo a quelle mura ,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede ;
Che per pubblica fama, e per sicura
Opinion, ch' egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti ;

30

E dice : O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare :
Quivi fia che v' appaia uom nostro amico :
Credete a lui ; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

31

Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio,
Già gran tempo, da me : so che cortese
Altrettanto vi fia, quant' egli è saggio.
Così lor disse : e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro che seco iya messaggio ;
Ma fûro ubbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

32

Preser commiato ; e sì il desio gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino ,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona ,
Dove ai lidi si frange il mar vicino :
E non udian ancor come risuona
Il rôco ed alto fremito marino ,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova ;

33

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentr' essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e il fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca,

34

Siccome soglion là vicino al polo,
S' avvien che il verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sopra l' instabil suolo
Di quest' acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Chè il cercato guerrier lungi è da questa
Terra in pàesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

37

Ei, prèsi per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi ;
Ond' esca pria la Tana ; e non asconde
Gli occulti suoi principi il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi :
Questi il sol poi raffina, e il licor molle
Stringe in candidè masse o in auree zolle.

39

E miran d' ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto ;
Onde, come a più fiaccole s' allume ,
Splende quel loco, e il fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto ;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega ,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega :
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega ;
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra ;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

41

Risponde : Siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce ;
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan, ma poi nelle sante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42

Nè in virtù fatte son d'angioli stigi
L'opere mie maravigliose e conte.
(Tolga Dio ch'usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte.)
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte ;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i vari moti.

43

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza ;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In äerea magion fo dimoranza :
Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza ;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

43

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri ;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri ;
Come il fòlgor s'infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri ;
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch'io solea invaghir già di me stesso.

45

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della natura :
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e il fece accorto
Ch'ei per sè stesso è tenebroso e corto.

46

Conobbi allor ch' augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo Vero ;
E di me stesso risi e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fêro :
Ma pur sèguito ancor, com' egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui ;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui ;

47

E in lui m' acqueto. Egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano ;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch' al campo vegna
L' invitto eròe dal suo carcer lontano ;
Ch' ei la m' impose : e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

48

Così con lor parlando, al loco viene
Ov' egli ha il suo soggiorno e il suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazioso ;
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto ; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49

Non mancâr qui cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti fôro ;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancâr gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50

Quivi ricominciò : L'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida ;
Com'ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida ;
E ch'indi a Gaza gl'invìò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51

Or dirovvi di quel che poscia occorse :
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritôrse
La preda sua, già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa :
Ah ! vero unqua non fia che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e il lungo affanno :
Nè questo anco mi basta ; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così fra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53

Quivi egli avendo l'armi sue deposto,
Indosso quelle d'un Pagan si pose ;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose :
L'espose in riva a un fiume ove dovea
Stuol di Franchi arrivare, e il prevedea.

54

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno ;
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno :
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

55

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva ; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine ;

56

Chè fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso ;
Benchè alfine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

57

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge ;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro :

58

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l'orto o l'occaso
Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persüaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde ;
E, perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante ;
Onde quasi schernito esser si crede :
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarmo la fronte, e la restaura
Al sôave spirar di placid' aura.

60

Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono ; e là con gli occhi corse :
E mover vide un' onda in mezzo al rio
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse ;
E quindi alquanto d' un crin biondo uscìo,
E quindi di donzella un volto sorse,
Che d' uno stile menzognero e dolce
Così cantando, il cielo e l'aure molce :

61

O giovenetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie ,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie !
Solo chi segue ciò che piace è saggio ,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi ?

62

Si canta l'empia; e il giovenetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

63

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira,
Mentre avida risguarda il bel sembiante;
E, di nemica, ella divenne amante.

64

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose;
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

65

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma, ingelosita di sì caro pegno,
E, vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai, va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta.

66

Un' isoletta[†] la qual nome prende
 Con le vicine sue[†] dalla Fortuna :
 Quinci ella in cima a una montagna ascende
 Disabitata, e d' ombre oscura e bruna ;
 E per incanto a lei nevose rende
 Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggianti e vago ;
 E vi fonda un palagio appresso un lago:

67

Ove in perpetuo april molle amorosa
 Vita seco ne mena il suo diletto..
 Or da così lontana e così ascosa
 Prigion trar voi dovete il giovenetto ,
 E vincer della timida e gelosa
 Le guardie, ond' è difeso il monte e il tetto :
 E già non mancherà chi là vi scorga,
 E chi per l' alta impresa arme vi porta.

68

Troverete, del fiume appena sorti,
 Donna[†] giovin di viso, antica d' anni,
 Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
 Fia nota, ed al color vario de' panni.
 Questa per l' alto mar fia che vi porti
 Più ratta che non spiega aquila i vanni,
 Più che non vola il fòlgore ; nè guida
 La troverete al ritornar men fida.

69

A piè del monte ove la maga alberga,
 Sibillando strisciar novi Pitoni,[†]
 E cinghiali arricciar l' aspre lor terga ,
 Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
 Vedrete, ma scotendo una mia verga,
 Temeranno appressarsi ov' ella suoni.
 Poi vie maggior (se dritto il ver s' estima)
 Troverete il periglio in su la cima.

70

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta :
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di toscó estran malvagità secreta ;
Che un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta :
Indi a rider uom move ; e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

71

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide ;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide ,
Che voce avran piacevole e lasciva ,
E dolce aspetto che lusinga e ride :
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

72

Dentro è di muri inestricabil cinto ,
Che mille torce in sè confusi giri ;
Ma in breve foglio io vel darò distinto :
Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri :
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliere e la donzella.

73

Ma, com'essa, lasciando il caro amante ,
In altra parte il piede avrà rivolto ,
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto ;
Sì ch'egli vi si specchi, e il suo sembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto :
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

74

Altro che dirvi omai nulla m' avanza ,
 Se non ch' assai securi ir ne potrete ,
 E penetrar dell' intricata stanza
 Nelle più interne parti e più secrete :
 Perchè non fia che magica possanza
 A voi ritardi il corso , o il passo viete ;
 Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
 Il giunger vostro antivedere Armida.

75

Nè men sicura dagli alberghi suoi
 L' uscita vi sarà poscia e il ritorno.
 Ma giunge omai l' ora del sonno ; e voi
 Sorger diman dovete a par col giorno.
 Così lor disse ; e li menò da poi
 Ov' essi avean la notte a far soggiorno.
 Ivi lasciando lor lieti e pensosi ,
 Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

NOTE.

St. 9, 10 e 11. Quanto qui dice Ugone in sogno a Goffredo è imitato dal sogno di Scipione, che trovasi ne' libri *De Republica* di Cicerone.

St. 66, v. 1-2. Le isole che gli antichi dissero Fortunate pel loro mitissimo clima e per la feracità del suolo, e che i moderni chiamano Canarie, sono sette, e giacciono nell'Oceano Atlantico di rincontro alla costa africana, non molto lungi dall'estremo confine del regno di Marocco. Esse erano conosciute fino dai tempi della Repubblica Romana, ma per la loro lontananza poco venendo visitate, diedero luogo a molti racconti favolosi. Nel secolo XV vennero sotto la signoria de' Portoghesi; e poichè ai tempi del Tasso pigliavasi molto diletto nell'udire, come nel leggere, le stupende e magnifiche descrizioni che que' navigatori ne facevano, natural cosa si è, che Torquato dividesse egli pure la comune ammirazione, e stimasse cosa da dover piacere a' suoi contemporanei il farne soggetto d' un episodio nel suo poema.

St. 68, v. 1, 2. *Troverete . . . Donna giovin di viso.* Chi sia questa donna, veggasi nella Nota alla St. 3, v. 8 del Canto seguente.

CANTO XV.



ARGOMENTO.

Viaggio de' due messaggeri. — Scorrendo il Mediterraneo, osservano l'armata del re d'Egitto: passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.

1

Già richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal che 'n terra alberga,
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che 'l dì, che spunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l'incanto.

2

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

St. 69, v. 2. — Pitone è serpente terribile, che i mitologi fingono nato dalla putredine della terra, dopo il diluvio di Deucalione, e che venne finalmente ucciso da Apollo fanciullo, il quale appunto per questo ebbe il soprannome di Pitio, ed ebbe a suo onore instituiti i giuochi detti pitici.

3

Gli accoglie il rio nell' alto seno ; e l' onda
Söavemente in su gli spigne e porta ,
Come suole innalzar leggiera fronda ,
La qual da violenza in giù fu torta ;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta :
Vider piccola nave, e in poppa, quella
Che guidar li dovea fatal donzella.✠

4

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille :
E nel sembiante agli angioli somiglia ;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille ;
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

5

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge ,
Mai non si scorge a sè stessa simile ,
Ma in diversi colori al sol si tinge :
Or d' accesi rubin sembra un monile ,
Or di verdi smeraldi il lume finge ,
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' ocçàn sicura varco ,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna ; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8

Veloce sopra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti;
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti,
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde 'aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

10

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella invêr ponente;
E tosto a Gaza[†] si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

11

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito ;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito ;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito ;
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte e legate all'ancore le navi :

12

Altre spiegar le vele, e ne vedièno
Altre i remi trattar veloci e snelle ;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor : Benchè ripieno
Il lido e il mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

13

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste ; or le lontane attende :
Chè verso l'oriente e il mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende ;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell'esercito suo dè' capitano.

14

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar sicura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura ;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno ; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua ;
E da lor s'allontana e si dilegua.

15

E in un momento incontra Raffia[†] arriva:
 Città, la qual in Siria appar primiera
 A chi d'Egitto move: indi alla riva
 Sterilissima vien di Rinocèra[†]
 Non lunge un monte poi le si scopriva,
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava nell'instabil onde,
 E l'ossa di Pompeò nel grembo asconde.

16

Poi Damietta[†] scopre, e come porte
 Al mar tributo di celesti umori
 Per sette il Nilo sue famose porte,
 E per cento altre ancor foci minori;
 E naviga oltre la città[†] dal forte
 Greco fondata ai greci abitatori;
 Ed oltre Faro[†] isola già che lunge
 Giacque dal lido, al lido or[†] si congiunga.

17

Rodi e Creta[†] lontane inverso 'l polo
 Si lascia, e costeggiando Africa viene,
 Sul mar culta e ferace, a dentro solo
 Fertil di mostri e d'infeconde arene.
 La Marmarica[†] rade, e rade il suolo
 Dove cinque cittadi ebbe Cirene,[†]
 Qui Tolomita[†] e poi con l'onde chete
 Sorger si mira il fabuloso Lete.[†]

18

La maggior Sirte[†] a' naviganti infesta,
 Trattasi in alto, invêr le piagge lassa:
 E 'l capo di Giudèca[†] indietro resta;
 E la foce di Magra[†] indi trapassa.
 Tripoli[†] appar sul lido: e 'ncontro a questa
 Giace Malta[†], fra l'onde occulta e bassa;
 E poi riman con l'altre Sirti a tergo
 Alzerbe[†] già de' Lotofagi albergo.

19

In curvo lido poi Tunisi vede,
 Che ha d' ambo i lati del suo golfo un monte :
 Tunisi, ricca ed onorata sede
 A par di quante n' ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Ed il gran Lilibèo* gl' innalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella ai due
 Guerrieri il loco ove Cartagin* fue.

20

Giace l' alta Cartago ; appena i segni
 Dell' alte sue rüine il lido serba.
 Muoiono le città, muoiono i regni ;
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba ;
 E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
 Oh nostra mente cupida e superba !
 Giungon quinci a Biserta,* e più lontano
 Han l' isola de' Sardi* all' altra mano.

21

Trascorser poi le piagge ove i Numidi*
 Menâr già vita pastorale erranti.
 Trovâr Bugia* ed Algieri,* infami nidi
 Di corsari ; ed Orân* trovâr più avanti :
 E costeggiâr di Tingitanâ* i lidi
 (Nutrice di leoni e d' elefanti),
 Ch' or di Marocco* è il regno, e quel di Fessa*,
 E varcâr la Granata* incontro ad essa.

22

Son già là* dove il mar fra terra inonda
 Per via ch' esser d' Alcide opra si finse ;
 E forse è ver ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta rüina in due distinse :
 Passovvi a forza l' ocëano ; e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse ;
 Spagna e Libia partio con foce angusta :
 Tanto mutar può lunga età vetusta !

23

Quattro volte era apparso il sol nell' orto,
Da che la nave si spiccò dal lito ;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra ?

24

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade,† e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti ;
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor : Tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s' altri mai qui giunse ; e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, àve abitante.

25

Risponde : Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del päese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto ocëàno ;
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristinse dell' ingegno umano :
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.†

26

Ei passò le Colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace :
Ma non giovògli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' ocëàn vorace ;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto :

27

Si che ignoto è 'l gran mar che solchi ; ignòte
Isole mille, e mille regni asconde ;
Nè già d' abitator le terre han vòte,
Ma son, come le vostre, anco feconde.
Son esse atte al produr ; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor : Del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto ?

28

Gli soggiunge colei : Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle :
Altri adora le belve ; altri la grande
Comune madre ; il sole altri e le stelle :
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle :
E 'n somma ognun che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumì, empio di fede.

29

Dunque, a lei replicava il cavaliere,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte ?
No, rispose ella ; anzi la fe' di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte ;
Nè già sèmpre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri ;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del sole.

31

Un uom della Liguria avrà ardimento
 All' incognito corso esporsi in prima:
 Nè 'l minaccevol fremito del vento,
 Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
 Nè s' altro di periglio o di spavento
 Più grave e formidabile or si stima,
 Faran che 'l generoso entro ai divieti
 D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

32

+ Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
 Lontano sì le fortunate antenne,
 Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
 La fama c' ha mille occhi e mille penne.
 Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
 Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
 Chè quel poco darà lunga memoria
 Di pöema dignissima e d' istoria.

33

Così dice ella; e per l' ondose strade
 Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
 E vede come incontra il sol giù cade,
 E come a tergo lor rinasce il giorno.
 E quando appunto i raggi e le rugiade
 La bella aurora seminava intorno,
 Lor s' offri di lontano oscuro un monte†
 Che tra le nubi nascondeva la fronte.

34

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
 Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
 Alle acute piramidi semblante,
 Sottile invêr la cima, e in mezzo grosso;
 E mostrarsi talor così fumante,
 Come quel che d' Encèlado† è sul dosso,
 Che per propria natura il giorno fuma,
 E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Tasso.

16

35

Ecco altre isole insieme, altre pendici
 Scopriano alfin, men erte ed elevate ;
 Ed eran queste l' isole Felici :
 Così le nominò la prisca etate,
 A cui tanto stimava i Cieli amici,
 Che credea volontarie e non arate
 Qui partorir le terre, e 'n più graditi
 Frutti non culte germogliar le viti.

36

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
 E il mel dicea stillar dall' elci cave,
 E scender giù da lor montagne i rivi
 Con acque dolci e mormorio soave ;
 E zefiri e rugiade i raggi estivi
 Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave ;
 E qui gli elisi campi, e le famose
 Stanze delle beate anime pose.

37

A queste or vien la donna ; ed, Omai siete
 Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
 L' isole di Fortuna ora vedete,
 Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
 Ben sono elle feconde e vaghe e liete ;
 Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
 Così parlando, assai presso si fece
 A quella che la prima è delle diece.

38

Carlo incomincia allor : Se ciò concede,
 Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
 Lasciami omai por nella terra il piede,
 E veder questi inconosciuti lidi,
 Veder le genti, e il culto di lor fede,
 E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
 Quando mi gioverà narrare altrui
 Le novità vedute, e dire : Io fui !

39

Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Chè ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fissò Dio;
Nè lece a voi dell' ocèàn profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dov' è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col Fato.
Qui tacque: e già pareva più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

41

Ella mostrando già ch' all' oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pônsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

42

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e il tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quindi e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43

Tacciono sotto i mar securi in pace ;
Sovra ha di negre selve opaca scena :
E in mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè col tenace
Morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede ;
Nè vi gravi il tardar ; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

45

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi ;
E ritrovâr la via ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fûr lassi :
E quando v' arrivâr, dall' ocèàno
Era il carro di Febo anco lontano.

46

Veggion che per dirupi e fra rüine
S' ascende alla sua cima alta e superba ;
E ch' è fin là di nevi e di prüine
Sparsa ogni strada ; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e il ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere : cotanto
Puote sovrà natura arte d' incanto.

47

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
 Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte ;
 E come il ciel rigò col novo raggio
 Il sol, dell' aurea luce eterno fonte,
 Su su, gridaro entrambi ; e il lor viaggio
 Ricominciâr con voglie ardite e pronte;
 Ma esce, non so donde, e s' attraversa
 Fiera, serpendo, orribile e diversa.

48

Innalza d' oro squallido squamose
 Le creste e il capo, e gonfia il collo d' ira :
 Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
 Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira ;
 Or rientra in sè stessa, or le nodose
 Rote distende, e sè dopo sè tira.
 Tal s' appresenta alla solita guarda ;
 Nè però de' guerrieri i passi tarda.

49

Già Carlo il ferro stringe, e il serpe assale ;
 Ma l' altro grida a lui : Che fai ? che tento ?
 Per isforzo di man, con arme tale
 Vincer avvisi il difensor serpente ?
 Egli scote la verga aurea immortale,
 Sì che la belva il sibilar ne sente ;
 E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
 Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

50

Più suso alquanto il passo a lor contende
 Fero lëon, che rugge e torvo guata,
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata ;
 Si sferza con la coda, e l' ire accende.
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardore, e in fuga il caccia.

51

Segue la coppia il suo cammin veloce ;
Ma formidabil oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostrüoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia[†] ha in sen, quante l' ircane selve.

52

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista :
Anzi (miracol novo !) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista ;
Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

53

Ma, poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovarò, e il pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche maisempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo :
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il sole :

54

Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna ;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammantata, e non s' infiamma o verna ;
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

55

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi ;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quand' ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

56

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna ;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imò letto suo vaghezza alcuna :
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

57

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero : or qui frenar nostro deslo,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andâr sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive :
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive :
Una di lor mezzo dall'acqua ascosa
Lieta ai guerrier si volse e vergognosa.

59

Rideva insieme, e insieme ella arrossa;
 Ed era nel rossor più bello il riso,
 E nel riso il rossor che le copria
 Insino al mento il delicato viso.
 Mosse la voce poi sì dolce e pia,
 Che fôra ciascun altro indi conquiso:
 Oh fortunati peregrin, cui lice
 Giungere in questa sede alma e felice!

60

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
 Delle sue noie, e quel piacer si sente
 Che già senti ne' secoli dell' oro
 L' antica e senza fren libera gente.
 L' arme che sin a qui d' uopo vi fôro,
 Potete omai depor securamente,
 E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
 Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete.

61

L' una disse così; l' altra concorde
 L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
 Sì come al suon delle canore corde
 S' accompagnano i passi or presti or tardi.
 Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
 L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
 Onde entrâr nel palagio: esse nell' acque
 Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

NOTE.

St. 3, v. 8. — *Fatal donzella*. In questa vergine posta al governo del naviglio è rappresentata la Fortuna compagna della virtù, ovvero, secondo altri, la Prudenza.

St. 10, v. 1. — *Ascalona*, una delle cinque città de' Filistei sulla sponda del Mediterraneo. Essa fu conquistata dalla tribù di Giuda dopo la morte di Giosuè, ed è assai celebre nel vecchio Testamento. Baldovino iv re di Gerusalemme la tolse a' Saraceni nel 1154. Ora non è che un ammasso di rovine, rifugio d' alcune povere famiglie turche.

St. 10, v. 3. — *Gaza*, città della Palestina, della tribù di Giuda, anticamente una delle cinque satrapie de' Filistei. Fu distrutta da Alessandro il Grande. Presso le rovine dell'antica fu poi fabbricata la nuova *Gaza*, che chiamasi anche *Gazaca*, *Gazer* e *Gazeris*. Un'altra *Gaza* fu pure presso l'Egitto, che negli Atti degli Apostoli è chiamata *deserta*.

St. 15, v. 1. — *Raffia*, città sul Mediterraneo tra *Gaza* e *Rinocèra*, celebre per la vittoria che Filopatore re d'Egitto ottenne su di Antioco il grande, re di Siria, l'anno del mondo 3787. Polibio, lib. V, mette *Raffia* per la prima città della Siria, venendo, appunto come dice il Tasso, dall'Egitto.

St. 15, v. 4. — *Rinocèra* trovasi nella storia ora appartenente alla Siria, ora alla Palestina, e qualche volta all'Egitto, e propriamente significa *narici tagliate*. Diodoro Siculo racconta che Actisavo re d'Etiopia, volendo purgare il suo regno dai ladri che lo desolavano, e non volendo tuttavia farli morire, ne fece prendere quel maggior numero che gli fu possibile, e fatto loro mozzare il naso, li rilegò in una spiaggia deserta e sterile, dove essi fabbricarono una città che fu chiamata *Rhinocolura* o *Rinocera*, a cagione de' loro nasi mozzati. Al monte di cui parla il Poeta, e che racchiude la tomba di Pompeo, par che alluda Lucano, *Fars. VIII, v. 797*: *Situs est, qua terra extrema refuso Pendet in Oceano*. E questo probabilmente il monte *Cassio* che sorge vicino al lago *Sirbonide*, e si sporge in mare con una punta chiamata *Capo del Kar*.

St. 16, v. 1. — *Damiata*, antica e celebre città dell'Egitto sopra una delle bocche orientali del Nilo. I Crociati la presero nel 1219: fu renduta al sultano nel 1221. San Luigi re di Francia la riprese nel 1249, ma fu costretto a restituirla per redimere sè stesso. Fu poscia distrutta, ed una nuova ne venne fabbricata alla distanza d'una lega dall'antica.

St. 16, v. 6. — *La città dal forte Greco fondata*, cioè *Alessandria*, è posta sopra una delle bocche occidentali del Nilo. Essa prese il nome da Alessandro il grande, suo fondatore, e fu la residenza di molti re dell'Egitto: conserva ancora qualche avanzo del suo antico splendore, come a dire la colonna di Pompeo e due obelischi.

St. 16, v. 7. — *Faro*, anticamente detta *Canopus*, fu già piccola isola dinanzi all'imboccatura del Nilo. Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto vi fece innalzare la famosa torre che serviva di fanale e di guida ai naviganti, e che prese il nome dall'istessa isola. Era unita ad *Alessandria* per un ponte o argine che i Latini chiamavano *mole*: ora è interamente congiunta alla terra ferma.

St. 17, v. 1. — *Rodi e Creta ora Candia*, isole del Mediterraneo. I messaggi navigavano costeggiando l'Africa: essi adunque non potevano scernere queste due isole, perchè giacciono ambedue al di sopra de' gr. 35 di latitudine, laddove la costa

più meridionale della Marmarica giunge appena al grado 33.

St. 17, v. 5. -- Marmarica, grande regione dell' Africa, che, secondo la geografia di Strabone, comprendeva i paesi che erano tra l' Egitto e la Cirenaica. La sua larghezza doveva essere dal lido della Barberia sino al gr. 29 di latitudine settentrionale.

St. 17, v. 6. -- Cirene o Cirenaica, che da' Greci chiamavasi ancora *Pentapoli* a cagione delle sue cinque principali città, vastissima regione che da Tolomeo vien posta fra il promontorio *Chersonesus magna* (ora *Capo Rasatin* al gr. 40 e 45 di long.) ed il golfo della grande Sirte, a gr. 35 circa di longit. Le cinque città di cui parla il nostro poeta, sono Cirene, Apollonia, Ptolemaide, Arsinoe e Berenice, ora pressochè interamente distrutte.

St. 17, v. 7. -- Tolomita, la stessa che *Ptolemaide*, detta anticamente *Barce*, giusta il sentimento di Strabone e di Stefano geografo, città della Cirenaica a gr. 38 di longit. e 33,30 di latit. settentrionale.

St. 17, v. 8. -- Lete, fiume della Cirenaica, che, secondo Plinio e Tolomeo, bagnava le mura di Berenice. Dicesi che dopo la sua sorgente si approfonda, e per alcune miglia scorre nascosto sotterra, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice. Il che fece credere agli antichi abitanti, che avesse la sua sorgente nell' Averno. A ciò allude Lucano nella *Farsalia*, lib. IX, v. 355, 356.

St. 18, v. 1. -- Sirti, ora *Secche di Barberia*, sono due pericolosi e famosissimi scogli nel Mediterraneo lungo la costa dell' Africa. Il loro nome deriva dal greco *syrein*, cioè *trarre*, forse perchè traggono in pericolo gl' incanti naviganti. Gli antichi ne distinguevano due: la *grande* sulla costa della Cirenaica, e la *piccola* sulla costa della Bisacena. Pomponio Mela descrive assai bene ambedue le Sirti: dà alla piccola, la quale si apre a foggia d' un golfo, cento miglia circa d' apertura e trecento di costa, e dà alla grande pressochè il doppio in estensione.

St. 18, v. 3. -- Il Capo di Giudeca è probabilmente il Capo che dagli antichi chiamavasi *Cephalas*, e che da Strabone vien posto al principio della Sirte maggiore, dalla parte occidentale.

St. 18, v. 4. -- Magra, fiume della Barberia nel regno di Tripoli: si getta nel mare presso la città di Lebeda. Tolomeo lo conobbe sotto il nome di *Cinyphus*, ed Erodoto e Plinio lo chiamarono *Cinyrs*.

St. 18, v. 5. -- Tripoli, città sulla costa della Barberia, capitale dello stato che ne porta il nome: giace in un terreno arenoso e sovente inondato dal mare. Il magnifico suo acquedotto che si conserva pressochè intero, e le grandiose sue rovine fanno sospettare, ch' ella fosse l' antica *Orsa*, o per lo meno una colonia greca o romana. La sua longitudine è di gr. 30,56'; la latitudine 30,53'.

St. 18, v. 6. -- *Malta*, isola del Mediterraneo fra la costa d' Africa e quella di Sicilia, dalla quale è distante solo quindici leghe. Tolomeo la mette tra l' isole dell' Africa. Cluvier crede che sia l' antica *Ogygia*, dove Calipso accolse il naufrago Ulisse.

St. 18, v. 7. -- *Alzerbe*, isoletta detta *Meninx* da Plinio, *Mirmix* da Polibio, e *Gerba* da Antonino. Tolomeo la pone tra le due Sirti all' imboccatura del *Cinifo*. Strabone però la colloca più verisimilmente al principio della costa orientale della Sirte minore. Difatti, i geografi moderni la mettono di contro al Capo di Zerbi, dal quale prese il nome di *Alzerbe*. In quest' isola, e lungo il lido che corrisponde alla Sirte minore, abitarono già i *Lotofagi*, così detti dall' albero *lotus*, del cui frutto si nutrivano.

St. 19, v. 1. -- *Tunisi*, città capitale dello stato che ne porta il nome. Essa fu sotto il dominio dei Cartaginesi; quindi dei Romani, dei Vandali, degli Arabi, e finalmente dei Turchi. Dinanzi a Tunisi, cui stretta aveva d' assedio, morì San Luigi re di Francia nel 1270. Essa giace a gr. 28,26' di longit., e 36,40' di latit. Alla distanza di tre leghe da Tunisi si vedono le rovine di Cartagine.

St. 19, v. 6. -- *Lilibèo*, promontorio della Sicilia d' incontro all' Africa, famoso pe' suoi scogli. Longit. 30,20'.

St. 19, v. 7, 8. -- Cartagine venne fondata dai Fenici sotto la guida di Didone nell' 1859 av. G. C. Si resse a repubblica governata da due magistrati annui detti *suffeti* (o giudici), e dopo aver a lungo cozzato coi Romani durante il periodo delle tre guerre, conosciute nella storia sotto il nome di *puniche*, fu dal console P. Cornelio Scipione rasa al suolo nel 146 av. G. C. Questa Cartagine sorgeva all' estremità settentrionale della Penisola. Sotto Augusto risorse un' altra città coloniale, ma essa fu alzata all' estremità meridionale della Penisola dalla parte di Tunisi sull' odierna *Punta di Sidi Busaid*, o *Capo Cartagine*, per evitare la maledizione degli Dei che Scipione aveva imprecato a chi avesse riedificato la prima Cartagine. Settimio Severo conferì alla seconda Cartagine il *jus italicum*, e Diocleziano la fece salire al più alto grado di splendore. Nel 433 di G. C. fu conquistata da Genserico re dei Vandali, e diventò residenza di lui e de' suoi successori fino al 533 in che Belisario la tolse ai Vandali per l' imperatore Giustiniano. Rimase coll' Africa settentrionale all' impero greco, finchè per ultimo fu presa e distrutta da Assan, generale del califo Abdulmelec-Ben-Mervan nel 647, e le sue ruine servirono in seguito a fabbricare la città di Tunisi. Quindi la donzella mostrò a Carlo ed Ubaldo i ruderi non della Cartagine Tiria, ma della Romana, essendochè per vedere i primi avrebbero essi dovuto indietreggiare, rasentando il lido medesimo verso tramontana.

St. 20, v. 7. -- *Biserta*, città marittima sulla costa del Mediterraneo nello stato di Tunisi. Alcuni furono d' avviso che

Biserta fosse l'antica *Utica*; ma Lamartinière ha dimostrato con evidenti ragioni, che *Utica* giaceva in tutt'altra situazione: longit. 28,10'; latit. 37,20'.

St. 20, v. 8. -- *Isola de' Sardi*, ossia *Sardegna*, nel Mediterraneo tra l'Italia e l'Africa, sotto alla Corsica, da cui è divisa per un braccio di mare da nove in dieci miglia di larghezza. Tolomeo la mette dai gr. 29 sino ai 30 di longitudine, e dai 30 sino ai 39 di latitudine. Il Delisle con più accurate osservazioni la mette verso i gr. 25,40' di longit. e tra i 38,42' e i 41,11' di latit.

St. 21, v. 1. -- *Numidi*, popoli dell'Africa, che, giusta il sentimento del D'Anville, occupavano tutta la regione che ora forma il regno d'Algeri. Dai Latini erano detti *Nomades* dal costume che avevano di andare errando, e sempre cangiando pascoli e domicilio.

St. 21, v. 3. -- *Bugia*, forte città nell'Algeria sulla costa del Mediterraneo a 30 leghe da Algeri.

St. 21, v. 3. -- *Algeri*, capitale dello stato che ne porta il nome, ora soggetto alla Francia, è la più considerabile città dell'Africa dopo il Cairo. Chiamavasi anticamente *Cesarea di Mauritania*. Ha un ottimo porto, e sorge sul pendio d'un monte a foggia di anfiteatro. Longit. 21,20'; lat. 36,30'.

St. 21, v. 4. -- *Orano*, forte città sul lido della Barberia appartenente ad Algeri. Longit. 17,10'; latit. 37,40'.

St. 21, v. 5. -- *Tingitana*, vastissima regione dell'Africa, che corrisponde a tutta quella parte della Mauritania che s'estendeva dal fiume *Malva* sino all'Oceano Atlantico. Essa prese il nome da *Tingis* sua capitale, che giace sullo stretto d'Ercole, e che ora chiamasi *Tanger* o *Tangeri*. Comprende il regno di Fez e parte di quello di Marocco.

St. 21, v. 8. -- *Granata*, provincia della Spagna. Prende il nome dalla sua capitale. Si estende dalla nuova Castiglia sino al Mediterraneo, e forma parte dell'antica *Betica*.

St. 22, v. 1. -- *Là dove il mar fra terra inonda*, cioè lo stretto di Gibilterra, che dagli antichi dicevasi *Herculeum fretum*, ovvero *fretum Gaditanum*. Esso giace fra l'Andalusia, provincia della Spagna, ed il regno di Fez nell'Africa. La sua lunghezza è di circa dieci leghe, la sua larghezza di quattro; ed unisce il Mediterraneo coll'Atlantico. Dalla parte della Spagna ha il monte *Calpe*, e dalla parte dell'Africa il monte *Abila*, che ora chiamasi monte delle scimmie. La Mitologia mette talvolta questi due monti per le *Colonne d'Ercole*, e racconta che quest'eroe per ultima sua impresa, dacchè ebbe vinto Gerione tiranno della Spagna, spaccò i due monti *Abila* e *Calpe*, che prima erano uniti, e fece che di mezzo vi scorresse il mare. I fisici poi vogliono che l'Oceano abbia rotto questo ostacolo, e invaso le boscure, le quali divennero così il letto del mare Mediterraneo.

St. 24, v. 2. -- *La fertil Gade*, cioè *Cadice*, città dell'Anda-

Lusia fabbricata da una colonia di Fenici su di un' amena e fertilissima isoletta. Ha una lingua di terra che si estende assai nel mare, sull' estremità della quale finsero gli antichi che Ercole avesse inalzato le sue famose colonne. Essa diede nome allo Stretto.

St. 25, v. 8. — *Ulisse*. Oltre a ciò che de' viaggi d' Ulisse e dell' arrivo di lui sino all' estremità dell' Oceano racconta Omero nell' Odissea; Strabone racconta, che Ulisse passò lo stretto di Gade, e penetrato nella Lusitania o Portogallo, fabbricò la città d' *Ulissea* o *Ulissipona* o *Olisipone* come la chiama Plinio, in oggi *Lisbona*. Ed ai tempi altresì del greco geografo esisteva la tradizione, che, avendo poscia Ulisse tentato di ripassare lo stretto, vi rimase annegato.

St. 32, v. 1. — *Tu spiegherai*. Colombo ecc: Tasso qui finge che la condottiera de' due guerrieri predica la scoperta dell' America fatta per opera di Cristoforo Colombo Genovese. Egli partì dal porto di Palos nell' Andalusia il 3 agosto 1492, e il 12 ottobre approdò a Guanahani o San Salvatore, ch' è una delle isole Baame. Indicibili sono gli stenti, le afflizioni, i pericoli incontrati dall' intrepido Italiano nella sua impresa; ma furono tutti superati dalla sua costanza, dal suo coraggio e dall' intima persuasione in cui egli era della verità di quanto cercava. Dopo la citata Guanahani, egli scoperse Cuba ed Aiti, e nei suoi viaggi posteriori altre isole e terre d' America.

St. 33, v. 7. — Il *Pico di Teneriffe*, una delle sette Isole Canarie, celebre per la sua altezza, che dal padre Feuillée vien calcolata 2213 tese sopra il livello del mare, e la cui sommità si vede in mare a 45 miglia di distanza. Esso è propriamente un vulcano che termina in un cono tronco ed obliquo all' asse.

St. 34, v. 6. — *Encelado*, figlio della Terra, uno de' Giganti che mossero guerra al cielo, fu da Giove fulminato e sepolto sotto il monte Etna nella Sicilia.

St. 51, v. 8. — *Ercinia*, celebre foresta dell' antica Germania, in oggi chiamata *Selva nera*. Dall' Elvezia essa andava quasi fino in Sarmazia. *Ircania*, provincia della Persia, famosa per le fiere dalle quali era infestata. Essa propriamente formava una parte delle regioni de' Parti.

CANTO XVI.



ARGOMENTO.

Incanti e delizie amorose. — Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica indarno. — Ella distrugge il palazzo, e vola alla vendetta.

1

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demòn fabri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passâr costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

3.

Mirasi qui[†] fra le mēonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischernò trattar l'armi omicide,
E in dosso ha il cuoio del lēon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenebre membra.

4

★ D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.

5

Svelte nôtar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina),
Ecco fuggir la barbara reïna.

6

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

7

Nelle latèbre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

8

Qual Mëandro⁺ fra rive oblique e incerte
 Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
 E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta :
 Tali, e più inestricabili, conserte
 Son queste vie : ma il libro in sè le impronta
 (Il libro, don del mago), e d' esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s' aperse :
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior vari e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse ;
 E quel che il bello e il caro accresce all' opre,
 L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stimi (si misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti;
 Di natura arte par, che per diletto
 L' imitatrice sua scherzando imiti.
 L' aura, non ch' altro, è della maga effetto,
 L' aura che rende gli alberi fioriti :
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
 E mentre spunta l' un, l' altro matura.

11

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
 Sovra il nascente fico invecchia il fico :
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L' altro con verde, il novo e il pomo antico :
 Lussureggiante serpe alto e germoglia
 La torta vite ov' è più l' orto aprico :
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' ôr l' âve
 E di piròpo, e già di nètтар grave.

12

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde ;
Quando cantan gli augèi, più lieve scote :
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music' ôra.

13

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia ; e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
Penetra, e vede, o pargli di vedere ;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Seduti entrambi su la molle erbetta.

14

Ella di fiori il crin s'adorna, e chiede
A lui quindi commiato, e si diparte ;
Ch'ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman ; chè a lui non si concede
Porre orma, o trar momento in altra parte :
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

15

Ma quando l'ombra co' silenzi amici
Gli altri mortali ha in dolce sonno absorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro quegli orti.
Or, poichè volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprîrsi a lui pomposamente armati.

16

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se il desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto ;
Già già brama l' arringo, e, l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

17

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgòr tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene ; e il terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

18

Egli al lucido scudo il guardo gira ;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno ; spira
Tutto odori e lascivie il crine e il manto ;
E il ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto :
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero istrumento.

19

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
Ma sè stesso mirar già non sostiene ;
Giù cala il guardo ; e, timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

20

Ubaldo incominciò parlando allora :
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra ;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra :
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuori
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra ;
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

21

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude ? o qual viltà l'alletta ?
Su su ; te il campo, e te Goffredo invita ;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa ; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

22

Tacque ; e il nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne ;

23

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto :
E il vide (ahi fera vista !) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

24

Volea gridar : Dove, o crudel, me sola
Lasci ? — ma il varco al suon chiuse il dolore ;
Si che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera ! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper, del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e invan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

25

Quante mormorò mai profane note
Tessalà⁺maga con la bocca immonda ;
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto : e pur oprar non puote
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

26

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ah ! dove or sono i suoi trionfi e i vanti ?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti ;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'ainò d'essere amata, odiò gli amanti :
Sè gradi sola, e, fuor di sè, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

27

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza ;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene ; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza ;
E invia per messaggeri innanzi, i gridi,
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

28

Qui cominciò : Non aspettar ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo : or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta : i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io cheggio, è tal, che darlo puoi,
E intègri conservar gli sdegni tuoi.

29

Solo ch'io segua te, mi si conceda :
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda ;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbi schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

30

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile ?
Raccorcerolla : al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

31

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo :
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen , per questo collo ignudo ,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo ,
Che ti voglia ferir , per non piagarmi ,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

32

Misera ! ancor presumo ? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra ?
Volea più dir ; ma l' interruppe il pianto ,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o il manto ,
Supplichevole in atto ; ed ei s' arretra :
Resiste, e vince ; e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

33

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica ;
V' entra pietate in quella vece almeno ,
Pur compagna d' amor, benchè pudica ;
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritenere le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro' restringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

34

Poi le risponde : Armida, assai mi pesa
Di te ; sì potess' io, come il farei ,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti : odi non son, nè sdegni i miei ;
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa ;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi :

35

Ma che ? son colpe umane, e colpe usate :
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii : se a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni :
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

36

Deh ! che del fallir nostro or qui sia il fine
 E di nostre vergogne, omai ti piaccia ;
 Ed in questo del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
 Deh ! non voler che segni ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

37

Rimanti in pace ; i' vado : a te non lice
 Meco venir : chi mi conduce, il vieta.
 Rimanti, o va per altra via felice,
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco, torbida, inquieta :
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda ; alfin prorompe all'onte:

38

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
 Dell'Azio^t sangue tu : te l'onda insana
 Del mar produsse e il Caucaso gelato ,
 E le mamme allattâr di tigre ircana.
 Che dissimulo io più ? l'uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cangiò color ? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo ?

39

Quali cose tralascio, o quai ridico ?
 S' offre per mio, mi fugge, e m' abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia ! odi il pudico
 Senòcrate^t d'amor come ragiona !
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empì ;
 Fulminar poi le torri e i vostri tempi ?

40

Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me ; vattene, iniquo, omai.
 Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nova Furia co' serpi e con la face
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
 E se è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi ;

41

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti : udir ciò spero ...
 Or qui mancò lo spirto alla dolente,
 Nè quest' ultimo suono espresse intero ;
 E cadde tramortita , e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

42

Chiudesti i lumi, Armida ; il Cielo avaro
 Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
 Apri, misera, gli occhi ; il pianto amaro
 Negli occhi al tuo nemico or chè non miri ?
 Oh s' udir tu il potessi, oh come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri !
 Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi !)
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

43

Or che farà ? dee su l' ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva e morta ?
 Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,
 Dura necessità seco nel porta.
 Parte, e di lievi zefiri è ripiena
 La chioma di colei che gli fa scorta.
 Vola per l' alto mar l' aurata vela :
 Ei guarda il lido ; e il lido ecco si cela.

44

Poich' ella in sè tornò, deserto e muto ,
 Quanto mirar potè, d' intorno scôrse:
 Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
 Me qui lasciar della mia vita in forse ?
 Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
 Nel caso estremo il traditor mi porse ?
 Ed io pur anco l' amo ? e in questo lido
 Invendicata ancor piango e m' assido ?

45

Che fa più meco il pianto ? altr' armi, altr' arte
 Io non ho dunque ? Ah ! seguirò pur l' empio ;
 Nè l' abisso per lui riposta parte,
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio:
 Già il giungo e il prendo, e il cor gli svello, e spartè
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.
 Mastro è di ferità, vo' superarlo
 Nell' arti sue . . . Ma dovè son ? che parlo ?

46

Misera Armida, allor dovevi, e degno
 Ben era, in quel crudele incrudelire,
 Che tu prigion l' avesti : or tardo sdegno
 T' infiamma, e movi neghittosa all' ire.
 Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno ,
 Non fia vôto d' effetto il mio desire.
 O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
 (Chè tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta:

47

Questa bellezza mia sarà mercedè
 Del troncator dell' esecrabil testa.
 O miei famosi amanti, ecco si chiede
 Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
 Io, che sarò d' ampie ricchezze erede ,
 D' una vendetta in guiderdon son presta.
 S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
 Beltà, sei di natura inutil dono.

Tasso

17

48

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reïna, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

49

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda dèità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

50

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il sol riduce
Pallidi; nè ben l'aura anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

51

Come imagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura,
Chè il vento la disperde, o solve il sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi: e restâr solo
L'alpi e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, com'ha in uso, al ciel si leva.

52

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo ,
Cinta di nembi e turbini sonori ;
Passa i lidi soggetti all' altro polo ,
E le terre d' ignoti abitatori :
Passa d' Alcide i termini, nè il suolo
Appressa degli Espèri,†o quel de' Mori ;
Ma su i mari sospeso il corso tiene ,
Infin che ai lidi di Sorla perviene.

53

Quinci a Damasco non s' invia ; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto ,
E drizza il carro all' infeconda riva ;
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto ,
E fra vari pensier dubbia s' aggira ;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

54

Io n' andrò pur, dic' ella, anzi che l' armi
Dell' Oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte , o trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova ,
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitarli a prova :
Purchè le mie vendette io veggia in parte ,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

55

Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio custodè e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa e il fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

Così conchiude : e cavalieri e donne ,
 Paggi e sergenti frettolosa aduna ;
 E ne' superbi arnesi e nelle gonne
 L'arte dispiega e la regal fortuna :
 E in via si pone ; e non è mai ch' assonne ,
 O che si posi al sole od alla luna ,
 Sinchè non giunge ove le schiere amiche
 Coprian di Gaza le campagne apriche.

N O T E.

St. 3, v. 1. — Mirasi qui. Ercole , innamoratosi di Jole, detta anche Onfale , le cesse la pelle del leone nemeo e la clava ; ed egli, assunte le vesti di lei e presa la conocchia, le si pose allato a filare.

St. 4, 5, 6, 7. — Augusto, rotta a guerra a Marcantonio, ebbe ad incontrare con lui battaglia navale presso Azio sulla costa d' Epiro. Nel fitto della pugna , Marcantonio, vista fuggire Cleopatra, le andò dietro e con esso lei recossi in Egitto, dove, riuscitagli affatto avversa la sorte dell' armi e creduta morta Cleopatra, si ferì mortalmente, e poi fattosi tirar su per la finestra d' una torre in cui Cleopatra si era nascosta, le morì appresso.

St. 8, v. 1. — Meandro. Fiume di Lidia, celebre per la tortuosità del suo corso, ondechè *meandro* dicesi qualunque lavoro di disegno in figura a rami sinuosi.

St. 37, v. 12. — I Tessali avean nome fino ab antico di esser gente perfida ; e come erano famosi per le frodi, lo erano altrettanto per la magia.

St. 39, v. 6. — Senocrate. Filosofo greco, nativo di Macedonia, discepolo di Platone, celebre per la sua castità.

St. 56, v. 1-2. — Dagli Azi Romani, uno de' quali fu avo materno d' Augusto, discende, per quanto afferma il Pigna nella sua Storia, la Casa d' Este.

St. 52, v. 6. — Espèri. Abitanti della Spagna, che anticamente era detta Eperia, dal greco *hesperos* (sera od occidente), così denominata perchè posta all' estremo occidente della Grecia.

CANTO XVII.



ARGOMENTO.

Rassegna e mossa dell'esercito egiziano, a cui s'aggiunge Armida. — Scudo di Rinaldo: genealogia degli Estensi.

1

Gaza[†] è città della Giudea nel fine,
Su quella via che invêr Pelusio[†] mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d'arena,
Le quai, com' austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell'instabil campo.

2

Del re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch' opportuna e prossima era
All'alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi[†] ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie province insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblèa.

3

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi e l'ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4

Posciachè, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero †
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Calisso; e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faràon vide, e i Tolomèi da poi.

5

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fin † e da Cirene; †
E passa addentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quindi alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

6

A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma e il ricco mare;
E fuor dell' Eritrèo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il re, ch' or lo governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

7

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe'; le mosse, e le respinse:
Fu perdente e vincente, e nelle avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il deslo vasto e di regno.

8

Ancor guerreggia per ministri ; ed àve
Tanto vigor di mente e di parole ,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e il remoto Indo il cole ,
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'ôr tributo.

9

Tanto e sì fatto re l'armi raguna ;
Anzi pur adunate omai le affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien ; giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede ;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'ôr preme col piede ;
E, ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splendor si vede ;
Fan, tôrti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

11

Lo scettro ha nella destra ; e per canuta
Barba appar venerabile e severo ;
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta ,
Spira l'ardire e il suo vigor primiero :
E ben da ciascun atto è sostenuta
La mæstà degli anni e dell'impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò ; ma Giove allor tonante.

12

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,
 Duo sàtrapi, i maggiori: alza il più degno
 La nuda spada, del rigor ministra;
 L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
 Custode un de' secreti, al re ministra
 Opra civil ne' grandi affar del regno;
 Ma prence degli eserciti, e con piena
 Possanza è l'altro ordinator di pena.

13

Sotto, folta corona al seggio fanno
 Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
 Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
 Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
 Così sedea, così scopria il tiranno
 Da eccelsa parte i popoli adunati.
 Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
 Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

14

Il popol dell'Egitto in ordin primo
 Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:
 Duo dell'alto pàese, e duo dell'imo,
 † Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
 Al mare usurpò il letto il fertil limo,
 E, rassodato, al coltivar fu buono:
 Si crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
 Quel che fu lido ai naviganti esposto!

15

Nel primiero squadrone appar la gente
 Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
 Ch'abitò il lido volto all'occidente,
 Ch'esser comincia omai lido africano.
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D'ingegno più che di vigor di mano;
 E di furtivi agguati è mastro egregio,
 E d'ogni arte moresca in guerra ha il pregio.

16

Secondan quei che posti invêr l' aurora
 Nella costa asiatica albergaro ;
 E li guida Arontèo, cui nulla onora
 Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
 Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
 Nè mattutine trombe anco il destaro ;
 Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
 Intempestiva ambizion l' invita.

17

Quella che terza è poi, squadra non pare,
 Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.
 Non crederai ch' Egitto mieta ed are
 Per tanti: e pur da una città sua viene ;
 Città, ch' alle province emula e pare,
 Mille cittadinanze in sè contiene :
 Del Càirò[†] i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
 Vulgo all' armi restlo, Campsòne il duce.

18

Vengon sotto Gazèl quei che le biade
 Segaron nel vicin campo fecondo ,
 E più suso insin là dove ricade
 Il fiume al precipizio[†] suo secondo.
 La turba egizia avea sol archi e spade ,
 Nè sosterrla d' elmo o corazza il pondo :
 D' abito è ricca ; onde altrui vien che porte
 Desio di preda, e non timor di morte.

19

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
 Quasi, sotto Alarcòn passar si vede,
 Che la vita famelica nell' erme
 Piagge gran tempo sostentò di prede.
 Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
 Battaglie, di Zumarà[†] il re succede ;
 Quel di Tripoli[†] poscia: e l' uno e l' altro
 Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

20

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrèa, della Felice,
Che il soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se il ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

21

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura:

22

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e in su destrier correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazàr, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliere.

23

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dalle arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l' eritrèa
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

24

Gli Etiopi di Mèroe indi seguirono ;
 Mèroe, [†]che quindi il Nilo isola face,
 Ed Astàbora quinci, il cui gran giro
 È di tre regni e di due fe' capace.
 Li conducea Canario ed Assimiro,
 Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
 E tributario al Cálife: ma tenne
 Santa credenza il terzo, e qui non venne.

25

Poi duo regi soggetti anco venièno
 Con squadre d' arco armate e di quadrella:
 Un soldano è d' Ormùs, [†]che dal gran seno
 Persico è cinta, nobil terra e bella ;
 L' altro di Böecàn: questa è nel pieno
 Del gran flusso marino isola anch' ella;
 Ma quando poi, scemando, il mar s' abbassa,
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
 Potuto ha ritener la sposa amata.
 Pianse, percosse il biondo crine e il petto,
 Per distornar la tua fatale andata:
 Dunque, dicea, crudel, più che il mio aspetto,
 Del mar l' orrida faccia a te fia grata ?
 Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
 Che il picciol figlio ai dolci scherzi inteso ?

27

È questi il re di Sarmacante [†], e il manco
 Che in lui si pregi, è il libero diadema:
 Così dotto è nell' armi, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.
 Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco ;
 Ed è ragion che insino ad or ne tema.
 I suoi guerrieri indosso han la corazza,
 La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

28

Ecco poi sin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

29

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia; e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti e della luce
Dell' acciaio e dell' oro il ciel riluce.

30

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idräorte;
E Rimedòn, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigràne, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto arabico, a cui il nome
L' Arabie diêr, che ribellanti ha dome.

31

Evvi Orindo, Arimòn, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu, dell' arte
Della lotta mäestro, Aridamante;
E Tisaferno, il fòlgore di Marte,
A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

32

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell'età novella
Fe' dalla vera fede ; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren^ts' appella :
Per altro, uom fido e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcâr mai sella :
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venìa sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera :
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natlo dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dâllez ; e crûda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piròpi e di giacinti ;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di farètra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Che Idräote assoldò nella Soria.
Come allor che il rinato unico augello
I suo' Etiòpi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natla,
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'alati ;

36

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante :
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso ?

37

Ma, poi ch' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a sè ne vegna ;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna :
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio : ed ei v' ascende ;

38

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra : e il re così gli dice :
Te' questo scettro ; a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice ;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice :
Va, vedi e vinci ; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

39

Così parlò il tiranno ; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese :
Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspici all' alte imprese :
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese :
Nè tornerò, se vincitor non torno ;
E la perdita avrà morte, non scorno.

40

Ben prego il Ciel, che, s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e in trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

41

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Onde or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e il gioco.

42

Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch' a segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

43

O re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe', per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di rëina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Diansi all' istessa man lo scettro e l' arme:
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

44

Nè creder che sia questo il di primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza ;
Chè in pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dêi tu s' io dico il vero,
Chè d' alcun' opra nostra hai pur contezza ;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigion.

45

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati ;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati ;
E saresti ora tu vie più sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati ;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

46

Chi sia Rinaldo, è noto ; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta :
Questi è il crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi ; or tanto basti : io vo' vendetta ;

47

E la procurerò : chè non invano
Soglion portarne ogni sâetta i venti ;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l' armi talor contra i nocenti.
Ma, s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora ;
Benchè, fatta da me, più nobil fôra :

48

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa ;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcun è che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

49

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi ;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Säettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono,
Ed io del capo suo ti farò dono.

50

Io sterperògli il core ; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltòl.
Così parlava l' indiano Adrasto ;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E, Chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi ?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audacò
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51

Rispose l' Indo fero : Io mi son uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian ; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi : Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile :

52

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done ;
Perchè tu poscia a voglia tua le gira
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate ; e il loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quelli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

53

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa :
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove e sdegni desta.
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

54

Per le medesme vie che in prima corse,
La navicella indietro si raggira ;
E l' aura, ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l' orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte ; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti :

55

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' orto il quarto sol risplende ;
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor : Le palestine
Piagge son qui : qui del viaggio è il fine.

56

Quinci i tre cavalier sul lido pose ;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i vari aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto ;
Nè d' uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

57

Poichè stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi, e diâr le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare:
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che si luce.

58

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese ;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese ;
E scoprono a quel lume imagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

59

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto :
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desiando aspetto ;

60

Chè, se nol sai, ti sono amico ; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi ;
Ch' essi, scôrti da me, vinser l' incanto,
Ove tu vita misera tràesti.
Or odì i detti miei, contrari al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti ;
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

61

Signor, non sotto l' ombra in spiaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime ?

62

T' alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti :
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desidèri ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi ;

63

Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
Più fero assalga gli avversari esterni ;
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empì nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fùr concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi ;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

64

Così parlava ; e l' altro, attento e cheto
 Alle parole sue d' alto consiglio,
 Fea de' detti conserva, e mansüeto
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
 Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
 E gli soggiunse : Alza la fronte, o figlio,
 E in questo scudo affisa gli occhi omai,
 Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai :

65

Vedrai degli avi il divulgato onore,
 Lunge precorso in loco erto e solingo :
 Tu dietro anco riman lento cursore
 Per questo della gloria illustre arringo.
 Su su, te stesso incita ; al tuo valore
 Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
 Così diceva ; e il cavaliere affisse
 Lo sguardo là, mentre colui si disse.

66

+ Con sottil magistero in campo angusto
 Forme infinite espresse il fabro dotto.
 Del sangue d' Azio, glorioso, augusto
 L' ordin vi si vedea, nulla interrotto ;
 Vedeasi dal roman fonte vetusto
 I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
 Stan coronati i principi d' alloro ;
 Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

67

Mostragli Caio, allor ch' a strane genti
 Va prima in preda il già inclinato impero,
 Prendere il fren de' popoli volenti,
 E farsi d' Este il principe primiero ;
 Ed a lui ricovrarsi i men potenti
 Vicini, a cui rettor facea mestiero.
 Poscia quando ripassa il varco noto,
 Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto ;

68

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

69

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquilèa† poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

70

Altrove è la sua morte; e il suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Che all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino†;
Poi riparava in più sicura sede,
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

71

Contro al gran fiume, che in diluvio ondeggia,
Muniasi: e quindi la città† sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

72

Cader seco Alforisio ; ire in esiglio
 Azzo si vede, e il suo fratel con esso,
 E ritornar con l' arme e col consiglio,
 Dappoichè fu il tiranno èrulo oppresso.
 Trafitto di sätta il destro ciglio,
 Segue l' estense Epaminonda appresso,
 E par lieto morir poscia che il crudo
 Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73

Di Bonifacio parlo : e fanciulletto
 Premea Valerian l' orme del padre ;
 Già di destra viril, viril di petto,
 Cento nol sostenean gotiche squadre.
 Non lunge ferocissimo in aspetto
 Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre :
 Ma innanzi a lui l' intrepido Aldöardo
 Da Monselce[†] escludeva il re lombardo.

74

Enrico v' era e Berengario ; e, dove
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
 Par ch' egli il primo feritor si trove,
 Ministro o capitan d' impresa degna.
 Poi segue Lodovico : e quegli il move
 Contra il nepote che in Italia regna ;
 Ecco in battaglia il vince, e il fa prigionie.
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75

V' era Almerico ; e si vedea già fatto
 Della città, donna del Po, marchese.
 Devotamente il ciel riguarda, in atto
 Di contemplante, il fondator di chiese.
 D' incontra, Azzo secondo avea ritratto
 Far contra Berengario aspre contese ;
 Che dopo un corso di fortuna alterno
 Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

76

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani;
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani;
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetüoso puoté;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

77

Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Bëatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo:
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

78

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là sconfiggea i Normanni; e in fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto;
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79

Poi vedi, in guisa d' uom che onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami;
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E il buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

80

Là d' un gran ramo estense ei par ch' innesti
 L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto :
 Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
 Scettri e corone d' ôr, più che mai lieto ;
 E col favor de' bei lumi celesti
 Andar poggiando, e non aver divieto :
 Già confina col ciel, già mezza ingombra
 La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

81

Ma ne' suoi rami italici fioriva
 Bella non men la regal pianta a prova.
 Bertoldo qui d' incontro a Guelfo usciva :
 Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
 Questa è la serie degli eròi che viva
 Nel metallo spirante par si mova.
 Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
 Spirti d' onor dalle natie faville :

82

E d' emula virtù l' animo altero
 Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
 Che ciò che imaginando ha nel pensiero,
 Città battuta e presa, e gente uccisa,
 Pur, come sia presente, e come vero,
 Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa ;
 E s' arma frettoloso, e con la spene
 Già la vittoria usurpa, e la previene.

83

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
 Di Dania già narrata avca la morte,
 La destinata spada allor gli diede :
 Prendila, disse, e sia con lieta sorte ;
 E solo in pro della cristiana fede
 L' adopra, giusto e pio, non men che forte ;
 E fa del primo suo signor vendetta,
 Che t' amò tanto ; e ben a te s' aspetta.

Tasso.

18

84

Rispose egli al guerriero : Ai Cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia ;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, ed al viaggio
Notturmo gli affrettava, il nobil saggio :

85

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e il campo : e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur ; chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' äer bruno.
Così dice egli : e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno ;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' oriente il corso.

86

Taciti se ne gïan per l' aria nera ;
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice :
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice :
E, sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eròi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca,
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

87

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi anco scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti ;
E, pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti !
Chè de' futuri eròi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

88

Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face.
E se cosa, qual certo, io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace ;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

89

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico :
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico ,
Ricca di tanti eròdi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico ;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

90

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scelgo,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo :
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema ;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91

Darà, fanciullo, in varie imagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime ;
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime :
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime ;
E sovente avverrà che il crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.[†]

92

Della matura età pregni men degni
Non fiano stabilir pace e quiete ;
Mantener sue città, fra l' arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete ;
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete ;
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

93

Oh, s' avvenisse mai che contra gli empì
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari ;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno e su l' iniqua setta !

94

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro ;
Ch' egli portar potrebbe oltra l' Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov' è perpetua state,
La croce e il bianco augello e i gigli d' auro ;
E per battesimo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

95

Così parlava il veglio ; e le parole
Lietamente accoglieva il giovenetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto,
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole,
E il ciel cangiava in oriente aspetto ;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

96

Ricominciò di novo allora il Saggio :
 Vedete il sol che vi riluce in fronte,
 E vi discopre con l' amico raggio
 Le tende e il piano e la cittade e il monte.
 Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio.
 Io scôrti v' ho fin qui per vie non conte :
 Potete senza guida ir per voi stessi
 Omai ; nè lece a me che più m' appressi.

97

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
 Lasciando i cavalieri ivi pedòni ;
 Ed essi pur contra il nascente giorno
 Seguìr lor strada, e gîro ai padiglioni.
 Portò la fama, e divulgò d' intorno
 L' aspettato venir dei tre baroni ;
 E innanzi ad essi al pio Goffredo corse ,
 Che per raccorli dal suo seggio sorse.

N O T E.

St. 1, v. 1. — *Gaza*. Ved. la Nota alla st. 10 nel Canto XV.

St. 1, v. 2. — *Pelusio*. Era antica città d' Egitto, vicina all' odierna Damietta e presso una foce del Nilo che dicevasi da essa *Pelusiaca*. Si considerava come antemurale dell' Egitto dal lato della Palestina. Essa fu patria del geografo celeberrimo del secondo secolo dell' era volgare, Claudio Tolomeo.

St. 2, v. 5. *Menfi*. — Città, la cui area vedesi presso l' odierno Cairo. Essa fu a lungo la capitale dell' Egitto, seguita essendo allo splendore della vetusta Tebe, com' essa poi dovette cedere ad Alessandria. I suoi avanzi sono forse i ruderi su cui s' innalzano il villaggio *Nohannan* e il borgo *Baladcarna*. Ai tempi di cui parla il Tasso, la residenza del Calisso non era già Menfi, ma bensì il Cairo.

St. 4. v. 3-6. — Paolo Emilio dice che costui fu Ali. — *Calisso* era nome di principato ; e, siccome vuole lo stesso Paolo Emilio, significa *successore*, quasi succedesse all' autorità e alla potenza di Maometto. Un solo fu da principio il calisso di tutto l' impero maomettano ; ma poi, per una rivoluzione, ne furono stabiliti due, cioè il calisso di Bagdad, che signoreggiava la parte orientale dell' impero, ed il calisso d' Egitto, che sommamente estese il suo dominio, già prima limitato al solo

Egitto, come nella Stanza seguente accenna lo stesso nostro Poeta.

St. 4, v. 7. — Faraon. Nome di dignità, comune a parecchi re d' Egitto, i quali da' primi tempi storici vanno fino alla conquista dell' Egitto, fatta da Ciro re di Persia nel 526 av. G. C.

St. 4, v. 8. — Tolomei. Nome comune ad una dinastia di monarchi, discendenti da Tolomeo figlio di Lago, generale di Alessandro il Grande, che ottenne in sua parte l' Egitto dopo la morte di questo conquistatore. I Tolomei, dal 324 av. G. C. durarono fino al 30 av. G. C., in cui, per la morte dell'ultima regina della dinastia dei Tolomei, che fu la celebre Cleopatra, l' Egitto venne in mano ai Romani. Da questi l' Egitto passò all' Impero Greco, e ad esso rimase finchè Amru, generale del califo Omar, lo conquistò nel 641 di G. C.

St. 5, v. 4. — Marmarici fini. Veggasi la Nota alla *St. 17, v. 5*, del Canto XV.

St. 5, v. 4. — Cirene. Città dell' antica Cirenaica, patria dei filosofi Aristippo e Carneade, come pure di Callimaco poeta e dell' astronomo Eratostene. Le sue ruine veggonsi nell' odierna *Grennah* nel regno di Barca.

St. 5, v. 6. — Siene. Città antica dell' Alto Egitto, che era posta ai limiti dell' impero Romano coll' Etiopia, i cui avanzi si veggono nell' odierna *Assuana*.

St. 5, v. 7, 8. -- Campagne inabitate . . . della sabbia. Qui si addita il gran deserto di Saara, il quale è come un mare vastissimo di sabbia senza piante e senz' acqua, che dai confini occidentali dell' Egitto si stende verso occidente fino quasi alle coste dell' Atlantico, e con un lembo va fino al lido del Mediterraneo. In esso, quasi isolette, in mezzo alla solitudine sorgono piccoli tratti di terreno verdeggiante, colto e inaffiato, che diconsi *oasi*.

St. 6, v. 1-2. -- Chiama odorata la maremma del mar Rosso dall' una parte e dall' altra, essendo che in quella che giace dalla parte dell' Egitto erano, al dire di Strabone, i *Trogloditi*, popoli ricchissimi d' aromi, le cui regioni erano perciò dette *aromatiferae, thuriferae e mirrhiferae*, cioè producenti aromi, incensi e mirra. Dall' altra parte poi avvi l' Arabia, fecondissima essa pure d' aromi e d' erbe odorose. Il mar Rosso vien qui detto *ricco mare*, per le molte gemme e pietre preziose che in esso si trovano.

St. 11, v. 7. — Apelle. Pittore greco famoso, nativo di Coò, isola dell' Egeo.

St. 11, v. 7. -- Fidia. Celebre scultore greco, che decorò Atene ed altre città di Grecia di statue pregiatissime. Egli era eccellente nello scolpire statue d' avorio.

St. 12, v. 2. -- Satrapi. Era propriamente il nome di dignità dei governatori di provincia presso gli antichi Persiani.

St. 14, v. 3-4. — L' Egitto si divide in due parti, superiore

ed inferiore. Strabone mette l'Egitto inferiore fra alcune braccia del Nilo, le quali, formando una figura che molto assomiglia al delta dei Greci, diedero un tal nome a quella medesima parte, che è posta verso l'imboccatura del fiume. L'Egitto superiore s'estende dal Delta sino a Siene. Dice altresì il Tasso, che la parte inferiore è *del celeste Nilo opera e dono*. Sebbene tutto l'Egitto venisse da Esiodo chiamato dono del Nilo, Strabone però chiama *dono del Nilo* soltanto l'Egitto inferiore, e vuole che abbia ricevuto un tal nome dal recare che fa il Nilo nel suo corso moltissima terra pingue, dalla quale, accumulata insieme e rassodata, si venne poi a formare lo stesso Egitto inferiore.

St. 17, v. 7. — *Del Cairo*. Il Cairo è capitale odierna di tutto l'Egitto e residenza del pascià che vi si trova, soggetto nominalmente alla Porta Ottomana. E' città posta sulla destra del Nilo, a 400 pertiche dalla sua riva. Ha belle moschee ed edifizii. La sua popolazione si calcola di 200000 abitanti. Venne edificata nell'anno 968 dell'era volgare dal generale Ivar-al-Kajed, per ordine di Moez-Ledin-Allà, primo califfo fatimita, che vi si condusse a risiedere da Cairoan nella Libia. Una lega presso il Cairo sorge *Fostat* o *Vecchio Cairo*, che contiene vasti monumenti dei tempi faraonici.

St. 18, v. 4. — *Precipizio*. Lo stesso che *Cateratta*, *Cascata d'acqua*, quello che Cicerone dice *Catadupa*.

St. 19, v. 6. — *Zumara*. Forse l'odierna *Murate* lungo la costa orientale della Gran Sirte.

St. 19, v. — *Tripoli*. Ved. la Nota alla St. 18, v. 5, del Canto XV.

St. 23, v. 2. — *L'isole cinte dall'arabiche onde*. Qui addita il Poeta forse l'isola *Dalac*, il gruppo *Farsan* ed altre site nel mar Rosso dirimpetto i lidi dell'Abissinia, sulle coste delle quali si pescano ottime perle e corallo rosso, bianco e nero.

St. 24, v. 1-4. — I geografi antichi parlano di Meroe, come d'una contrada intorniata dalle acque, e le assegnano una superficie superiore alla metà di quella che possiede la Sicilia. Non si può dire, a rigor di termini, che Meroe sia un'isola, quale la chiama il Tasso; ma il motivo per cui essa venne così appellata s'attiene ai diversi fiumi che la circondano, i quali, al tempo di Plinio, erano creduti altrettante ramificazioni del Nilo. Heeren vuole che l'isola di Meroe non sia altro che la moderna contrada di Atbar, collocata sulle carte tra il fiume di tal nome a destra ed il Nilo a sinistra, ed estendentesi dal decimoterzo sino al diciottesimo grado di latitudine boreale. Carlo Ritter ritiene che l'antica provincia di Meroe sia la grande isola Aloa de' cristiani giacobiti descritta da Selim-el-Assuani, e corrispondente al Sennar de' giorni nostri. E Caillaud, determinandone il sito, dice esser formata dalle correnti del Nilo, del fiume Azzurro, del Tacazè, ch'è l'antico Astabora, del Raad, e d'un minor rivo, che durante

le piogge tropicali unisce le acque dei due ultimi fiumi. Il Tasso ci dice eziandio, che il gran giro dell' Astabora

E' di tre regni e di due fe' capace.

S'egli è chiaro da un lato, aver voluto il Poeta fare allusione all' Islamismo, pare dall' altro che egli abbia accennato al Cristianesimo, che gli annali ecclesiastici ci attestano essere penetrato nell' Etiopia sin dai primi secoli, per mezzo di s. Atanasio che mandò l' erumenzio a predicar l' Evangelio nell' Abissinia.

St. 25, v. 3. -- *Ormus*. Isola un tempo famosa, posta all' ingresso del Golfo Persico, con venti miglia di circonferenza. La città capitale, che ha lo stesso nome, non conta ora neppure un miglizio d' abitanti.

St. 27, v. 1. — *Sarmacante*. Lo stesso che *Samarcanda*, l' antica *Maracanda* di Eurzio, nella odierna Bucaria. Era un tempo capitale di tutta la così detta Tartaria indipendente: fu poi residenza di Tamerlano, ed ora è capoluogo della provincia del suo nome. Ha una scuola scientifica, ch' era nel principio del secolo scorso una delle più celebri università maomettane.

St. 32, v. 4. -- *Emiren*. Il capitano dell' oste egizia che fu dai Crociati pienamente disfatta nella pianura d' Ascalona, non chiamavasi Emireno, ma Afdal, ed era l' emiro stesso che l' anno avanti avea conquistato sui Turchi la Città Santa, e vi avea posto Ducat per governatore.

St. 66 e seg. — Il Tasso accenna qui ad alcune geste de' primi principi Estensi, da cui discese il duca Alfonso II di Ferrara, cui egli dedicò il poema. Noi non terremo dietro ai fatti storici qui ricordati dal Poeta, dei Goti condotti da Alarico in Italia in principio del quinto secolo, degli Eruli che vi si stabilirono sotto Odoacre nel 474, degli Ostrogoti, che guerreggiarono a lungo coi Greci nel secolo sesto. Diremo solo che la storia di casa d' Este comincia ad avere qualche certezza solo nel secolo decimo con Adalberto che visse verso il 925, e che è ignoto se egli discendesse dai duchi di Toscana, come suppone il Tasso. Azzo IV d' Este sposò Cunegonda erede de' Guelfi d' Altorf, e il figlio di lui Guelfo I, ito in Germania, fu fatto duca di Baviera diventando stipite della casa attuale di Brunswich che regna in Inghilterra e nell' Annover. In Italia rimase, a continuare la casa d' Este, Folco I, da cui discesero i marchesi d' Este, che divennero in seguito duchi di Ferrara e poi duchi di Modena, per mezzo di Cesare bastardo dell' ultimo duca di Ferrara Alfonso II.

Ugone, accennato alla St. 76, v. 5, è Ugo marchese di Toscana; Tedaldo e Bonifacio (St. 77, v. 1) sono anch' essi marchesi di Toscana, e il secondo è marito di Beatrice. Da

questo matrimonio nacque *Matelda* o *Matilde* (St. 77, v. 5), la gran contessa.

St. 69, v. 7. — *Aquilea*, antica e cospicua città dell'Italia settentrionale nell'odierno basso Friuli, poco lungi dal mare, ruinata nel 452 da Attila.

St. 70, v. 5. — *Altino*. Antica e ragguardevole città dell'Italia settentrionale sul margine delle lagune di Venezia, 10 miglia ad oriente di Treviso, ora affatto ruinata, e coperta dalle paludi.

St. 71, v. 2. — *La città sorgea*. Ferrara, che fu poi seggio dei duchi fino al 1632.

St. 73, v. 6. — *Schiavi*. Lo stesso che Schiavoni o Slavi.

St. 73, v. 8. — *Moncelce* o *Monselice*. Grosso borgo del Padovano, non lungi da Este.

St. 91, v. 8. — *Or di lauro, or di quercia, or di gramigna*. Novera qui il Poeta alcune delle varie corone che avevano i Romani per premiare il valore militare. La corona *trionfale* era di lauro, ed era portata dal generale nel trionfo ed anche talvolta nell'ovazione. La corona *civica* era formata con un ramoscello di quercia avente le ghiande, e questa davasi dal generale a quel soldato che avesse in battaglia salvato la vita a un suo commilitone, cittadino romano. Per ultimo l'*obsidionale* (il cui nome proviene dal latino *obsidio*, assedio) era data al capitano d'un esercito dai cittadini o dal governatore d'una città, i quali per mezzo suo vedevansi liberati dall'assedio posto ad essi dal nemico. Quest'ultima corona era formata coll'erba o gramigna (*gramen*, erba) raccolta dai cittadini stessi o dal governatore nella città assediata.

CANTO XVIII.



ARGOMENTO.

*Superati da Rinaldo gl' incanti della selva, e
risatte le macchine murali, rinnovano i Cro-
ciati l' assalto ed entrano in Gerusalemme.*

1

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò : Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore ;
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami ; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose :
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose ;
Chè in danno de' nemici, e in pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

3

L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta,
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti ;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti : or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4

Così disse egli: e il cavalier s' offerse
 Con brevi detti al rischio e alla fatica;
 Ma negli atti magnanimi si scerse
 Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
 E verso gli altri poi lieto converse
 La destra e il volto all' accoglienza amica:
 Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
 S' eran dell' oste i principi ridutti.

5

Poichè le dimostranze oneste e care
 Con que' soprani egli iterò più volte,
 Placido affabilmente e popolare
 L' altre genti minori ebbe raccolte.
 Nè saria già più allegro il militare
 Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
 Se, vinto l' Oriente e il Mezzogiorno,
 Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

6

Così ne va fino al suo albergo; e siede
 In cerchio quivi ai cari amici accanto,
 E molto lor risponde, e molto chiede
 Or della guerra, or del silvestre incanto.
 Ma quando ognun, partendo, agio lor diede,
 Così gli disse l' eremita santo:
 Ben gran cose, signore, e lungo corso
 (Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7

Quanto devi al gran Re che il mondo regge!
 Tratto egli t' ha dalle incantate soglie;
 Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
 Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
 E per la voce del Buglion t' elegge
 Secondo esecutor delle tue voglie.
 Ma non conviensi già, che ancor profano
 Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

8

Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che il Nilo, o il Gange, o l' Ocëàn profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d' immondo
Può render puro : al Ciel dunque converso,
Riverente perdòn richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

9

Così gli disse ; ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori ;
Poi, chinato a' suoi piè, mesto e dimesso
Tutti scoprìgli i giovenili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdòno, a lui dicea : Co' novi albòri
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh ! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che sòave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi ;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

11

Così il consiglia: e il cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte : e, pria che 'n ciel sia l' alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s' ha presa ;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12

Era nella stagion ch'anco non cede
Liberò ogni confin la notte al giorno ,
Ma l'oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno ;
Quando ci drizzò vèr l'Oliveto il piede ,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine,
Bellezze incorruttibili e divine.

13

Fra sè stesso pensava : Oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna !
Ha il suo gran carro il dì ; le aurate stelle
Spiega la notte e l'argentata luna ;
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle ;
E miriam noi torbida luce e bruna ,
Che un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

14

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese ; e quivi, inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'oriente.
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor ; e in me tua grazia piovì ,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

15

Così pregava : e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora ,
Che l'elmo e l'armi, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora ;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

16

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che pareva cenere al colore ;
E sì le asperge , che il pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore :
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore ;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nov' ôr s'adorna.

17

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira ;
Poscia verso l' antica alta foresta
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira :
Pur nè spiacente a lui, nè päuroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

18

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde :
Vi sente d' un ruscello il rôco pianto ,
E il sospirar dell' aura infra le fronde ,
E di musico cigno il flebil canto ,
E l' usignuol che plora e gli risponde ;
Organi e cetre, e voci umane in rime :
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

19

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento ;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene ,
D' aure, d' acque e d' augèi dolce concento :
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

20

L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride ;
E tanto stende il suo girevol corno,
Che tra il suo giro il gran bosco s' asside :
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e il bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

21

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva ;
Un ricco ponte d' ôr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade
Tosto che il piè toccata ha l' altra riva ;
E se nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

22

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che in sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche e folte ;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

23

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie :
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa ;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie :
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutte pareva ringiovenir le spoglie ;
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

25

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che il senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero;
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Aprè seconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!),
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che, in vece d' arco e di farètra,
Chi tien lèuto, e oh! viola o cetra.

28

E incominciâr costor danze e carole ;
E di sè stesse una corona ordiro ,
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
Cinser la pianta ancora ; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro :
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

29

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegrà,
E in più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.

30

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
* Meraviglie vedea l' antica etade:
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Imagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò: ch' assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e il dolce viso.

31

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

32

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
 Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
 Falseggiando i dolcissimi sospiri
 E i soavi singulti e i vaghi pianti;
 Tal che incauta pietade a quei martiri
 Intenerir potea gli aspri diamanti.
 Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,
 Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

33

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
 Al caro tronco, e s'interpone e grida:
 Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
 Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
 Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
 Pria nelle vene all'infelice Armida:
 Per questo sen, per questo cor la spada
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.

34

Egli alza il ferro, e il suo pregar non cura;
 Ma colei si trasmuta (oh novì mostri!).
 Siccome avvien che d'una, altra figura,
 Trasformando repente, il sogno mostri,
 Così ingrossò le membra, e tornò scura
 La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri;
 Crebbe in gigante altissimo, e si fèo
 Con cento armate braccia un Briarèo.

35

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
 Scudi risuona, e minacciando freme.
 Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
 Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
 Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
 Che pur, come animata, ai colpi geme.
 Sembran dell'aria i campi i campi stigi:
 Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

36

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona ; e fulmina quello, e trema questa :
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta :
Tronca la noce : è noce, e mirto parve,
Qui l'incanto fornì, sparâr le larve.

37

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta :
Tornò la selva al natural suo stato ;
Non d'incanti terribile, e non lieta ;
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato ;
Poscia sorride, e fra sè dice : Oh vane
Sembianze ! oh folle chi per voi rimane !

38

Quinci s'invia verso le tende ; e intanto
Colà gridava il solitario Piero :
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero :
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero ;
E dell'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al sol d'inusitato lume.

39

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi ;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglion : e non è chi l'invidi.
Disse al duce il guerriero : A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e il vidi ;
Vidi, e vinsi gl'incanti : or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

40

Vassi all' antica selva ; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse :
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
† È colui ch' alle travi i vinchi intesse ;
Guglielmò, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia :

41

Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio saratin de' mari ;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari :
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari ;
E cento seco avea fabri minori,
* Di ciò, ch' egli disegna, esecutori.

42

Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arièti,
Onde alle mura le difese tôrre
Possa, e spezzar le sode alte pareti ;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d'abeti ;
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

43

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta ;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta :
Lancia dal mezzo un ponte ; e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta :
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

44

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabri e l'arti ignote ;
E due torri in quel punto anco son fatte
Della prima ad imagine ritratte.

45

Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste :
Perchè nell'alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste,
E macchine vedean ; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potièno.

46

Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia ;
E l'alzaron così da quella parte
Ov'è men atta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può ch'ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

47

Mesce il mago sellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto ;
E fu, credo, in inferno ; e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' ferì incendi egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

48

Mentre il campo all'assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l'äeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese ;
E già la messaggera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina :

49

Quando di non so donde esce un falcone,
D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
Che fra il campo e le mura a lei s'opponne.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra :
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

50

La raccoglie Goffredo, e la difende ;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa :
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega ; e bene intende
Quella che in sè contien non lunga prosa.
Al signor di Giudèa (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d'Egitto :

51

Non sbigottir, signor : resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto ;
Ch'io vengo a liberar coteste mura ;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante ;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

52

Libera il prence la colomba : e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardi più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice :
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.†

53

Già più di ritardar tempo non parmi :
Nova spianata or cominciar potrassi ;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all'armi :
Pur far si può ; notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro ch'assecura il sito,
D'armi e d'opre men deve esser munito.

54

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda :
Vo' che dell'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda ;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda :
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

55

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque ; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse : Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote e nulla tôrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invli
Nel campo ostil, che i suoi secreti spli ;

56

E ne ridica il numero e il pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
Uom' pronto e destro, e sovra i piè leggiere;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue; e varia il noto
Suon della voce, e il portamento e il moto.

57

Venne colui chiamato; e, poi che intese
Ciò che Goffredo e il suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia;
Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

58

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

59

La farètra s' adatta e l' arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

60

Ma i Frauchi, pria che il terzo di sia giunto,
 Appianaron le vie scoscese e rotte,
 E fornîr gli strumenti anco in quel punto,
 Chè non fûr le fatiche unqua interrotte ;
 Anzi all'opre del giorno avean congiunto,
 Togliendola al riposo, anco la notte :
 Nè cosa è più che ritardar li possa
 Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

61

Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
 Gran parte orando il pio Buglion dispensa ;
 E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
 E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.
 Macchine ed armi poscia ivi più spesse
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa :
 E il deluso Pagan si riconforta,
 Ch'oppor le vede alla munita porta.

62

Col buio della notte è poi la vasta
 Agil macchina sua colà traslata,
 Ov'è men curvo il mûro, e men contrasta,
 Ch'angulosa non fa parte o piegata.
 E d'in sul colle alla città sovrasta
 Raimondo ancor con la sua torre armata :
 La sua Camillo a quel lato avvicina,
 Chè dal borea all'occaso alquanto inchina.

63

Ma come furo in orïente apparsi
 I mattutini messenger del sole,
 S'avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
 Che la torre non è dov'esser suole ;
 E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
 Non più veduta una ed un'altra mole :
 E in numero infinito anco son viste
 Catapulte, monton, gatti e baliste.

Tasso.

19

64

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
E, Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

65

E procurate voi che, mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che, sùbita venendo,
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l'armi deposte.

66

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'armi, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo;
Solimano a Goffredo, e il fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

67

Incominciaro a sàettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

68

Par fulmine ogni sasso ; e così trita
L'armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita ;
Dopo il colpo, del corso avanza molto ;
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

69

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti :
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, che in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti :
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

70

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor che tripartito move ;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di sàette indarno piove ;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimuove ;
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte ;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

71

Rinaldo intanto irresoluto bada ;
Chè quel rischio di lui degno non era ;
E stima onor plebeo, quand' egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera :
E volge intorno gli occhi ; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

72

E volgendosi a quegli, i quai già fùro
Guidati da Dudon, guerrier famosi :
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant' arme in pace or si riposi !
Ogni rischio al valor sempre è sicuro ;
Tutte le vie son piane agli animosi :
Moviam là guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

73

Giunser si tutti seco a questo detto ;
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso ; e nulla il corso arresta :
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di rüinoso in giù ne viene.

74

Son già sotto le mura : allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento ;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende : ei non va su più lento ;
Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzerla, se cadesse, Olimpo ed Ossa

75

Una selva di strali e di rüine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte :
Scuote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni : ei non è sol che monte ;
Chè molti appoggian seco eccelse scale ;
Ma il valore e la sorte è disuguale.

76

More alcuno, altri cade : egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista !) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

77

E resiste, e s'avanza, e si rinforza ;
E, come palma suol, cui pondo aggrevava,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva :
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva ;
E sale il muro, e il signoreggia, e il rende
Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

78

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo àita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse ;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna:

79

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave ;
È indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetüoso e grave :
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuori.

80

Urtò la trave immensa ; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Che avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.

81

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Rüinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti ;
Tal giù træa dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli ;
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

82

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede ;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinentemente ei vede :
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede ;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

83

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono ;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende ;
L' odore appuzza, assorda il rombo e il tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuoio alfin saria mal buono
Schermo alla torre ; appena or la difende.
Già suda e si rincrespa, e, se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda,

84

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco ;
E quei conforta che su' cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco ,
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

85

Vien contro al foco il turbo; e indietro volto
Il foco ove i Pagan le tele alzarò,
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantimente, e n' arde ogni riparo.
Oh glorioso Capitano ! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro !
A te guerreggia il cielo ; e ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

86

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l' aure avverse ;
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fêr, sul muro agli occhi altrui s' offerse ;
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie pareva Caronte o Pluto.

87

Già il mormorar s' udià delle parole ,
Di cui teme Cocito e Flegetonte ;
Già si vedea l' aria turbare, e il sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte ;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte ,
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

88

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e il bel raggio celeste,
E sen fuggîr tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

89

In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura:
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E il passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

90

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che in lui rüini
Di pietre un nembo, il loco suo non lascia;
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

91

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti; e vinto fôra
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

92

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto ;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gli ignudi spirti in volto ;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

93

Mira di quei che fûr campion di Cristo,
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polve e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte rüine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

94

Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale,
Ministra l' arme ai combattenti, esorta
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e il sacro abito porta
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice :
Vedi ch' ancor vi segna e benedice.

95

Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grand' oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo ; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata :
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son ; son gl' intimi i minori.

96

Qui chinò vintò i lumi, e gli alzò poi ;
Nè lo spettacol grande ei più rivide :
Ma, riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eròi
Sallano : ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna ;

97

E passa primo il ponte ; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù che in pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano : All' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia :
Tagliate, amici, alie mie spalle or questo
Ponte ; chè qui non facil preda i' resto.

98

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano :
Or che farò ? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E, in sè nove difese anco volgendo,
Cedeo libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

99

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno ;
E par che in lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno,
Ch' ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno :
Par che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

100

Allor tutte le squadre il grido alzarò
Della vittoria altissimo e festante ;
E risonârne i monti, e replicarò
Gli ultimi accenti : e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante ;
E, lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

101

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e il palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno ;
Chè il nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno :
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

102

Oltre che, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito ;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito ;
Ed avvisò il tiranno e il Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

103

Onde Raimondo a' suoi: Dall' altra parte
Grida, o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non saremm noi di sì onorata impresa?
Ma il re, cedendo, alfin di là si parte:
Perch' ivi disperata è la difesa ;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ov' egli spera sostener l' assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto
 Per le mura non sol, ma per le porte;
 Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
 Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
 Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
 E con l' orror, compagni suoi, la morte.
 Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi
 Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

N O T E.

St. 30, v. 1-2. — Allude alle piccole immagini di legno in forma di Sileni, che ponevansi dai Gentili sulle strade fuori di città accanto alle statue di Mercurio. Erano rozzamente costrutte all' esterno; ma, aprendosi, mostravano nella cavità del loro seno meravigliosi e venerandi simulacri degli Dei.

St. 41, v. 5-6. — Le torri e le macchine necessarie all' espugnazione furono fabbricate sotto la direzione di Gastone di Béarn, cavaliere molto lodato dagli storici per valore e per ingegno. Ed i principali operatori di esse furono que' Genovesi e Pisani che ne' primi giorni dell' assedio erano sbarcati al porto di Joppa, fra' quali si trovavano molti ingegneri e carpentieri, che colla loro presenza e perizia ravvivaron l' emulazione e il coraggio dell' esercito cristiano.

St. 41, v. 7-8. — *Guglielmo.* Guglielmo Embriaco, genovese, valoroso e chiarissimo capitano, detto per soprannome *Testa di martello*. Questi non solo fu di grande aiuto nella conquista di Gerusalemme, ma ancor l' anno appresso, che fu il 1100, salì pel primo sulle mura di Cesarea presa per assalto, donde riportò in premio quel maraviglioso vaso di smeraldo che si conservò per lungo tempo nella sagrestia di San Lorenzo in Genova.

St. 52, v. 8. — Giunti i Crociati sotto Accone o Tolemaide (oggi di San Giovanni d' Acri), l' emiro che comandava in quella città pel califfo d' Egitto, spedì loro provvisioni, e promise d' arrendersi allorchè si fossero impadroniti di Gerusalemme; ed essi non avendo per allora intenzione d' assediare Tolemaide, accolsero lietamente i doni e le promesse dell' emiro. Ma, avanzandosi fra il mare ed il monte Carmelo, videro essi una colomba, sfuggita dagli artigli d' un uccello di rapina, che cadde morta in mezzo ai soldati. Il vescovo d' Apt, che raccolse la colomba, ritrovò sotto le sue ale una lettera, scritta dall' emiro di Tolemaide a quello di Cesarea. « Quella maledetta razza de' Cristiani, vi si diceva, ha traversato il mio

CANTO XIX.



ARGOMENTO.

*Il re e Solimano riparano nella torre. — Argante è ucciso da Tancredi in singolar battaglia. — L' innamorata Erminia e l' esploratore Vafri-
no tornano al campo de' Cristiani.*

1

Già la morte, o il consiglio, o la pàura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto ;
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto ;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

2

Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note,
Lui che pugnò già seco, e il giorno sesto
Tornar promise, e le promesse îr vote.
Onde gridò : Così la fe' , Tancredi ,
Mi servi tu ? così alla pugna or riedi ?

territorio per venire sul tuo: tutti i capi delle città musulmane sieno avvertiti del passaggio di costoro, e prendano gli opportuni espedienti per ischiacciarli. » Così racconta Raimondo d' Agiles, testimonio oculare; il cui racconto evidentemente ispirò al Tasso la sua finzione in questo luogo descritta, in cui una colomba diretta verso Gerusalemme, e portante l' annunzio del prossimo arrivo dell' oste egizia, è perseguitata da un falco, e cala sulle ginocchia di Goffredo.

St. 87. — Vedasi, intorno a Ismeno e ai maghi nell' assedio di Gerusalemme, quanto fu detto nella Nota alla St. 1 del Canto II.

3

Tardi riedi, e non solo : io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi ;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fàtti scudo de' tuoi, trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi ;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

4

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto :
Tardo è il ritorno mio ; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto ;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto ;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

5

Vienne in disparte pur tu che omicida
Sei de' giganti solo e degli eròi :
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice ; indi si volge a' suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida :
Cessate pur di molestarlo or voi ;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6

Or discendine giù, solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso :
Va in frequentato loco, od in romito,
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo :
L' odio in un gli accompagna ; e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

7

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano ;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire ,
Se n' esce stilla fuor per altrui mano
E con lo scudo il copre ; e, Non ferire ,
Grida a quanti rincontra anco lontano ;
Si che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

8

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti ;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti ;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un tēatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

9

Qui si fermano entrambi : e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice : Or qual pensier t' ha preso ?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta ?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

10

Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudèa antichissima regina,
Che vinta or cade ; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal rüina ;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque, e incontra si van con gran risguardo ;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

11

È di corpo Tancredi agile e sciolto ,
E di man velocissimo e di piede ;
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede ;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

12

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avanti,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante :
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso ;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

13

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto ,
Fra duo legni ineguali egual si mira ;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto ;
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto ;
E quando il più legger se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

14

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre ,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi : egli al riparo accorre :
Ma lei si presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che il difensor precorre ,
E il fere al fianco ; e, visto il fianco infermo ,
Grida : Lo schermitor vinto è di schermo.

15

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi ;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E il drizza all' elmo, ov' apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo ; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16

Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manca al dritto braccio il prende ;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor mästro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote ;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi ; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse :
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,†
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18

Tai fûr gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco :
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco ;
Ond' ei, che il suo svantaggio e il rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

19

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino ;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quand' ei ne già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda :
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda,

20

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue ;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue ,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che il vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira ,
Placido gli ragiona, e il piè ritira :

21

Cedimi, uom forte : o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna :
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna ;
Risponde : Or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante ?

22

Usa la sorte tua ; chè nulla io temo ,
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita ;
Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo ,
Rinvigori la gagliardia smarrita ;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa :
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa ;
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

24

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte ;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte :
Per te cadesti; avventurosò in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

25

Il cader dilatò le piaghe aperte ;
E il sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

26

Infuriossi allor Tancredi, e disse :
Così abusi, fellow, la pietà mia ?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse ;
Minacciava morendo, e non langula :
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi, moti fûr, l' ultime voci.

27

Ripon Tancredi il ferro ; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vòto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore :
Pur s' incammina ; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

28

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s' affanna :
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote ;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene ; e il vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar distinto.

29

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente ,
L' ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' imagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando ?

30

Ogni cosa di strage era già pieno :
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti,
Là i feriti su i morti, e qui giacièno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno ,
Le meste madri co' capegli sciolti ;
E il predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

31

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglioni verso occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La feroce spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo fra le ogni elmo ed ogni scudo :
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

32

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce ;
E quei ch' ardir non armi , arme non copra ,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra ,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce ;
Come con rischio disegual fuggiti
Sono egualmente pur nudi ed armati.

33

Già col più imbelite vulgo apco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero :
Or non si ricco già ; pur saldo e forte
E d' alte torri e di ferrate porte.

34

Giunto il gran cavaliere ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime ,
Varco angusto cercando , ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35

Qual lupo predatore all' äer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d' ira ,
Tale egli intorno spia s' àdito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira :
Si ferma alfin nella gran piazza ; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

36

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave :
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Vêr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave ;
E, recandosi lei di lancia in modo ,
Urtò d'incontro impetüoso e sodo.

37

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte :
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
Non l' ariète di far più si vanti ;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda ,
Quasi un diluvio, e il vincitor seconda.

38

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta ,
Tanto più grave sovra il popol rio !
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

39

Ma intanto Soliman vêr la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella ;
E qui fa de' guerrier l' avanzo accôrre
E sbarra intorno e questa strada e quella :
E il tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella :
Vieni, o famoso re; vieni, e là sovrà
Alla rôcca fortissima ricovra.

40

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e il regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno ;
E la mia vita e il nostro imperio cade.
Vissi, e regnai ; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

41

Ov' è, signor, la tua virtude antica ?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica ;
Chè il regal pregio è nostro, e in noi dimora :
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristòra.
Così gli parla ; e fa che si raccoglie
Il vecchio re nella guardata soglia.

42

Egli ferrata mazza a due man prende ,
E si ripon la fida spada al fianco ;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende ;
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

43

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo:
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che il timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida a' suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

45

Si movon quegli ad eseguir l'effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa:
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

46

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e il gran guerriero è giunto.

47

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritràe la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel sicura scampi;
E, col grido indirizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

48

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte; e si cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consiglio.

49

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Chè non oblia che in voto egli promise
Di dar morte a colui che il Dano uccise!

50

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro;
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole:

Tasso.

20

51

Diceva a' suoi lietissimo in sembianza :
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane ;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

52

Ite, e curate quei c' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro ;
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Tropo, ah! troppo di strage oggi s'è visto ,
Troppa in alcuni avidità dell' oro :
Rapid più oltra, e incrudelire i' vieto.
Or divulgain le trombe il mio divieto.

53

Tacque ; e poi se n' andò là dove il conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e il duol nell' alma preme :
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, insin che verde è fior di speme ;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

54

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E il vulgo umil, non la cittade han presa ;
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti ;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofèò d' abbandonata terra
Abbiani i Franchi ; alfin perdan la guerra.

55

E certo i' son che perderanla alfine ;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidi, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti :
E saran di leggier tra le rüine,
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto ; e non puote esser lunge.

56 .

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici :
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57

All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, parti Vafrino ;
E corse oscura e solitaria via
Notturmo e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscìa
Dal balcon d' oriente anco il mattino :
Poi, quand' è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

58

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli ;
E tante udi lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra il nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse : Qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.

59

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde :
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde ;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande e risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

60

Di qua di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrieri, i destrier, l' arme rimira ;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende :
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira ;
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

61

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Onde ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne ;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto;
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo :
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto :
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63

Parla il duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo;
Preverrò ben color che meco fûro
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofèo dell'armi
Drizzar nel Càiro, e sottopor tai carmi:

64

Queste arme in guerra al Capitan francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che il re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

65

Or apparecchia pur l'armi mentite;
Chè il giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste, E qui, fornite
Queste parole, e il duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Qual arti di congiura, e quali sièno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.

66

Indi partissi; e quella notte intiera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse:
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

67

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa:
Fra sè co' suoi pensier par che favelle;
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa, se pianga o no : ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l' una or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E vi scorge Altamòr ch' era in disparte,
E lei stava mirando a parte a parte.

69

Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena,
Chè d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

70

Risponde l' Indian : La fronte mesta
Deh ! rasserena, o donna, e il duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O meneròti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu il chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode,

71

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo :
Tu, che dici, signor ? colei soggiunge.
Risponde egli fingendo : Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor : Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

72

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse : Oh foss' io signor del mio talento !
Liberò avessi in questa spada impero !
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero ;
Ma il Cielo e il mio nemico amor pavento.
Tacque ; e sorgeva Adrasto a far disfida :
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

73

Diss' ella : O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete ?
Miei campion siete voi : pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira chi s' adira : io sono
Nell' offese l' offesa ; e voi il sapete.
Così lor parla ; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

74

È presente Vafrino, e il tutto ascolta ;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta ;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

75

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi ;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi ;
Si ch' ei distinto e manifesto intese
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

76

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti træean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa
Che par che v' abbia conoscenza avante ;
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

77

Egli dicea, quasi per gioco : Anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione ;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

78

Ma in questo dir sorrise, e fe', ridendo,
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor, qui sorgiungendo,
L' udi, guardollo, e poi gli venne a lato ;
Disse : Involarti a ciascun' altra intendo ;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo ; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

79

Ritirolo, e parlò : Riconosciuto
 Ho te, Vafrin ; tu me conoscer dêi.
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto ;
 Pur si rivolse, sorridendo, a lei :
 Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto ;
 E degna pur d' esser mirata sei.
 Questo so ben, ch' assai vario da quello
 Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

80

Me sulla spiaggia di Biserta aprica
 Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
 Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
 D' ogni esser tuo ; nè già mi voglio apporre.
 Non ti celar da me, ch' io sono amica,
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
 Erminia son, già di re figlia, e serva
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

81

Nella dolce prigion due lieti mesi
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
 E mi servisti in bei modi cortesi.
 Ben dessa i' son, ben dessa i' son ; riguarda.
 Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
 La bella faccia a ravvisar non tarda.
 Vivi, ella soggiungea, da me sicuro :
 Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

82

Anzi pregar ti vo', che, quando torni,
 Mi riconduca alla prigion mia cara.
 Torbide notti e tenebrosi giorni,
 Misera! vivo in libertade amara.
 E se qui per ispia forse soggiorni,
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara :
 Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
 Malagevol sarà che tu ritrove.

83

Così gli parla : e intanto ei mira, e tace ;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole ; è folle uom che sen fida.
Si tra sè volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso :
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

84

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione ; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo ; e se ne vien poi fuori :
Viene al loco prescritto, e s' accompagna ;
Ed escon poi del campo alla campagna.

85

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende,
Quand' ei le disse : Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

86

Questi (chechè lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato ; e l' arte lor fia tale :
Quel dì, che in lite verrà d' Asia il regno
Tra' duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull' armi della croce il segno,
E l' armi avranno alla francesca ; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

87

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E il ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

88

E, perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostri usi ed armi e sopravveste,
Fêr che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che il campo io lassi:
Fuggo le imperiose altrui richieste;
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

89

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in sè ristinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

90

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e rôco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco:
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fùr questi rispetti avanti;
Non or, che fatta son donzella errante.

91

Soggiunse poi : La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdèi più che non parve : e il mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno ; io col regale
Mio alto stato anco perdèi me stessa :
Per mai non ricovrarla, allor perdèi
La mente, folle, e il core e i sensi miei.

92

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede ;
E, chinandomi a lui, tai voci porsi :
Invitto vincitor, pietà, mercede !
Non prego io te per la mia vita ; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

93

Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse :
Vergine bella, non ricorri invano ;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che sōave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse,
Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

94

Visitorami egli spesso, e, in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse ;
Dicea : L' intera libertà ti dono :
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè ! che fu rapina e parve dono ;
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è vie men caro e degno ;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

95

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente :
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io tel negai ; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core ;
E, in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

96

Sfortunato silenzio ! avess'io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire ;
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Parti'mi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credèi morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso :

97

Sì che a trovarne il mio signore io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi :
Pur in parte fuggì'mi erma e lontana ;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

98

Ma, poichè quel desio che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesima sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già ; ch'era omai presso,
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa : e quei che mi rapiro,
Egizi fùr, che a Gaza indi sen gîro ;

99

E in don menârmi al capitano, a cui
 Died' io di me contezza, e il persüasi
 Sì, ch' onorata e inviolata fui
 Que' dì che con Armida ivi rimasi.
 Così venni più volte in forza altrui,
 E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
 Pur le prime catene anco riserva
 La tante volte liberata e serva.

100

Oh ! pur colui che circondolle intorno
 All' alma sì che non fia chi le scioglia,
 Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
 Cèrcati pure: e me seco non voglia;
 Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
 E nell' antica mia prigion m' accoglia.
 Così diceagli Erminia: e insieme andaro
 La notte e il giorno ragionando a paro.

101

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
 Calle cercando o più sicuro o corto.
 Giunsero in loco alla città vicino,
 Quand' è il sol nell' occaso, e imbruna l' orto;
 E trovaron di sangue atro il cammino;
 E poi vider nel sangue un guerrier morto,
 Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
 Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

102

L' uso dell' armi e il portamento estrano
 Pagàn mostrârlo: e lo scudier trascorse.
 Un altro alquanto ne giacea lontano,
 Che tosto agli occhi di Vafrino occorre.
 Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
 Salta di sella, e gli discopre il viso:
 Ed, Oimè ! grida, è qui Tancredi ucciso.

103

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu säettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella ;

104

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista :
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna ! ah che veduta amara e trista !
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista :
Vista non son da te, benchè presente ;
E trovando ti perdo eternamente.

105

Misera ! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso.
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè ! de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma ? ov' è il bel raggio ascoso ?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito ? ov' è il seren del ciglio ?

106

Chè resto io qui ? l' anima mia seguace
Perchè non vien dove la tua sen gio ? —
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio ;
Apri le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

107

Sento la donna il cavalier che geme ;
E forza è pur che si conforti alquanto :
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto ;
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me ; non ten fuggir sì presto :
L'ultimo don ch'io ti domando è questo.

108

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi : ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei : Questi non passa ;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarmo ; ella tremante e lassa
Porge la mano all'opere compagna :
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

109

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti :
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle ;

110

Però che il velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea ; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scuote ;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

111

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi soppone,

112

Pensa intanto Vafrin come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

113

Seguian molti altri la medesima inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor; Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah! per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

114

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che il nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

115

Soggiunse il prence : Alla città regale ,
Non alle tende mie, vo' che si vada :
Chè se uman accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada ;
Chè il loco ove morì l' Uomo immortale ,
Può forse al Cielo agevolar là strada :
E sarà pago un mio pensier devoto
D' aver peregrinato al fin del voto.

116

Disse : e, colà portato, egli fu posto
Sovra le piume , e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto ,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia dov' è Goffredo : e tosto
Entra ; chè non gli è fatto alcun divieto ;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

117

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda ;
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona ,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, 'come imponesti, andai
Tra gl' Infedeli, e il campo lor cercai.

118

Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti :
Vidi che dove giunga, ove s' accoste ,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti ;
Perchè non bastan l' acque alla lor sete ,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

119

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere :
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
Che seguite di Persia han le bandiere ;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

120

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno ;
Ma empie il loco vòto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Parì ha in senno e in valor pochi, o nessuno ;
E gli comanda il re che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

121

Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire :
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire ;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di' loro il troncherà, propone.

122

Fra questi è il valoroso e nobil Perso ;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, c' ha il regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante ;
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

123

Così dice egli: e il giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra' nemici esser avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco:
La somma delle cose or qui si chiuda;
Impugneransi in te l' arme di Guida.†

124

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse;
L' armi e il venen, l' insegne insidioso,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia inalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

125

Ed egli: È mio parer ch' ai novi albòri,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

126

Mio giudizio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Che per te vince l' oste, e per te regna:
Chi senza te l' indirizza e l' assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

127

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
 Mostri amico volere e saggia mente;
 Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
 Uscirem contro alla nemica gente;
 Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
 Il campo domator dell' Oriente.
 Sia da quegli empi il valor nostro esperto
 Nella più aperta luce, in loco aperto.

128

Non sosterran delle vittorie il nome,
 Non che de' vincitor l' aspetto altero,
 Non che l' armi; e lor forze saran dome,
 Fermo stabilimento al nostro impero.
 La torre o tosto renderassi, o, come
 Altri nol vieti, il prenderla è leggero.
 Qui il magnanimo tace, e fa partita;
 Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

N O T E.

St. 17, v. 6. *Sospese Alcide il gran gigante e strinte.* Qui allude alla lotta che, secondo i mitologi, avvenne tra Ercole e il gigante Anteo, ch'era uno de' figli della Terra. Accortosi l'eroe, che ogni qualvolta Anteo cadeva in terra e la toccava, ne riceveva nuovo vigore, come quella ch'era madre di lui, nell'ultimo affrontamento lo strinse invece tra le braccia, alzandolo da terra, e così lo soffocò.

St. 29, v. 5-8. Gerusalemme fu presa il 15 luglio 1099, e i Cristiani entrarono in città per la porta di Santo Stefano in giorno di venerdì, tre ore dopo mezzogiorno, cioè all'ora stessa in cui morì il Redentore. Entrati, diedersi i Crociati ad ogni fatta di eccessi, di uccisioni cioè e di stupri. Nè bastarono i primi furori, che anche dopo fu ricominciata la carnificina, la quale è così descritta da Raimondo d'Agila: «Altri (de'Saraceni), locchè era il men doloroso, avevano troncato il capo; altri, feriti di freccia, costringevansi a saltar dalle torri; altri erano abbrustolati a fuoco lento. Per la città vedevansi mucchi di teste, mani e piedi.» E Alberto d'Aix scrive, che «i cavalli notavano nel sangue fino al ginocchio.» Goffredo però, entrato appena in città, cercò opporsi agli atti di ferocia commessi dai soldati;

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Arrivo dell' armata d' Egitto , e gran battaglia campale.—Uscita, e morte del re Aladino.—Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida.—Emireno, duce degli Egiziani, è ucciso da Goffredo.—I Cristiani sciolgono il voto.

1

Già il sole avea desti i mortali all' opre,
Già diece ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopra,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

nè meno umani mostraronsi Tancredi e Raimondo di Tolosa, il primo dei quali, benchè invano, cercò salvare la vita a 300 Musulmani riparati nella moschea d' Omar; il secondo accettò le condizioni offerte da' Mussulmani ritirati nella fortezza di Davide e li sottrasse da morte facendo mantenere ed eseguire i patti.

St. 126, v. 8. — *L' arme di Giuda.* Il tradimento. Dante ha un simile modo di dire, dove (Purg., xx, 73, 74) parlando di Carlo di Valois, dice,

Senz' arme n' esce (di Francia), e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda;

accennando alla condotta tirannica tenuta da Carlo di Valois in Firenze, dove da papa Bonifacio VIII era stato mandato come pacificatore.

2

Alzando allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assediate genti ,
Con quel romor con che dai traci nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti :
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al sàettar, la lingua all' onte.

3

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo e il minacciar procede ;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto duce ; e freme.

4

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albòri, e tien gli audaci a freno ;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion, dicea, che , dopo tante
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ci nudrir volle.

5

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e pareva ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno ;
E il lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.

6

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
Che dal pàese di Soria vicino
A' suoi liberator s' era condotto :
Numero grande; e pur non questo solo;
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce ,
E il fa grande ed augusto oltra il costume:
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume ;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

8

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagano ;
E prender fa, nell' arrivare, un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano :
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano ;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

9

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto :
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ov' è l' aperto
E il periglioso più della pianura ;
Ove il nemico , che di gente avanza ,
Di circondarlo aver potea speranza:

10

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
 Le meglio armate genti e le più elette ;
 Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone,
 Uso a pugnâr tra' cavalier, frammette.
 Poscia d' avventurier forma un squadrone ,
 E d' altri altronde scelti, e presso il mette ;
 Mette loro in disparte al lato destro ,
 E Rinaldo ne fa duce e mäestro.

11

Ed a lui dice : In te, signor, riposta
 La vittoria e la somma è delle cose.
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
 Dietro a queste ali grandi e spazïose.
 Quando appressa il nemico, e tu di costa
 L' assali, e rendi van quanto e' propose :
 Proposto avrà, se il mio pensier non falle,
 Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

12

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
 Pareva volar tra' cavalier, tra' fanti.
 Tutto il volto scopria per la visiera ;
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera ;
 Ed all' audace rammentò i suoi vantî,
 E le sue prove al forte ; a chi maggiori
 Gli stipendi promise, a chi gli onori.

13

Alfin colà fermossi ove le prime
 E più nobili squadre erano accolte ;
 E cominciò da loco assai sublime
 Parlare, ond' è rapito ogni uom ch' ascolte.
 Come i torrenti dalle alpestri cime
 Seglion giù derivar le nevi sciolte,
 Così correat volubili e veloci
 Dalla sua bocca le canore voci.

Tasso.

14

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che il suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente;
Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica;
E di chi pugnì il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian, per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

17

Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo o il Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: 'Tu fosti, io fui.

18

Ma capitano i' son di gente eletta :
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme ;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e il seme ?
Quale spada m' è ignota ? o qual sätta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir se è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda ?

19

Chiedo solite cose : ognun qui sembri
Quel medesimo ch' altrove i' l' ho già visto ;
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empì, e i tronchi membri
Calcate e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada ? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio : avete vinto.

20

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno :
Ma questo creder si potea che il sole
Giuso il mandasse dal più interno seno :
E parve al capo irgli girando : e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosontüosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu che dai soprani
Cori discese, e il circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

22

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco ;
E fece anch' ei l' esercito cornuto ,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto ;
E prepose Altamoro al lato manco.
Mulëasse fra loro i fanti guida ,
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

23

Col duce a destra è il re degl' Indiani ,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo ,
Altamoro ha i re Persi e i re Africani ,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

24

Così Emiren gli schiera ; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi ;
Per interpreti or parla, or per sè stesso ;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun : Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto ? e di che temi ?
Che puote un contra cento ? io mi confido
Sol con l' ombra fugarli e sol col grido.

25

Ad altri : O valoroso, or via con questa
Faccia a ritôr la preda a noi rapita.
L' imagine ad alcuno in mente desta ,
Gliela figura quasi e gliel' addita ,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi :

26

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi;
Assecura le vergini dagli empì,
E i sepolcri e le ceneri degli avi:
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e il petto,
Le cune e i figli e il marital suo letto.

27

A molti poi dicea: L' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni
Le varie genti alla battaglia alletta
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

29

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda:
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta,
Gli odi e il furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto :
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pure il campo Fedel, benchè minore ,
Par di suon più mirabile e d' aspetto ;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

31

✚ Fêr le trombe cristiane il primo invito ;
Risposer l' altre, ed accettâr la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo ; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo : ecco è sparito :
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna ; e avanti
Spingonsi già con la battaglia i fanti.

32

Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d' onor lodati acquisti ?
Fosti, Gildippe, tu, che il grande Ircano
Che regnava in Ormùs , prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo), e il petto a lui partisti.
Cade il trafitto ; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la donna stringe ,
Poichè ha rotto il troncon, la buona spada ,
E contra i Persi il corridor sospinge,
E il folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dov' uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada :
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco:

34

D'un mandritto Artaserse, Argèo di punta ,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismàel recide :
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta ;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride :
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35

Questi e molti altri, che in silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie:
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida union le forze addoppia.

36

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti :
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti ;
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo :
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

37

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Böecân l'isola è retta ;
E per l'istessa mano Alvante giace ,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che il suo fedel battea, partì la fronte.

38

Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
 La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
 Ch' ove il ferroolgeva o il corridore,
 Uccideva, abbattea cavallo o fante.
 Felice è qui colui che prima more,
 Nè geme poi sotto al destrier pesante;
 Perchè il destrier, se dalla spada resta
 Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

39

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
 L' elmetto all' uno e il capo è sì diviso,
 Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande:
 Trafitto è l' altro insin là dove il riso
 Ha suo principio, e il cor dilata e spande;
 Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

40

Nè solamente discacciò costoro
 La spada micidial dal dolce mondo;
 Ma spinti insieme a crudel morte fôro
 Gentonio, Guasco, Guido, e il buon Rosmondo.
 Or chi narrar potria quanti Altamoro
 N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
 Chi dire i nomi delle genti uccise?
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

41

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
 Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
 Nulla Amàzone mai sul Termodonte
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
 Audace sì, com' ella audace inverso
 Al furor va del formidabil Perso.

42

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
 Barbarico diadema in su l' elmetto :
 E il ruppe e sparse : onde il superbo ed alto
 Suo capo a forza egli è chinare costretto.
 Ben di robusta man parve l' assalto
 Al re pagano ; e n' ebbe onta e dispetto :
 Nè tardò in vendicar le ingiurie sue ;
 Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

43

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
 La donna di percossa in modo fella ,
 Che d' ogni senso e di vigor la scosse :
 Cadea ; ma il suo fedel la tenne in sella.
 Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
 Tanto bastogli ; e non ferì più in ella :
 Quasi leon magnanimo che lassi,
 Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

44

Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commessa la spietata cura ,
 Misto con false insegne è fra' Cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura :
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno alle mandre, e spian come in lor s' entre ,
 La dubbia coda restringendo al ventre.

45

Giansi appressando ; e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
 Ma come il Capitan l' orato e il bianco
 Vide apparir delle sospette assise ,
 Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
 Cerca mostrarsi in simulate guise ;
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
 Così dicendo, al perfido avventossi.

46

Mortalmente piagollo : e quel fellone
Non fere , non fa schermo e non s' arretra ;
Ma, come innanzi agli occhi abbia il Gorgòne
(E fu cotanto audace), or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone ,
E si vòta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti ,
Che il cadavero pur non resta ai morti.

47

Poi che di sangue ostil si vede asperso ,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che il duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve ,
Sì che il suo stuolo omai n' andria disperso ,
Come anzi l' austro l' africana polve.
Vêr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia ,
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

48

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Mulcasse intanto ;
Nè ferve men l' altra battaglia equestre .
Appresso il colle, all' altro estremo canto ,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49

Il rettor delle turbe e l' un Roberto
Fan crudel zuffa ; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto ,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia ;
Ma scorre ove la calca appar più folta ,
E mesce varia uccisione e molta .

50

Così si combatteva ; e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance ,
Di rotti scudi e di troncato arnese ;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese ;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51

Giace il cavallo al suo signore appresso ;
Giace il compagno appo il compagno estinto ;
Giace il nemico appo il nemico ; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso ;
Ma odi un non so che rôco e indistinto ;
Fremiti di furor, mormori d' ira ,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

52

L' armi, che già sì liete in vista fòro ,
Facean or mostra spaventosa e mesta ;
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro ,
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta ;
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza :
Tanto i campi mutata avean sembianza !

53

Gli Arabi allora, e gli Etiòpi e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori ;
Indi giravan de' nemici al fianco :
Ed omai sagittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco ,
Quando Rinaldo e il suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

54

Assimìro di Mèroe infra l' adusto
Stuol d' Etìopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e il fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostruose.

55

Diè più morti che colpi: e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il persüade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso il falso crede;
E il terrore a que' mostri accresce fede.

56

I libici tiranni e i negri regi
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.
Diêr sovra gli altri i suoi compagni egregi
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

57

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagua e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate, e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

58

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira,
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

60

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e il violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' armi e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valoa.

61

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti:
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco;
Ella si fa di gel, divien poi foco.

62

Declina il carro il cavaliere, e passa ,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale :
Chi il ferro stringe in lui , chi l' asta abbassa ;
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale ;
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno :
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

63

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a sàettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno ; e l' arco tese ,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò ; ma con lo strale un voto
Subito uscì , che vadà il colpo a vôto.

64

Torria ben ella che il quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core :
Tanto poteva in lei, benchè perdente ,
(Or che potria vittorioso ?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente ,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e il segue pur con gli occhi.

65

Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta ;
Duro ben troppo a femminil sàetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco : ella, negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta ,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga ;
E, mentre ella sàetta, amor lei piaga.

66

Si dunque impenetrabile è costui,
Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

68

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e sèrva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Diana o di Minerva.
Qual è timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

69

Ma il principe Altamòr (che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e in fuga ito sen fòra;
Ma il ritenea, benchè a fatica, ei solo)
Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E il suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

70

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avanti.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro ; e torna poi ,
Intempestiva aita, ai vinti suoi ;

71

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli , i Franchi il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto e il volto :
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

72

Prende Goffredo allor tempo opportuno ;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna : e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte :
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

73

Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra il fedele esercito e il pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano ;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano,
I vari assalti, e il fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

74

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste ; e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese :
Nè pose indugio al suo desir ; ma ratto
D' elmo s' armò ; ch' aveva ogni altro arnese ;
Su su, gridò, non più, non più dimora ;
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

75

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente ;
O che sia ch' alla morte omai vicino
D' andarle incontra stimular si sente ;
Impetüoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76

E non aspetta pur che i ferì inviti
Accettino i compagni ; esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti ;
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme :
Opera di furor più che di speme.

77

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi ;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri a' sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi ;
Tal che il vulgo fedel della Sorla
Tumultuando già quasi fuggia.

78

Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e il loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
All'improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessuno artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli :

79

Sembra quasi famelica e vorace ;
Pasce le membra quasi, e il sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

80

Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso ;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o il pensi agevol preda.

81

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E in poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nuova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move,
Tal vanne a maggior guerra ov'egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

82

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma il furor ne' compagni, e la pàura
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta;
L' altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fuggati e sparsi.

84

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada
(Tanto basta all' uom forte), e più non bada;

85

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofèo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste vui.
Così lor parla; e il petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

86

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciaio ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle sätette,
Tien da tutt' arme il buon Raimondo ascosto ;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro e quasi all' ombra.

87

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core e di vergogna il volto ;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero onde fu colto.
Ma, nol vedendo, freme ; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme ;
Audacia passa ov' era pria spavento :
Cede chi rincalzò ; chi cesse, or preme,
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

89

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa :
E il fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e il suo colpir non lenta ;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

90

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color, che restâr, vario è l' affetto :
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto ;
Altri, temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

91

Presa è la rôcca ; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e in su le prime soglie :
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie,
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

92

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia ;
Gli gitta al fren la mano, e il vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93

Grande, ma breve alta apportò questi
Ai Saracini impäuriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più : pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

94

Gildippe ed Odöardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i' fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni,
Sì ch' ogn' età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

95

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e il drudo:
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che in tua difesa aver la spada e il vago.

96

Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odöardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa all' appoggio del suo ben che cade;
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persüade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

98

Ma voler o poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte ;
Talchè nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che il Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte ;
Onde cader lasciolla : ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

99

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cnpida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite ;
Ed egli stesso il verde, onde s' ammantata,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite ;
Par che sen dolga, e, più che il proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli more a lato :

100

Così cade egli ; e sol di lei gli duole,
Che il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pôn formar parole ;
Forman sospiri di parole in vece :
L' un mira l' altro ; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece :
E si cела in un punto ad ambi il die ;
E congiunte sen van l' anime pie.

101

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e il duro caso accerta :
Nè pur n' ode Rinaldo il rumor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta :
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

102

Gridava il re feroce : Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo :
Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

103

Così lo sfida ; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (chè non si può) non fende ;
Ma lo scuote i. arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto ;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

104

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia :
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia :
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia :
Cosa insolita in lui : ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge ?

105

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano ;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano ;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano ;
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole :

106

Così allora il Soldan vorria rapire
 Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza ;
 Ma non conosce in sè le solite ire,
 Nè sè conosce alla scemata forza.
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
 Tante un seoreto suo terror n' ammorza :
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi ;
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107

Giunge all' irresoluto il vincitore :
 E in arrivando (o che gli pare) avanza
 E di velocitate e di furore
 E di grandezza ogni mortal sembianza.
 Poco ripugna quel ; pur, mentre more,
 Già non oblia la generosa usanza :
 Non fugge i colpi, e gemito non spande,
 Nè atto fa, se non altero e grande.

108

Poichè il Soldan, che spesso in lunga guerra,
 Quasi novello Antèo, cadde e risorse
 Più fero ognora, alfin calcò la terra
 Per giacer sempre, intorno il suon ne còrse :
 E Fortuna, che varia e instabil erra,
 Più non osò por la vittoria in forse ;
 Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.

109

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
 Già fu detta immortale ; or vien ch'è pera
 Ad onta di quel titolo superbo.
 Emireno a colui c' ha la bandiera,
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo :
 Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
 Segni del mio signor fra mille i' scelsi ?

110

Rimedòn, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi ?
Che brami ? di salvarti ? or meco riedi ;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia :
La via d' onor della salute è via.

111

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave :
Talor minaccia e fere ; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur àve.
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

112

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno :
I Normandi per lui furon disfatti ;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo ;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

113

Vide ei Rinaldo ; e, benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E il rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli :
Qui prego il Ciel che il mio ardimento aiuti,
E veggia Armida il desiato scempio:
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

114

Così pregava : e le preghiere în vôte,
Chè il sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa,
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D'amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si restringe
Sotto l' arme all' assalto, e il destrier spinge.

115

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitor, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino;
Tante fûr le percosse, e sì diverse
Dell' italico eroe, del saracino,
Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire e gli affetti propri e i propri casi.

116

Ma l' un percote sol; percote e impiaga
L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

117

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta :
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta:
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta :
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

118

Tal Clöopatra[†] al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguí le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

119

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e il sol tramonte;
Ed a lui che il ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e il fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carica,
Che il percosso la testa al petto inarca.

120

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dov' ha la vita albergo.
Tant' oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

121

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzí gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s' attuti,
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

122

Ben rimirò la fuga : or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia ;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via,
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

123

Piacquele assai che in quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese del destriero, e qui depose
E l' arco e la farètra e l' arme tutte ;
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo ; e qui sepolte state,
Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

124

Ah ! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno ?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante ,
I pregi vostri e le vittorie sièno.
Tenero ai colpi è questo mio ; ben sallo
Amor, che mai non vi sàetta in fallo.

125

Dimostratevi in me (ch' io vi perdòno
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute ?
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute,
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al core.

126

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno !
Restine amor : venga sol sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno :
Or ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno ;
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

127

Qui tacque ; e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte ;
Quando giunse e mirolla il cavaliere
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e il braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128

Si volse Armida, e il rimirò improvviso ;
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida ; e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo : ei la sostenne :
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna ;
E intanto al sen le rallentò la gonna.

129

E il bel volto e il bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa ;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto ; e rimirar nol volle,

130

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse :
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio ;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro il robusto laccio,
Che allor più forte assai la tenne e strinse ,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi :

131

O sempre, e quando parti, e quando torni,
Eguualmente crudele, or chi ti guida ?
Gran meraviglia che il morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi ? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida ?
Conosco l'arti del fellone ignote .
Ma ben può nulla chi morir non puote

132

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita :
Quest' è il maggior de' titoli e de' vantì.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita ;
Dolce or saria con morte uscir di pianti,
Ma non la chiedo a te ; chè non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

133

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E, se all' incatenata il toscò e l' armi
Pur mancheranno e i precipizi e il nodo,
Veggio secure vie, chè tu vietarmi
Il morir non potresti ; e il Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah ! par ch' ei finga !
Deh come le speranze egre lusinga !

134

Così doleasi : e con le flebil onde,
Ch' amore e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettüoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla ;
E con modi dolcissimi risponde :
Armida, il cor turbato omai tranquilla :
Non agli scherni, al regno io ti riservo ;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

135

Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
Ripôrti giuro ; ed oh piacesse al Cielo
Ch' alla tua mente aloun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei che in Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna !

136

Si parla, e prega ; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri :
Onde, siccome suol nevosa falda
Dov' arda il sole, e tepid' aura spiri ;
Così l' ira che in lei pareva sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua ; d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

137

In questo mezzo il capitan d' Egitto,
Che a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedòn gagliardo,
E l' altro popol suo morto o sconfitto,
Non vuol nel duro fin parer codardo ;
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

138

Contra il maggior Buglione il destrier punge ;
Chè nemico veder non sa più degno :
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui grida da lunge ;
Ecco per le tue mani a morir vegno ;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

139

Così gli disse ; e in un medesimo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al Capitan di Francia :
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra 'l confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella ; e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta,
Ch' Altamòr vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate ; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigionero.

141

Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiòpi all' Orse,
Gli risponde : Farò quanto dimande ;
Chè ne sei degno (e l' arme in man gli porse) ;
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

142

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
 Ricompreran della pietosa moglie.
 Replica a lui Goffredo : Il ciel non diemmo
 Animo tal, che di tesor s' invoglie.
 Ciò che ti vien dall' indiche maremmе,
 Abbiti pure e ciò che Persia accoglie ;
 Chè della vita altrui prezzo non cerco :
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

143

Tace : ed a' suoi custodi in guardia dallo ;
 E segue il corso poi de' fuggitivi.
 Fuggon questi ai ripari ; ed intervallo
 Dalla morte trovar non ponno quivi.
 Preso è repente e pien di strage il vallo :
 Corre di tenda in tenda il sangue in rivi ,
 E vi macchia le prede, e vi corrompe
 Gli ornamenti barbarici e le pompe.

144

Così vince Goffredo ; ed a lui tanto
 Avanza ancor della diurna luce ,
 Ch' alla città già liberata, al santo
 Ostel di Cristo i vincitor conduce.
 Nè pur deposto il sanguinoso manto ,
 Viene al tempio con gli altri il sommo duce :
 E qui l' armi sospende, e qui devoto
 Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

N O T E.

St. 31 e segg. — Brevemente narreremo, secondo gli storici, la battaglia che il Tasso descrive in questa e nelle Stanze seguenti.

Il giovedì 14 luglio 1099, all' alba i Crociati corsero all' armi ; tutte le macchine si mossero ad un tempo ; petrieri e mangani scagliavano sull' inimico una grandine di sassi, mentrechè gli arieti col mezzo delle testuggini o delle gallerie coperte si avvicinavano al piede delle mura. Gli arcieri e i balestrieri traevano senza posa frecce dall' alto : i più bravi, coperti degli scudi,

piantavano scale nei luoghi ove il muro sembrava meno difeso. Al mezzogiorno, all'oriente ed al settentrione della città, le tre torri si avanzavano contro i terrapieni fra il tumulto e le grida degli operai e dei soldati. Compariva Goffredo sulla più alta piattaforma della sua fortezza di legno, in compagnia di Eustachio suo fratello e di Baldovino del Borgo suo cugino, incoraggiando coll'esempio le sue genti: tutti i giavellotti da lui lanciati, dicono gli storici contemporanei, portavano la morte fra i Saraceni. Raimondo, Tancredi, il duca di Normandia, il conte di Fiandra, combattevano anch'essi dal lor posto con non minore bravura; mentre i cavalieri e gli uomini d'arme, animati dallo stesso ardore de' capitani, accorrevano incessantemente ne' luoghi i più pericolosi. Nulla era comparabile al furore del primo urto dei Cristiani, ma incontrarono da per tutto un'ostinata resistenza. Le frecce e i giavellotti, l'olio bollente, il fuoco greco, e quattordici macchine che gli assediati aveano avuto tempo di opporre a quelle de' nemici, respinsero dovunque l'attacco e gli sforzi degli assalitori. I Mussulmani, usciti per una breccia, tentarono d'abbruciare le macchine degli assedianti, e sebbene non riuscissero nel loro intento, portarono il disordine nell'oste cristiana. Verso il fine del giorno, le torri di Goffredo e di Tancredi non potevan più muoversi; quella di Raimondo cadeva a pezzi. Il combattimento era durato dodici ore senza che la vittoria si decidesse pei Crociati: sopravvenne la notte a far cessare il combattimento, ed essa si spese dall'una parte e dall'altra nelle più vive inquietudini. Gli assediati si occuparono senza posa in riparare le breccie; gli assedianti in racconciare le macchine pel nuovo assalto. Al nuovo giorno, 15 luglio, l'esercito, animato dai discorsi dei sacerdoti e dei capitani, si avanzò verso i luoghi dell'attacco, mentre il clero girava processionalmente attorno della città. Impetuoso fu il primo urto e terribile. Gli assediati, che avean saputo prossimo l'arrivo d'un esercito egizio, erano animati dalla speranza di vincere; sicchè tremenda era la battaglia. Le torri dei cristiani si avvicinavano alle mura in mezzo all'incendio lanciato loro contro dai Mussulmani. Questi avevano soprattutto di mira la torre di Goffredo, sulla qual risplendeva una croce d'oro, che provocava il furore e gli oltraggi di costoro. Il conte di Tolosa, che attaccava la città a mezzogiorno, opponeva tutte le sue macchine a quelle dei Mussulmani: egli aveva a combattere coll'emiro di Gerusalemme, il quale infiammava le proprie genti coi discorsi, e compariva sulle mura circondato dal fiore de' suoi guerrieri. Verso il nord, Tancredi e i due Roberti combattendo dalla lor mobil fortezza, si mostravano ansiosi di trattar la lancia e la spada. La pugna intanto avea continuato per la metà del giorno senza che i Crociati avessero peranco speranza alcuna d'entrare nella città. Tutte le loro macchine erano già in fiamme: ed essi man-

cavano d'acqua, e soprattutto d'aceto, che solo poteva estinguere il fuoco greco dagli assediati lanciato: e ormai pensavano a ritirarsi. Ma il combattimento ben presto cangiò d'aspetto. Videro i Crociati comparire improvvisamente sul monte Oliveto un cavaliere che, agitando lo scudo, dava all'esercito cristiano il segno per entrare nella città. Goffredo e Raimondo, che lo scorgono i primi, lo additano ai soldati, e gridano ch'è san Giorgio che accorre in loro aiuto. La vista del cavaliere infiamma ogni petto, e i Crociati tutti tornano alla pugna. Le donne anch'esse, i fanciulli, gli ammalati corrono al luogo del combattimento, portano acqua, viveri, armi, e danno mano ai soldati onde accostare alle mura le torri. Quella di Goffredo si avvanza velocemente in mezzo ad una terribile procella di pietre, di dardi, di fuoco, ed abbassa sul muro il ponte levatoio. Freccie roventi volano nello stesso tempo contro le macchine dei Maomettani, contro i sacchi di paglia e di lana che coprivano gli ultimi muri della città. Il vento alimenta l'incendio, e spinge la fiamma contro i Saraceni, i quali, da vortici di fuoco e fumo avviluppati, retrocedono alla vista delle lance e delle spade de'Cristiani. Goffredo, preceduto dai due fratelli Letaldo ed Enghelberto di Tournai, e seguito da Baldovino del Borgo, da Eustachio, da Rambaldo Croton, da Guichero, da Bernardo di San Vallier, da Amenjeu d'Albert, sbaraglia i nemici, gl'insegue, e si slancia sulle orme loro in Gerusalemme. Tutti i bravi che combattevano sulla piattaforma della torre, seguono l'intrepido loro duce, e penetrano con essolui nelle contrade della città, trucidando quanti incontrano. Nello stesso tempo corre voce nell'esercito che il santo vescovo Ademaro è comparso nelle prime file degli assalitori, ed ha piantato la croce sulle torri di Gerusalemme. Tancredi e i due Roberti, incoraggiati da questa voce, fanno nuovi sforzi e si gettano anch'essi nella piazza, accompagnati da Ugo di San Paolo, da Gherardo di Rossiglione, da Luigi di Muson, da Conon, da Lamberto di Montegu, da Gastone di Béarn. Una folla di prodi li segue. I Maomettani fuggono da tutte le parti, e Gerusalemme risuona del grido di vittoria de' Crociati, *Dio lo vuole, Dio lo vuole.*

Raimondo solo provava ancora qualche resistenza. Avvertito della conquista de' Cristiani dalle grida de' Maomettani, dal fracasso dell'armi e dal tumulto che ode dentro la città, ravviva e incita il coraggio de' suoi soldati; i quali, impazienti di raggiungere i compagni, abbandonano torri e macchine, dan di piglio alle scale, e su per esse pervengono alla sommità delle mura, preceduti dal loro duce, da Raimondo Pelet, dal vescovo di Bira, dal conte di Die, da Guglielmo di Sabran. Nulla può trattenerli nello slancio loro: essi disperdono i Saraceni, che vanno a rifugiarsi coll'emiro nella fortezza di David, e in breve tutti i Crociati si abbracciano entro Geru-

salemente, piangendo d' allegrezza, e ad altro non pensando che a progredire nella vittoria. La disperazione intanto ha riunito un istante i più bravi fra i Saraceni, che impetuosamente si scagliano sopra i Cristiani, i quali disordinatamente si sbandavano per saccheggiare. Cominciavano questi a piegare davanti all' inimico che avevano vinto, 'allorchè Everardo di Puysaie, la cui prodezza è stata tanto celebrata da Raoul di Caen, rinfranca il coraggio de' compagni, si fa loro capo, e porta novamente il terrore fra gl' Infedeli. D' allora in poi non ebbero più i Crociati nemico alcuno da combattere. Passeremo sotto silenzio tutto ciò che avvenne in Gerusalemme ne' primi giorni della conquista, e ci faremo a parlare della ultima fatica de' Crociati, della battaglia cioè d' Ascalona.

Giunta a Goffredo, che già era stato eletto re di Gerusalemme, la notizia che l' innumerabile oste egiziana comandata dal visir Afdal, moveva verso Ascalona, con duemila cavalieri e tremila fanti egli se n' andò verso Ascalona, onde impedire alla guarnigione e agli abitanti d' uscirne durante il combattimento. Il conte di Tolosa n' andò co' suoi Provenzali a prender posto fra l' esercito nemico ed il mare, su cui ondeggiavano le navi egiziane. Il resto dell' esercito cristiano, sotto gli ordini di Tancredi e dei due Roberti, diresse il suo attacco contro il centro e l' ala destra degl' inimici. I soldati a piedi cominciarono il combattimento con alcune scariche di giavellotti: nello stesso tempo la cavalleria accelerò il suo corso precipitandosi sulle file degl' Infedeli. Gli Etiopi, detti dai Cronisti *Azoparts*, sostennero con coraggio il primo impeto de' Cristiani: combattendo con un ginocchio a terra, cominciarono dallo scagliare una nube di frecce; avanzaronsi poi nella prima fila dell' esercito facendo mostra dei neri loro volti, e mandando fuori feroci clamori. Questi terribili Africani portavano certi flagelli armati di palle di ferro, co' quali percuotevano i cavalieri e i cavalli. Dietro a costoro accorreva una folla d' altri guerrieri armati di lancia e di fionda, d' arco e di spada; ma tutti questi sforzi insieme uniti non valsero a frenare l' impeto de' soldati della Croce. Tancredi, il duca di Normandia ed il conte di Fiandra con prodigi di valore rovesciarono le prime file dell' inimico; il duca Roberto penetrò fino al luogo donde il visir Afdal dava gli ordini per la battaglia, e s' impadronì del grande stendardo degl' Infedeli. Essi non poterono più a lungo sostenere l' aspetto de' soldati cristiani, e le tremanti loro mani lasciarono cadere le armi. Tutto l' esercito maomettano abbandonò il campo di battaglia, e ben presto non si videro più se non i turbini di polvere che coprivano la loro fuga. I battaglioni africani che fuggivano verso la spiaggia s' incontrarono nei guerrieri di Raimondo, e parecchi ne morirono sotto le loro spade. La cavalleria li perseguitò fin dentro al mare, e tremila si sommersero mentre tentavano di raggiungere la flotta che si era accostata alla spiaggia.

Alcuni battaglieri tentarono di rannodarsi per cominciare di nuovo il combattimento; ma Goffredo guidando i suoi cavalieri fece impeto sopra di essi, ne sgominò le file e li disperse. Allora la strage divenne orribile: i Maomettani nel loro mortale spavento gittavano le armi, e senza difendersi si lasciavano trucidare. Afdal fu in gran pericolo di cadere nelle mani dei vincitori, e lasciò la propria spada nel campo di battaglia. Così terminò questa battaglia che assicurò ai Cristiani il possedimento di Gerusalemme.

St. 41, v. 5. -- Nulla Amazone mai sul Termodonte ecc. Erano le Amazoni femmine eccellenti nel guerreggiare, abitanti lungo il Termodonte, fiume di Cappadocia.

St. 118, v. 1. -- Tal Cleopatra. Ved. la Nota alle St. 4, 5, 6, 7, del Canto XVI.

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA GERUSALEMME LIBERATA.

Il primo numero indica il canto, il secondo la stanza.

A

Ademaro, vescovo di Poggio. In mostra. 1,38, 39. In processione. 11,5. Ucciso da Clorinda. 11,44.

Adrasto, re degl' Indiani, promette ad Armida di uccider Rinaldo. 17,49. Ucciso da Rinaldo, 20, 102.

Aladino re di Gerusalemme. Fa apparecchi di difesa. 6, 2. Tien consiglio coi suoi fidi dopo la sofferta sconfitta. 10, 34. È confortato da Solimano. 10, 50. Sconfitto, ripara in luogo forte ed alto. 18, 103. Segue Solimano alla pugna. 20, 79. Ucciso da Raimondo. 20, 89.

Alcandro. Ferito da Clorinda. 3,35. Crede che suo fratello inseguia Clorinda (che tale è da entrambi ritenuta la fuggitiva Erminia), e ne avvisa Goffredo. 6, 112.

Alete. Con Argante va messaggero del re d' Egitto a Goffredo. 2,58 e seg. Sua parlata. 2, 61 e seg. Torna in Egitto. 2, 94.

Aletto, furia infernale. Mette in iscompiglio il campo de' cristiani. 8, 1. Piglia il sembiante del vecchio Araspe per incitar Solimano 9, 8.

Altamoro, re di Sarmacante. Sue prodezze nel-

L'ultima battaglia. 20, 22. Si rende prigioniero a Goffredo. 20, 140.

Angeli. Gabriele, mandato da Dio a Goffredo, 1, 11. *L'Angelo Custode* difende Raimondo, 7, 79. *Michele*, per ordine divino, scaccia i demòni, 9, 58. *L'Angelo Custode* di Goffredo lo risana d'una ferita. 11, 72. *Michele* con un esercito d'Angeli aiuta Goffredo nell'ultimo fatto d'arme, 18, 92.

Argante. Intima la guerra a Goffredo. 2, 88 e 89. Parte alla volta di Gerusalemme. 2, 93. Esce contro i cristiani. 3, 33. Uccide Dudone. 3, 45. Combatte con Ottone e lo atterra. 6, 32. Combatte con Tancredi. 6, 40. Combatte con Raimondo. 7, 86. Esce in soccorso di Solimano. 9, 43. Nell'assalto dato a Gerusalemme difende le mura. 11, 27. Esce con Solimano sopra i nemici. 11, 63. Esce ad ardere la macchina maggiore de' cristiani. 12, 43. Combatte con Tancredi, e rimane ucciso. 19, 8.

Argillano. Credendo morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo. 8, 57. Condannato a morte ed arrestato. 8, 81. Fugge dalla prigione, e combatte contro gli Arabi. 9, 74. Ucciso da Solimano. 9, 87.

Armida. Si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue insidie. 4, 28. Ottiene da Goffredo dieci guerrieri in aiuto. 4, 78. Vede Rinaldo, se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunate. 14, 63. Suo delizioso albergo. 16. 1. Suoi amori con Rinaldo. 16, 13. Sopra il suo carro assiste alla pugna. 20, 61. È per ferirsi, quando Rinaldo le trattiene il colpo. 20, 127.

B

Baldovino, fratello (o cugino) di Goffredo. Affronta i nemici, e gli sconfigge. 7, 109. Difende

Goffredo in una sedizione. 8, 75. Combatte da semplice soldato. 11, 25. Comanda il centro dell' esercito. 20, 9.

Boemondo. Zio di Tancredi, ebbe la signoria di Antiochia. 1, 9, 3, 63, 7, 67, 14, 29. Presso di lui rifugge Rinaldo. 5, 49, 10, 72.

C

Carlo tedesco. Narra a Goffredo la storia di Svenno, ucciso da Solimano. 8, 6. Con Ubaldo va in traccia di Rinaldo. 14, 27. Ritrova l' eremita che lo conduce sotterra nel suo palazzo. 14, 37. Suo viaggio nella nave della Fortuna. 15, 6. Entra nel palazzo d' Armida. 15, 44. Dà a Rinaldo la spada di Svenno. 17, 83.

Clorinda. Arriva a Gerusalemme in soccorso dei Pagani. 2, 37. Eletta da Aladino al supremo comando dell' esercito. 2, 48. Combatte contro i cristiani, 3, 13. Si batte con Tancredi. 3, 21. Incoraggia i suoi, e fa grandi prove di valore. 7, 116. Esce in soccorso di Solimano. 9, 44. Ferisce Goffredo. 11, 54. Da Arsete, suo servo, intende la storia de' suoi natali. 12, 21. Esce ad ardere la macchina. 12, 43. Combatte nuovamente con Tancredi. 12, 51. Traffitta da lui chiede il battesimo, e muore. 12, 66.

D

Dudone. Ucciso da Argante. 3, 45. Onori funebri a lui renduti. 3, 43. Combatte dal cielo in favore de' cristiani, 18, 94.

E

Emireno. Supremo duce del califfo d' Egitto, combatte valorosamente, e resta ucciso da Goffredo, 20, 138.

Eremita. V. PIETRO.

Eremita. Accoglie nel suo palagio Ubaldo e Carlo spediti a richiamar Rinaldo. 14, 33 e seg. Li guida alla nave fatale. 15, 2. Mostra a Rinaldo le imprese della sua stirpe. 17, 57 e seg. Li congeda. 17, 96.

Erminia. Sua storia. 6, 56. Mostra ad Aladino i principali guerrieri cristiani. 3, 12. Si veste dell'armi di Clorinda e parte per trovar Tancredi. 6, 81. Assalita fugge. 6, 108. Si ricovera presso un pastore. 7, 1. Trova Tancredi svenuto. 19, 103. Lo medica, e rimane presso di lui. 19, 116.

Eustazio. Fratello minore di Goffredo, invaghisce di Armida, e la introduce presso Goffredo. 4, 33. Propone che dieci accompagnino Armida. 4, 77. S'invola di notte dal campo per seguirla. 5, 80. Rimane prigioniero d'Armida. 10, 69. È liberato da Rinaldo. 10, 71. È ferito. 11, 60. Tien dietro a Rinaldo per dar la scalata a Gerusalemme. 18, 78.

G

Gernando, norvegio. In mostra. 1, 54. Vuole essere eletto duce degli avventurieri invece di Rinaldo. 5, 15 e seg. Accusa Rinaldo, che lo investe e lo uccide. 5, 26 e seg.

Gildippe. Moglie di Odoardo, si offre a combattere con Argante. 7, 67. Affronta Solimano, e lo ferisce; ma poi questi uccide lei collo sposo. 20, 94.

Goffredo Buglione. Sue virtù. 1, 1. Ammonito dall'Angelo, raduna i duci in consiglio. 1, 19. È acclamato duce supremo. 1, 32. Riceve Alete ed Argante, ambasciatori del re d'Egitto. 2, 57. Arriva sotto a Gerusalemme. 3, 3. Dà udienza ad Armida. 4, 34. Accetta la disfida di Argante, e destina a tale impresa Tancredi. 6, 17. Ad una se-

conda disfida d'Argante, s' accinge a combattere con esso; ma, in sua vece si presenta Raimondo al duello. 7, 60. Vedendo ferito Raimondo, eccita i suoi alla vendetta. 7, 103. Reprime una sedizione nel campo. 8, 57. Muove contro Solimano, lo batte, e mette in rotta. 9, 41. Ordina una sacra processione e solenni preci. 11, 1. Dà il segno dell' assalto, e opera gesta valorosissime. 11, 30. Ferito in una gamba. 11, 54. Costretto a ritirarsi. 11, 56. È guarito da un Angelo. 11, 68. Ritorna alla battaglia; ferisce Argante. 11, 75. Manda i suoi fabbri a tagliar legna nel bosco incantato da Ismeno. 13, 17. Fa richiamar Rinaldo. 14, 25. Accoglie amorevolmente Rinaldo, e gli commette l'impresa del bosco. 18, 1. Vede l'esercito celeste che combatte in favor de' cristiani. 18, 92. Innalza sulle mura la croce. 18, 98. Alloggia in Gerusalemme, ec. 19, 50. Uccide Ormondo e i congiurati contro di lui. 20, 45. Uccide Emireno, e fa prigione il re Altamoro. 20, 137. Va al tempio e scioglie il suo voto. 20, 144.

Guelfo. Induce Rinaldo a ritirarsi dal campo. 5, 50. Parla a Goffredo in favor di Rinaldo. 5, 57. Muove contro i nemici guidati da Clorinda ed Argante nell' assalto notturno. 9, 43. Comanda l'esercito, in assenza di Goffredo ferito. 11, 56. È deputato da Goffredo a difender le spalle dei cristiani nell' ultimo assalto. 18, 65.

I

Idraote. Mago re di Damasco. Invia Armida sua nipote al campo dei Cristiani. 4, 20 e seg.

Ismeno. Persuade Aladino a far rapire a' cristiani l'immagine della B. Vergine. 2, 1. Apparisce a Solimano fuggitivo, e lo conduce invisibile in mezzo al consiglio d'Aladino. 10, 7. Compone certi

fuochi per incendiare la macchina da guerra dei cristiani. 12, 17. *Instiga* Clorinda ed Argante a incendiar la detta macchina 12, 42. Incanta un bosco. 13, 1. È ucciso con due maghe. 18, 87.

O

Odoardo. V. GILDIPPE.

Olindo. V. SOFRONIA.

P

Pietro eremita. Propone l'elezione d' un duce supremo. 1, 29. Svela che Rinaldo è ancor vivo, e ne predice le geste e i discendenti. 10, 73. Esorta Goffredo a solenni atti di religione. 11, 1. Rimprovera amorevolmente Tancredi, costernato per la morte di Clorinda. 12, 85. Accoglie Rinaldo, lo confessa, e lo invia all' impresa del bosco incantato. 18, 6.

R

Raimondo conte di Tolosa. Duella con Argante. 7, 61. Ferito da Oradino. 7, 102. Nel primo assalto contro Gerusalemme è colpito da un sasso. 11, 59. Suoi luminosi servigi nell' ultimo assalto. 18, 62. Entra in Gerusalemme. 18, 103. È atterrato da Solimano. 19, 43. Si batte di nuovo con Solimano, e n' è di nuovo atterrato. 20, 80. Uccide Aladino. 20, 89. Presa la torre di David, vi pianta il vessillo della croce, 20, 91.

Rambaldo, guascone. In mostra. 1, 54. Rinnega la fede. 7, 33. Minaccia Tancredi dinanzi al castello d' Armida, e s'azzuffa con esso. 7, 32 e seg.

Rinaldo. Sua indole. 1, 10. Suoi genitori e antenati, sua patria, suoi pregi. 1, 58. 3, 37. 5, 8. 8, 8. 10, 75. Sue prime gesta sotto Gerusalemme. 3, 37. Muove all' assalto di Gerusalemme. 3, 50.

Uccide Gernando. 5, 26. Abbandona il campo. 5, 53. S'abbatte ne' suoi compagni prigionieri d'Armida, e li libera. 10, 71. Storia di quanto gli successe dopo partito dal campo. 10, 71. 14, 50. Vita effeminata che egli mena nel giardino d'Armida. 16, 13 e seg. Abbandona la maga. 16, 23. Riceve da Carlo la spada destinata a vendicare la morte di Sveno. 17, 83. Si umilia a Goffredo, si confessa a Pietro eremita, e compie l'impresa del bosco incantato. 18, 1. Uccide Assimiro. 20, 54. Uccide i difensori d'Armida. 20, 62. Insieme con Goffredo distrugge i Persiani che difendono il carro d'Armida. 20, 70. Segue Armida fuggita dal campo, le impedisce d'uccidersi, e si riconcilia con essa. 20, 136.

S

Sofronia, vergine cristiana. Sua storia e suo matrimonio con Olindo. 2, 14-54.

Solimano. Uccide Sveno, e distrugge l'esercito di lui. 8, 16. Assale di notte i cristiani. 9, 8. Fugge dal campo. 9, 97. Il mago Ismeno lo conduce invisibile in Gerusalemme. 10, 15. Con Argante piomba addosso agli assalitori, e ne fa strage. 11, 62. Viene opposto contro Goffredo. 18, 66. Fa rifuggire Aladino e l'avanzo delle truppe nella torre di David. 19, 39. Esce contro i cristiani, e atterra Raimondo. 19, 43. È costretto a ritirarsi. 19, 48. Fa una novella sortita, e abbatte un'altra volta Raimondo. 20, 73. Giunge nel campo egiziano e uccide Gildippe ed Odoardo, 20, 96. È ucciso da Rinaldo. 20, 104.

Sveno. Principe de' Dani, fu ucciso, e distrutto il suo esercito da Solimano. 1, 68. 8, 2.

T

Tancredi. S'innamora di Clorinda. 1, 46. Muove contro la schiera nemica guidata da Clorinda. 3, 16. È eletto a far duello con Argante; ma Ottone combatte in sua vece. 6, 24. Accorre in aiuto d'Ottone; ferisce Argante; è ferito da lui. 6, 36. Corre in traccia d'Erminia, supponendola Clorinda. 6, 114. Rimane prigioniero d'Armida. 7, 23. È liberato da Rinaldo. 10, 58. Nel primo assalto, reintegra la zuffa. 11, 67. Combatte con Clorinda, da lui non conosciuta; la ferisce mortalmente; nel darle battesimo la riconosce. 12, 51. S'incarica di liberare il bosco incantato; ma, illuso, si ritira dall'impresa. 13, 33. Nel secondo assalto di Gerusalemme è opposto con Camillo ad Argante. 18, 67. Passa nel muro nimico, e v'innalza la croce. 18, 101. Si batte con Argante e l'uccide. 19, 2. Erminia lo medica. 19, 103. Nell'ultimo fatto d'arme protegge Raimondo collo scudo. 20, 83.

Tisaferno indiano. Fa strage de' cristiani. 20, 49. Vuol seguire la fuggitiva Armida, ma è ucciso da Rinaldo. 20, 118.

U

Ubaldo. V. CARLO.

Ugone. Apparisce in sogno a Goffredo. 14, 5. Pugna dal cielo in favore de' cristiani. 18, 94.

V

Vafrino. Scudiero di Tancredi, mandato per ispia nel campo egiziano. 18, 57. Cose da lui vedute e scoperte. 19, 56-127.

INDICE

D E' CANTI

Che consistono in questi due Volumi.



Vita di Torquato Tasso pag. 3 a 7.
Allegoria del Poema pag. 8 a 17.

CANTO PRIMO

Manda a Tortosa Dio l' Angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi Cristiani.
Quivi concordi quei famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne, e poi gl' invia ne' piani,
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea. p. 19 a 41.

CANTO SECONDO

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladino, che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Vogliono morir, Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più dei ministri in mano.
Agante, poichè quel, ch' Alete dice,
In cura il Franco, a lui guerr' aspra in-
ice. pag. 42 a 66

CANTO TERZO

*Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
 In sera guisa è da Clorinda accolto.
 Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi.
 Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
 Restan gli avventurier di duce privi,
 Ch' un sul colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
 Pietoso csequeie sangli. Il pio buglione,
 Ch' antica selva si recida, impone. p. 67 a 86.*

CANTO QUARTO

*Tu'ti i Numi d' Inferno a se raccoglie
 L' imperador del tenebroso regno;
 E per dare a' Cristiani acerbe doglie,
 Vuol, ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
 Per lor opra Idraotte a crude voglie
 Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
 Spiani la via, parlando in dolci modi;
 E sue macchine sian bellezze, e frodi. pag.
 87 a 111.*

CANTO QUINTO

*Sdegna Gerlando, che Rinaldo aspire
 Al grado, ov' egli esser assunto agogna:
 Perciò ministro a se del suo morire,
 Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
 Va l' uccisor in bando; nè patire
 Vuol, che catena, o ceppi altri gli pogna.
 Parte Armida contenta; ma dal mare
 Vengono al gran Buglion novelle ancre.
 pag. 112. 135.*

CANTO SESTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
 Indi Olton non eletto a lui s' oppone
 Audace troppo, e tolto vien di sella,
 Onde sen va nella Città prigionie.
 Tancredi pur con lui pugna novella
 Comincia, ma a lei tregua il bujo ipone.
 Erminia, che del suo Signor si crede
 Curare il mal, muove notturna il piede.
 pag. 136 a 164.

CANTO SETTIMO

Fugge Erminia; e un pastor l' accoglie. Intanto
 Tancredi, invan, di lei cercando, il piede
 Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
 D' Argante riprovar. Roimondo ha fede:
 Però difeso da Custode Santo
 Seco entra in campo. Belzebù, che vede
 Che al Pagan male il folle ardir riesce,
 Per lui salvar, guerra e procelle mesce.
 pag. 165 a 195.

CANTO OTTAVO

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
 Il valor prima un messo, e poi la morte.
 Credendo quci d' Italia a' segni vani,
 Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
 Dunque al furor, che Aletto spira, insani
 Di soverchia ira, e d' odio apron le porte,
 Minaccian Goffredo: ei con la cervice
 La in lor frena l' impeto feroce. p.
 96 a 217.

CANTO NONO

Trova la furia Solimano, e 'l muove
 A far a' Franchi aspra notturna guerra.
 Il giusto Dio, che l' infernali prove
 Mira dal Ciel, manda michele in terra.
 Così; poichè il soccorso si rimuove
 Dall' Inferno a i Pagani, e si disserra
 A lor danni il drappel, che segui Armida
 Fugge, e di vincer Soliman diffida. pag.
 218 a 243.

CANTO DECIMO

Al Soldan, che dormia, si mostra Ismeno
 E occultamente entro a Sion l' ha posto:
 Quivi il vigor dell' animo, che meno
 Nel Re venia, costui rinfranca tosto.
 De' suoi Goffredo ode gli errori appieno;
 Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,
 Ch' ei sia morto, il timor, fa Piero aperto
 Dei nipoti di lui le lodi, e 'l merto. pag.
 244 a 263.

CANTO UNDECIMO

Con puro sacrificio e sacre note
 Il soccorso del cielo invoca il Campo:
 Poi dell' alta Città le mura scuote,
 Ch' al suo furore omai non avean scampo;
 Quando Uorinda; il Capitan percuote.
 E 'l coipo e a lui d' alta vittoria inciampo
 Ben dati Angel sanato ei torna in guerra
 Ma già 'l diurno raggio ito e solterra. pag.
 263 a 284.

CANTO DUODECIMO

prima da un suo fedel Clorinda accolta
 Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
 Ignota al Campo; a grand' impresa volta;
 Questa tragge ella a fin; indi s'avviene
 In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;
 Ma ben anzi il morir battesimo ottiene.
 Piange l'estinta il Prence. Argante giura
 Di dar a chi l'uccise aspra vendetta. pag.
 25 a 51.

CANTO DECIMOTERZO

custodir la selva Ismeno caccia
 Gli empj Demonj; e questi in strani mostri
 Convertisi, sol l'aspetto lor discaccia
 Quei, che van per tagliar gli ombrosi chiostri
 Vavvi Tancredi con sicura faccia;
 Ma pietà il tien; che il suo valor non mostri.
 Il campo, cui soverchia arsura offende,
 Copiosa pioggia rigoroso rende. pag. 52
 a 72.

CANTO DECIMOQUARTO

Intende in sogno il capitan Francese,
 Come Dio vuol, che si richiami all'oste
 Il buon Rinaldo; ond'egli poi cortese
 De i Principi risponde alle preposte.
 Ma pierò, che già prima il tutto intese,
 Inessi invia là, dov'han cortese oste
 Il Mago, il quale lor pria d'armida scopre
 Gli occolti inganni, indi gli aiuta all'opre.
 pag. 73 a 93.

CANTO DECIMOQUINTO

*Dal mago instrutti i Cavalier sen vanno ,
 Dove il pino fatal gli attende in porto.
 Spiegan la vela ; e pria del gran Tirann
 D' egitto i legni , e l' apparecchio han scor.
 Poi tale il vento , e tale il nocchier han
 Che ben lungo viaggio estiman corto.
 All' Isola remota alfine spinti ,
 Da lor le forze sono e i vezzi vinti. pag.
 94 a 110.*

CANTO DECIMOSESTO

*Entrano i duo Guerrier nell' ampio tetto ,
 Ove in dolce prigion Rinaldo stassi ;
 E fan sì , ch' ei pien d' ira , e di dispelle
 Muove al partir di là con loro i passi.
 Per ritenere il Cavalier diletto
 Prega , e piange la Muga : egli alfin vass
 Essa , per vendicare il suo gran duolo ,
 Strugge il pulagio , e va per l' aria a vol.
 pag 111 a 130.*

CANTO DECIMOSETTIMO

*Il suo esercito immenso in mostra chiama
 L' Egizio ; e poi contra i Cristiani l' i
 Armada , che pur di Rinaldo brama
 La morte , con sua gente anco giungia
 E , per meglio suziar sua crudel brama
 Sè in gaiderdon della vendetta offria.
 E i vestra intanto armi fatali , dove
 Mira imprese degli Aui illustri prose. pag
 131 a 155.*

CANTO DECIMOTTAVO

Ma i suoi falli piange, e poi l'impresa
 nel bosco tente, e vince il buon Rinaldo.
 Nel Campo Egizio s'è novella intesa,
 ch'omai s'appressa: però astuto, e baldo
 va a spiarne Vafirino. Aspra contesa
 assisi intorno a Sien: ma tanto è saldo
 l'aiuto, ch'ha dal Ciel l'armi Cristiane,
 ch'a' nostri in preda la Città rimane. pag.
 156 a 182.

CANTO DECIMONONO

La palma del famoso Argante
 mercedi ottiene in singolar tenzone.
 Po e il Re nella Rocca Erminia ha innante
 Vafirino; e questa a lui gran cose espone.
 Instrutto: ella è seco; e 'l caro amante
 trovano esangue in sul sabbione.
 Ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
 all'insidie il Pagan contra gli tende. pag.
 183 a 216.

CANTO VIGESIMO

E oste Pagana, e crudel guerra
 nel Campo Fedele. Il fier Soldano
 assediata rocca anco disserra,
 d'andare a guerreggiare nel piano.
 Seco col Re; ma l'uno, e l'altro a terra
 sono cade da famosa mano.
 L'oca Rinaldo Armida. I Cristian scempio
 far de' nemici, e poi van lieti al Tempio.
 pag. 217 a 253.

430,379

V. Paus

430379. 21.58.

